

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1329

BRAIDENSE

MILANO

IL REO INNOCENTE

OPERA TRAGICA

Dell'Accademico Oscuro,

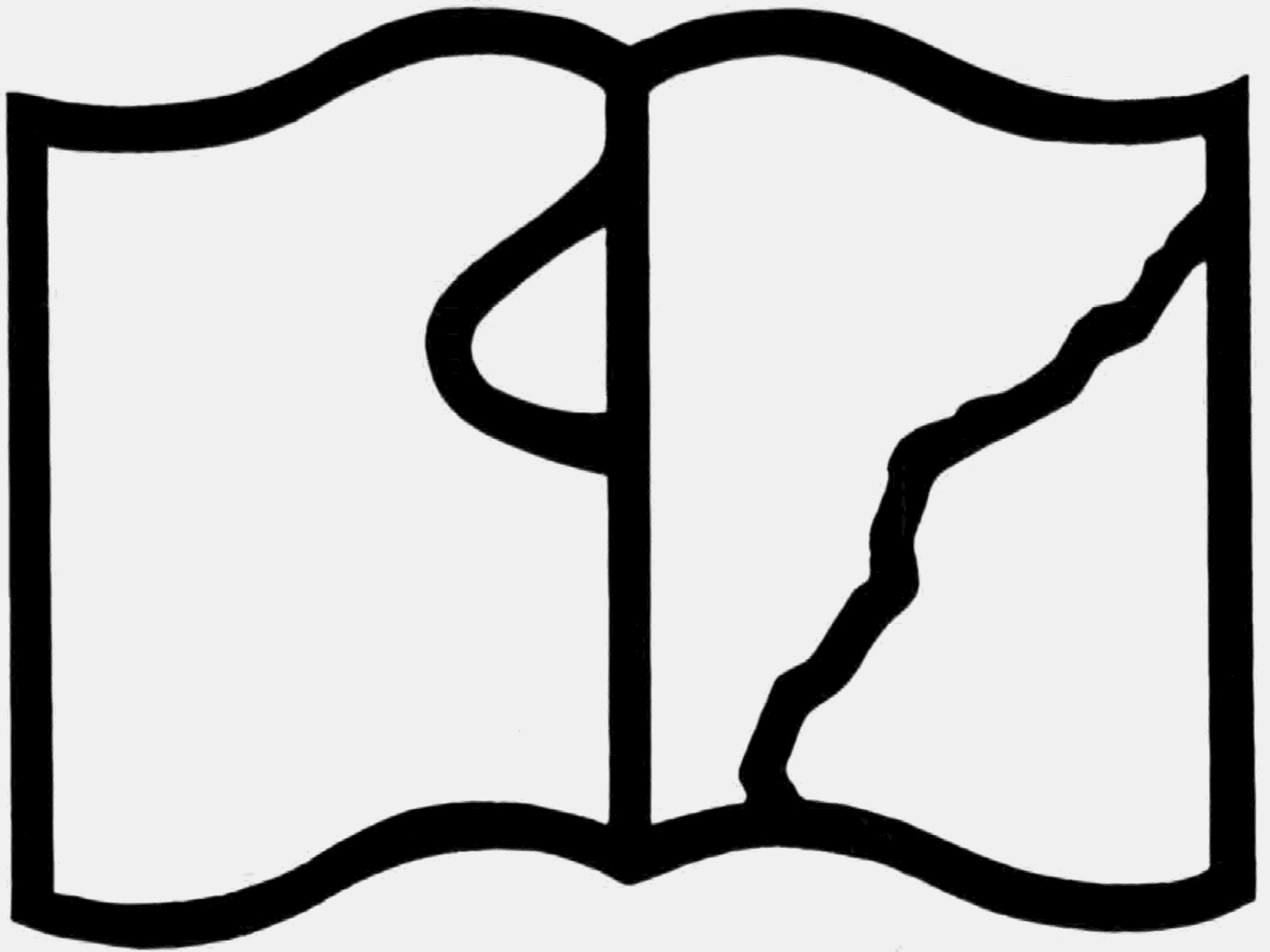
DATA IN LVCE

Da Bartolomeo Lupardi.



IN BOLOGNA, 1696.

Per il Longhi, Con licenza de Superiori.



Testo Deteriorato

Interlocuto

Isabella Reina d'Inghilterra.

Erinda Contessa d'Allex sua Ca-
riera.

Ardelio, &)
Oleandro) Configlieri.

Arnoldo Secretario.

Celandro Conte d'Imbergh.

Cosmo Napoletano seruo goffo di Ce-
landro.

Enrico Duca d'Alanson.

Armilla serua d'Erinda.

Rinuccio Paggio della Reina.

Conte Roberto.

Duoi Soldati.

Duoi Soldati della Guardia.

Carceriero.

Ala Tragedia,

FOLATA

O INNOCENTE.

SONETTO

Del Sig. Simone Ruggieri.

Quai di raggi nouelli ombre serene
Veggio splender per te su' l' bel Tarpeo;
Ch' inuolando le glorie al prisco Acheo,
Fai di famma immortal viver le scene.

Quanto più, ch' al suo core, a tue Camene
Deus, a torto punto, il tuo gran REO,
Che, s' ci vittima d'ira al Suol cadeo,
Sorge per te ne le tue carte amene.

O d'honore, o di fè nobile effetto?
Tù mostri sciolto, & ci fra lacci auuinto;
Tù dotto ingegno, ci generoso il petto;

Tù da Febo, ci da Amor, tù acceso, ci spinto,
Tù il gran Scrittore, ci l'INNOCENTE
oggetto,
Ambo chiari, tù viuo, ed'egli estinto.

PROLOGO.

Innocenza, Gastigo ingiusto,
ed Amore.

Inn. **A** Questa, che mi copre
Candidissima spoglia,
A quest' Agnel, c'hò nelle braccia accolto,
Sarò ben consciuta
Esser io l'Innocenza:
Coei, coei son'io,
Ch'a Diogradita Ancella
Della Pietà non meno, e della Fede
Sù l'empireo palagio hò la mia sede.
E benchè da Tiranni
Vengono i miei seguaci
E trafitti, e suenati,
Pur in mezo del sangue
Si miran Trionfanti,
E balsam vital sono i lor pianni;
Nè qui discesa io sono
Per starmi à bada, e far mio nido in Terra,
Nè partendo dal Ciel Giove mi scaccia?
Ma voglio in questo giorno
Le glorie mie quasi nel mondo spente
Rannuare in guerrier Reo Innocente,
Gal. Tan'osi, e tanto ardisco
Sù gl'occhi del Gastigo
Temeraria fanciulla?
Io che souento il trono
Nella, nulla stimai
D'oro, o di gemme illustre,
Ma con questo mio brande insanguinato

A 3

Mia

PRO.

Ministro della morte
 Me'l fabricai con horrida sembianza
 Di tronche membra, e di guizzanti teschi,
 Che l'altezza auanzò d'olimpò, ed ossa,
 E questo è un saggio, un nulla di mia posta
 lo che schernisco i fasti
 Di Capisano Inuitto,
 A cui fanno corteggio
 Mille armate falangi,
 Che ben scuente, ò sfortunato il vando,
 O scemo del suo Capo al suol lo stendo,
 lo che rompo ad Astrea
 Quelle lanci, onde libra, e pene, e premi,
 E ne le furie mie punto non curo
 I sospir d'Innocente, ò duol di Reo,
 E l'estinguer entrambi è mio trofeo.
 In questa Reggia lo voglio
 Recider palme, e seminar cipressi,
 E la mia spada abbenerar nel sangue
 Di guerrier, che si crede
 Hauer de la Fortuna in mano il crin,
 E trionfar d' Regni, e di ruine.
 Inn. Se ben s'opprime un alma
 Con un gastigo ingiusto,
 Non perciò resta l'Innocenza oppressa.
 Gal. Calpestrata, e trafitta
 Vedrassi l'Innocenza,
 Per dimostrar si trasformata in colpa.
 Inn. Benchè larua mentita
 Altriui copra l'aspetto,
 Sempre è quel, che ricopre, un stesso obbietto.
 Gal. Ma di quanto quaggiù destina il Cielo
 Difficilmente il gran tener si muta.
 Inn. De' decreti de l' Cielo

Qual

Qual contezza hauer puoi, se non per scherno,
 Tu Mostro abominabile d' Auerno?
 Gal. Colà ne cupi abissi
 Delle Parche mirai gl'alti segreti,
 E vi lessi del fato i gran Decreti.
 Inn. E che vedesti al fine?
 Gal. Inganni, e torti,
 Straggi, risse, vendette, insidie, e morti.
 Inn. E in qual Prouincia, ò Regno
 Destinarono te ministro indegno!
 Gal. In questa Reggia appunto.
 Inn. Hor v'è incana
 Ne l'antica tua stanza,
 Ch'oue regna Innocenza,
 Hauer tu non potrai tanta baldanza.
 Gal. Oggi da me sarai vinta, e oppressa.
 Inn. L'insegnerà la sperienza istessa,
 La tua vana follia, e tuo mal grado
 Non potrai oltraggiarmi.
 Gal. Al vedere.
 Inn. Ala proua.
 Gal. Al armi, a l'armi.
 Amo. A che tante contese?
 A che tante riotte?
 A l'arriuò d' Amore ambo suanite,
 Ch' in questa Reggia io voglio
 Dopo le mie vittorie
 Tesser mi pregi, e fabricarmi glorie.
 Inn. Al apparir d' Amore
 Stilla gioia, e d' lcezza in ogni core.
 Gal. Ma non in me, che per costume antico
 Son suo fiero nemico.
 Amo. Non credo esserui ignoto
 Quanto può, quanto vale

A 4

L'ino

L'innuincibil mia destra,
E come il dardo mio ponga spauento
A Giove, à Giove stesso,
Non ch' à Nettuno, e à Marte,
E mi fumin gl' altari in ogni parte.
Cipro lasciati poc' anzi,
E la bella mia cara genitrice
Mentre d' un fresco, e limpido rigagno
In su' l' fiorito margo
A l' ombra amena d' odoroso mirto
Dolcemente hauea chiusi i lumi al sonno,
E delle Gratie ancelle
Altra con ingegnoso, e vago arnese
Dalle piume formato
De l' angello di Giuno
Le spiraua sì l' volto aure gelate,
Altra con lin d' Olanda
I tepidi sudor destra sciugaua.
Altra à purpuree rose
Intessendo amaranti, e crochi, e gigli,
L' intrecciana il bel crin sciolto, e vagante,
Scherzo gentil di Zeffiro volante;
E qui men venni à volo
Sol per aprirmi il varco
Con questo stral, che tien la punta d' oro
Nel sen d' alta Reina
Ond' ella boggi dimostri,
Bench' occulta in amor, segno d' amore
In Cavalier di generoso core.
Inn. E diuin Pargoletto
Non isdegnar, ch' à tanta impresa anch' io
M' adopri, e mostri in parte il valor mio.
Amo. Non sdego unirmi teo
Bella Innocenza, esia

Vnita

Vnita a' pregi tuoi la gloria mia.
Inn. Fugga il Gastigo ingiusto.
Amo. Pera il m' stro malnato
Inn. Di suo vano furor non han temenza
Amore, ed Innocenza;
Amo. Trionfaran di te con tuo dolore
Innocenza, ed Amore.
Gal. Anzi qui mi rimango
Nè fuor di questa Reggia
Mouerò punto il piede,
Che' l' mio interno furore
Nulla cura Innocenza, e spreggia Amore.

Fine del Prologo ?

A S

VE

Vidit D. Franciscus Aloysius
Barelli Poenitentiarius
pro Eminentissimo, &
Reuerendissimo Domino
D. Iacobo Cardinali Bon-
compagno, Bononiæ Ar-
chiepiscopo, & Principe.

Imprimatur iterum

Fr. Pius Grassi Ordinis Præ-
dicatorum, Vicarius San-
cti Officij Bononiæ.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

*Reina Isabella trasuestita con maschareta,
Conte Roberto, e duoi Seldati,
Celandro, e Cosmo.*

Di dentro si sparino duoi colpi di pistole.

Rob. M Ora questa Tiranna.

Sol. M Ora.

Rei. Ah traditori.

Rob. Così vendico gli aggrauj communi da
tenneuti.

Rei. Soccorrimi ò Cielo.

R. b. A colpi delle pistole, se à caso fallarono,
supplirà la spada.

Sol. Uccidasi.

Cel. Ah villani hor questo nò, ch'io la difen-
do.

Rob. E tu chi sei? che pensi?

Cel. Ammazzarui, cedetimi scelerati.

Cos. O negregato Citolemo, ah sfortunato
mene romore a lo Iardino? *Fuora*, quacche
gran streuezio nè soccederà, ca me pare de
vedere cha lo S. o Conte lo patrone mio v'è
secotanno ciette huomene armate, ed io lo
voria aiutare, mà la paura mardetta m'ha
houato da fiesto, e la torriaca corre per la

A 6

biac-

braccheste, che manco me pozzo mouere da ca?

Cel. Non fuggite codardi traditori.

Cos. Pare che lo romore se torna abecenà somiero che v'è via, lo Cielo me la manna bona, lassame mettere a stò pontone.

Rob. Fuggiamo, che già si solleva la gente di Corte, e saremo scoperti.

Sol. Fuggiamo.

Rob. Mà di quà vedo gente; à voi compagni, chi è la?

Cos. Non te lo dich'io? diascance mardetta puonne sò catacuonto, allo manco sapesse come allippare.

Rob. Dà luogo olà chiunque tu sei, ò ti amazzo.

Cos. Se non volete altro che ch'èsto, mò vista la presente met assarpo, alliccio, annetto lo paese, e faccio otto miglia ad hora come à cavallo de posta cha ch'èsto, è quanto ieu cercanno, mà vi che vogli o marza franca dà cà, e dà là.

Rob. Da luogo ti dico.

Cos. E tu sapro cà te vaie acconcianno de buone parole. Mò core mio bello quanto campo lo trouo ntera, me sò portato da Orano, farua, farua.

Rob. Seguitatemi tosto pria ch'altri se risonca.

Sol. Restò morta questa fiera nimica.

Rob. Non sò, voglialo il Cielo.

SCE-

S C E N A I I.

Isabella, e Celandro.

Isa. Misera doue sono.

Cel. **M** Non temete, già gli assallitori fuggirono, sete voi ferita?

Isa. Non per quel ch'io senta; perche da' colpi di pistole mi liberò pietoso il Cielo, da quei delle spade mi difese il vostro braccio valoroso da cui riconosco la vita.

Cel. Lasciate dunque, che senz'altro indugio corra dietro a' ribaldi per riconoscerli.

Isa. Nò, non li seguite, lasciateli.

Cel. Perché?

Isa. Temo il vostro rischio.

Cel. Molto vi deuo Signora.

Isa. Poco posso hora pagarui, mà forse altro giorno.

Cel. Che?

Isa. Non posso, nè deuo per hora dirui altro, temo che'l rumore non sia penetrato nel quarto della Reina; & essendo scuerta, sarà mia gran vergogna l'esser qui trouata sola, e con questo habito, partiteui dunque. Fermate, ohime, vi veggio insanguinata la destra.

Cel. Non è cosa di momento, son leggermente ferito in questa mano.

Isa. Prendete questa benda, stringeteui la ferita.

Cel. Questo è gran fauore.

Isa. Anzi è debito: & in questo caso l'obbligo può

può

può dispensare à ciò, che proibisce il decoro, onde vorrei con altri regni farvi conoscere quanto vi deuo, mà non è questo luogo, nè tempo (in tutto si assomiglia al Conte Celandro, oh Dio ed'esso, ò sogno? Mà egli non è ancora ritornato coll'essercito, ah che'l diu mi fa trauedere, ò m'inganna Amore)

Cel. Almeno mi si conceda, ch'io sappia chi voi siete, ò se me conoscete.

Isa. La mia benda, ch'ora vi lascio, seruirà à m'persegno, onde possa riconoscerui in altro tempo, a voi per pegno della mia perpetua obligatione, tenetela sempre con voi, e per hora datemi licenza, acciò non venga in notizia della Reina, ò d'altri di corte, e ò ch'è seguito, onde sopra tutto v'incarico il secreto.

Cel. Sì la mia fede ve lo prometto, nel tutto da me sarete puntualmente obedita.

Isa. Siete Cavaliero, e ciò mi balta, addio (chi sà, ch'io non sia stata riconosciuta? ma in questo habito, & in tal luogo chi potrà riconoscermi?)

SCENA III.

Celandro, e Cosmo.

Cel. **P**Vossi vdir mai successo di questo più strauagante?

Cos. O mamma mia carnale cha non te veo chiù, ò Napole bello mio casi fuso pe mè: chest'è le vota che faraggio acciso contra
pilo

pilo à lo sproposito, e contra voglia mia, addou onca vago, me pare de portà nò scotorio appresso, me penzo haue li nemici sempre dietro, e stò comme à cane co la v'fica à la coda: oh emene gente cà, mò si cà nò la scappo vi. Giu'ne mie teate le mano à bui, donatemi la vita pe lemosina, cà non so cà pe male affare pe stò cielo benedito.

Cel. Son'io sciocco, di che temi? non mi conosci?

Cos. O Sio Conte mio bello vui site, è ve veo viuobene mio, chà pe si à mò v'haggio chianto pe muorto. Non ce abbastanza salario de n'anno pe contrauerme.

Cel. Sì tù solo quì?

Cos. Se male non vegga non c'è auutto, ch'io; ma se be sò fulo haggio paura pe quattro, e piede pe teie al abb'fuogne.

Cel. Vedesti tù fuggir di quà trè huomini armati!

Cos. E dapò passo cicere; siente che bella adomanda a lo sproposito cà: de chè boleua haue paura delle frunne dell'atuole; l'haggio viste troppo, e me par uano passa trenta, se be chà io sò stato lo primo à foire. Mà pocco simmo cà, laudato sia lo Cielo, sane, e biue, che mai mò lo smasenaua, dicitemi quarcosa, che reuoccio è sta o? che gentesò chesse? stamonce scure cà, se non tornamencene frate.

Cel. Nè chi questi si sieno, nè come quì entrati io saprei ditti. Quanto hò vitto à me pare yn sogno, vn'engima.

Cos.

Cof. A me porzi me pare no nzauglio de lo diauo o.

Cel. Tù sai, che partiti dal campo, e gionti questa notte ambedue per le poste a Londres, ci fù riferito, che la Reina per diuertirsi dalla sua malinconnia, e da' pensieri del gouerno s'era con pochi della Corte trasferita trè di sono in questo Casino due leghe distante dalla Città, il quale è della Contessa Erinda sua cameriera, di quella Erinda appunto, ch'io tant'amo, come ti è noto, e per cagion della quale mi ero qui condotto solo, e sconosciuto.

Cof. Saccio buono cà pè bedè la Sia Renena ha uite anteceptato lo camino lassanno arreto l'asserzeto, che se n'marcia pede catapede: e pò v'è caduto lo caso dintro à lo macaxone d'essere trouata cà la Sia vostra, perche bolenno vui'imprimma parla cò d'essa, mai meglio ch'è stò iardino, che pe d'essere stato sempre lo st'ccato de le primme comattemiente amoroze vostre, ne sapite tutte li casuorchie, recuocole, e porte fauze. Hora dapò d'essere arriuate cà, e de hauereme lassato à me nguardia a la porta à tenè lo capezone, e fà là spotazzella cò nà freoma de cornuto, che rommore e s'ociello? ches'è chello, che borria sapere.

Cel. Ascolta. Entrai come tù vedesti per la porta di dentro del giardino, che non senza mia marauiglia ad vna lieue spinta trouai aperta, e fra tortuosi, ed oscuri sentieri caminando al buio, haurei senza fatto

perduta del dritto cammino la traccia, se vn picciol rigagno, che conducendosi per angusti canali sembra di portar frà quell'erbe, come frà preziosi smeraldi, ricco tributo di liquefatte perle ad vn bagno presso al mirteto, e col suo dolce mormorio, e cò' barlumi, e riflessi, che per mezzo delle dense frondi prendeua dalla Luna, non mi hauesse seruito per filo di argento nel verde laberinto di quelle ombrose vie. Giunto con pochi passi nel bagno, odo picciol rumore per cui sospendo il piede, rifuglio l'attenzione, e curioso penetrando con la vista trà folti rami, veggio nel bagno vna Dama, che succinta in gonna l'ignudo piede fino al ginocchio spensierata bagnauasi, la bianchezza de le sue membra nulla cedeva, e nel candore, e nella morbidezza al liquido cristallo.

Cof. Bene mio cà me ne vao n'estrece sulo cò sentirelo contare, hora considera mò, che sfaziame volueuo hauè vui cò pigliareue sà vista? scortiate, ch'è nò bello cunto affè.

Cel. Tentai d'indagare se la bellezza del volto conformauasi con la dispostezza dell'altre membra, mi mentre alzo curioso gl'occhi a mirarlo mi accorgo, che l'haueua ricoperto con vna meza mascheretta di nero zendado.

Cof. Tiente v'sanza de stò paese, che le femmene vanno faceano maschare la notte.

Cel. Ma perche venua già la notte intimata dall'aurora a cedere il campo al dì nascente

te accortasene la bella Dama, rasciugate tantosto, e ricoperte l'ignude membra frettolosa partua, quando dall'aguato d'un vicino macchione trè huomini armati col volto coperto improuisi smacchiarono.

Cos. Hora ilco si cà de la paura me faria caccato sotto, ma vui scotate a scogliere la lingua, cà io stè cò nà granne attenzione a sentircue.

Cel. Il gridar (mora questa tiranna) sparar due colpi di pistole, cader la Dama tramortita in terra, rincalzar quagli lo assalto con le spade fù ad vn tempo medesimo. Accorsi io tantosto alla difesa vedendo non esser più tempo di star frà quei rami nascosto, inoltrandemi contro gli assalitori, rintuzzo la loro audacia, resi, ò dal mio valore, ò dal lor timore meno arditi, si pongano in fuga, io di seguirli nulla per allhora curando, attesi al maggior vuopo; trouo la bella assalita dal timore abbatuta, non già offesa dalle palle, che come volse il Cielo, non la colpirono; riprese i smarriti spiriti, con gli atti, e con parole si mostra meco grata della vita, che da me riconosce, teme il mio periglio, per cui mi vieta, ch'io segua gli assassini, comparisce vna lieue ferita, e questa benda mi dà per lasciarla, prome te douer meco mostrarsi grata in altro tempo, partì in fine, lasciando me non men confuso per l'eccesso seguito, che preso alla bellezza gratia, e cortesia di si gentl Dama, che fora al sicuro stata possente ad impossessarsi del mio cuore,

se

se non fosse in tutto occupato negli amori della mia bella Erinda.

Cos. E bui non haucte visto autro, che nà faccia coperta cò nà maschera, ch'è comme fosse a die re mò la gatta dentro lo sacco, la Luna dentro allo pozzo, lo nigro pe iacoco, e besiche pe lanterne, e facite subeto de lo speruto, e de lo spantecato.

Cel. Gli atti ò Cosmo, la gratia, il briò, la dolcezza della fauella, la palesauano per Dama di non ordinaria conditione.

Cos. Hota vò bene mio cà non ten'enticoni, quanto chiù la vide cassere, e broccolosa fare squase, e velle velle tanto guardatenne ch'at'inganna, t'nozauorra, e t'napocchia; e pò sè sole dicere cà cosa de notte lo iorno pare, e dice lo prouerbio nè femena, nè tela a lume de candel'a, ch'è lo stisso ch'à luce de Luna. Fustete forse, namorato de chelle gamme iacolelle? vè ca le femene sò comme a le mela, sò ianche alla scorza, e pò dinto nè lo verme, sò pinole naurate, belle dà fuora, e amare dinto; quando te credi d'haue arrobbato panno Francese, te troue arriuato nfranza, quando te pienzi de natate de docozza dinto a nà speziaria di zuccaro, e pasta reale, te troue de zeppa, e de pesole a lo spetale; parlo de le qual'esse.

Cel. Lascia queste ciance Cosmo, chi pensi tù, che possa essere quella Dama?

Cos. Non ce vò niente ad anncuenà chello, mò te lo dich'io: chessa sicuro farà la moglie-re dell'hortolano, che per non fà morì de

mosetta lo marito se farà beuta a laua li piedi a sò vagno: ma sia chi se voglia, se dice a lo paese mio, fà piacere, e non sapere a chi. Lassamo sti cunte del vorco, vui non volite parlà con la Sia Rennena?

Cel. Temo hora, che'l rumore non habbia destata più d'vna Dama di Corte, sia meglio andar da quest'altra parte, e che tù vada prima ad auuisarla d'l mio arriuo, e che voglio prima d'ogn'altra cosa ragionar seco.

Cos. Mò a stà pedata vè seruo: Ma dà n'altre banna vorria, che ve allecordasseuo, cà stà notte hauemo corsa la posta trenta miglia corute, senza manciare, e senza dormire, facite cunto ch'è le gamme me fano iacoviscouo, e ogn'vostro me cerca pane.

Cel. Hò altro che pensare; ch'a mangiare, e dormire.

Cos. Ncè penzo io, se non ce vò penza d'ossia, cà non c'è alo stromento stò patto, che v'haggia da serui de stà maniera.

Cel. Hor via andiamo, ch'è già chiaro il giorno, e quì potriamo essere scoperti.

Cos. Iammo, ch'allo manco me voglio guadagnar lo veueraggio cò portà io primma la auoua alla sia Arcnga.



Oleandro, Ardelio.

Camere.

Ole. **E**T è pur vero Sig. Ardelio, che l'amor vostro priuo della speranza del suo proprio alimento ancor viua in voi in modo, che vi conduca per lo scuro sentiero de' vostri ciechi desiderij all'ultimo vostro precipitio: voi siete tutto fuoco, la vostra amata è tutta ghiaccio, voi costante in amarla, ella pertinace in odiarui, qual fine, se non miserabile, potrete voi prometterui ne' vostri amori?

Ard. Guerreggia (ahi quanto è vero caro Signore Oleandro) l'odio della mia bella Tiranna coll'amor mio; scuopro la piaga mia ad vn Aspide Egittio, ad vn Tigre Armeno, tento placare vn Idolo crudele, di cui tal'hora nè meno mi lice goder la vista, ma nè per tante repulse io lascio ancora di correr dietro all'ostinata mia voglia, conosco il mio male, e l'abbraccio; veggio la mia morte, e la sieguo, sono in fine amorosa farfalla, che mi aggiro intorno al desiato lume, tutto che frà le sue fiamme mi prometta incendio, e morte.

Ole. Il preuedere il periglio, è cosa da prudente, ma correre a tutta briglia volontariamente ad incontrarlo, quando dourebbe schifarsi, perdonatemi è segno d'euidente pazzia.

Ard.

Ard. E chi giammai si vide sauo innamorato?

Ole. Ma vditemi di gratia (se pur vi resta più vestigio alcuno di ragione incontaminato dalla fiera passione, che vi predomina) voi sapete che Erinda la Contessa di Afex stà trattenua dalla Reina in Corte, quasi che prigioniera, essendo ella figliuola del Conte Oralto, e sorella del Conte Lodouico, ambedui fatti morire in Scotia come partegiani della Reina Stuarda dalla Reina Isabella, voi siete stato eletto meco per vn de' capi del suo consiglio, se ella penetra i vostri amori, non potrete se non discreditarli.

Ard. L'essere io stato tutto che forastiere ammesso da S. M. nel suo consiglio, e negli affari più importanti del Regno, l'hauer ella in tutti i trattati conosciuta à bastanza la mia fedeltà, mi fanno già creder stabilita la mia Fortuna.

Ole. Si adira la Fortuna con chi vuol porre in bilancia tutti i possibili.

Ard. Dall'esser paumentate prendono animo le disauenture.

Ole. Sempre può aspettar, che gli succeda ciò, che ei non pensa, chi vole intraprendere ciò che non deue.

Ard. La volontà d'hauer quanto si contende, è proprietà d'animo grande.

Ole. L'incontrar volontariamente la necessità di disperarsi, è vn correre senza freno all'ultimo de' mali.

Ard. Dunque voi mi disperate amico?

Ole.

Ole. Non son io, che vi dispero, è l'ostinazione d'Erinda.

Ard. Questa tentarò io di superare con la mia costanza: e sia possibile, che tanta mia fedeltà, e seruitù arricchita da tante lagrime, non possa far prezzo da riscattarmi dalle barbare mani del suo sdegno? Mi negherà, che almeno in penitenza del mio errore, se può chiamarsi errore l'adorarla, pronunciando ella la sentenza della mia morte la veggia dalle mie proprie mani eseguita? e doue non sono hoggi mai più lacrime, corra il sangue, e sodisfacciano le vene alla penuria delle pupille?

Ole. L'amante deue godere maggiormente del gusto dell'oggetto, che ama, di quello si compiaccia del proprio diletto. Chi serue hauendo venduta la libertà, non deue disporre de' proprij voleri, ch'è grado di chi comanda.

Ard. A me dunque come seruo d'Erinda, e come amante delle sue bellezze, fara vguualmente cara dalle sue mani, e la vita, e la morte, o mi rami, o mi sdegni.

Ole. Io pensai consigliaui per vostro bene.

Ard. Chi m'ha gu dato ad incontrare il proprio male non ammette quei consigli, che gli promettono il bene.

Ole. E chi vi guida?

Ard. Amore.

Ole. E gli è cieco vi condurrà à precipitij.

Ard. Egli è figliolo di Venere, ch'è Dea delle dolcezze, e de' piaceri.

Ole. Ma generato da Vulcano, Dio delle fiamme

me

me, e ministro dell'ire di Giove à cui fabbrica i fulmini, e le saette.

Ard. E' fanciullo si placarà.

Ole. E' armato v'insidierà.

Ard. Ahi Amico.

Ole. (Ahi Amico.) da parte.

Ard. Perché non mi compatite?

Ole. (Quanto ti compatisco.)

Ard. E considerando il mio stato.

Ole. (E vedendo il torto, che ti si fa.)

Ard. Doueresti somministrarmi soccorso, più che consiglio.

Ole. (Vorrei riparar l'insidie del tuo Riuale.)

Ard. Con voi parlo Oleandro.

Ole. (Con te parlo, o Conte Celandro.)

Cel. A cui scuerti il mio male.

Ole. (Di cui so i segreti amori con Erinda.)

Ard. Voi partite?

Ole. (E tu non torni.)

Ard. Doue debbo io ritornare.

Ole. In voi stesso. Adio.

SCENA V.

Ardelio, & Enrico Duca d'Alanson.

Ard. **I**N me ritorno, e farò di me stesso tormentatore, e tormento: mi fan sempre penosi i diletti, e diletteuoli le pene per l'oggetto, ch'adoro. Amico tu mi dispetti, Cara tu mi disprezzi, Amore tu mi lasciasti, Fortuna tu mi abbandona:

mi:

ni: e pure chiesi da te soccorso. Oleandro, attesi da te pietà Erinda, ti sperai fauore uole Amore, ti bramai propitia Fortuna: ma se mi siete contrarij Oleandro, & Erinda, se hauò voi per nemici Fortuna, & Amore, à chi ricorierò, chi mi soccorrerà?

Enr. Io, quando saprò in che possa giouarui.

Ard. Signore scusi V. A. i trascorsi di quegli affetti, i quali riconoscendo per troppo angusto vaso il cuore, esalando per la bocca, si palesano nel di fuori.

Enr. Voi andate tutto il giorno delirando co' vostri amori, e par che vi siate affatto dimenticato de' miei interessi.

Ard. Non pensi V. A. che...

Enr. Sentite Ardelio, voi sapete, ch'io sin da principio v'indirizzai in questa Corte, e feci che l'Rè mio fratello hauendo da mandar dalla Francia persona, che douesse trattar pace, e lega con questo Regno, elegesse voi, e non altri, tutto che vi fossero tanti concorrenti, l'esserui poi auanzato in modo nella gratia di questa Regina, che vi habbia collocato nel posto, in cui hora vi ritrouate, non deue indurui dimenticanza di chi ne fu la primiera cagione.

Ard. Ogni grazia, ch'io riceua da V. A. ò da altri per suo riguardo, come sua fattura, risulta in sua gloria. ben può come generoso apprendere dal mare, che magnanimo comparte alla terra i fiumi, che pure alla fine se gli conuertono in tanti tribut.

Il Reo Innocente,

B

Enr.

Enr. L'effermi poi condotto di persona a Londra, ancorche sotto colore di ambascieria, fu come ben sapete per trattar di presenza, più che lo stabilimento della pace, il casamento mio con la Regina Isabella, così concertato co' l Rè mio fratello per le conseguenze, che può apportare l'unirsi con parentella ad vna Regina fatta poderosa con l'acquisto della Scotia, aggiunta al Regno d'Inghilterra, per lo che ben sapete quanti Principi stranieri concorrano alle sue nozze, poiche si come è cosa da privato l'interessarsi per amore, così è da Principe l'amare per interesse.

Ard. Ed auualora i proprij interessi chi di persona vi assiste. Molto più vna preghiera vale in vna lingua, che cento suppliche in vna carta.

Enr. Non hò voluto fin hora dichiararmi con la Regina, mà solamente son andato disponendo gli animi de' Grandi, e de' Maggiori del Consiglio, senza la volontà de' quali non può la Regina accassarsi con Principe forastiero per le costituzioni di questo Regno.

Ard. E già tutti del Parlamento concorrono, e la Regina stessa non repugna, affermando ella medesima non poter meglio stabilire la quiete ne' suoi Regni, che congiungendosi con vn Duca d'Alanson fratello d'vn Rè di Francia.

Enr. Pur questa tardanza in risolversi, ed il trouar sempre nuovi pretesti per lo-
sperare

spendere il deliberarsi, mi fa sospettare non poco.

Ard. Ultimamente rispose di volere aspettare l'esito delle turbolenze nate ne' confini della Scotia per le sollevationi di quei Popoli, fomentati dalle forze del Rè di Sicilia, doue inuid col nostro esercito il Conte d'Imbergh, com-sà V. A.

Enr. Il bene, che si differisce, hà sembianza di male.

Ard. Mà non quando habbiamo la certezza di conseguirlo. V. A. non mi hà fatto gratia dirmi più volte, che dalle parole della Regina si è accorta della sua inclinatione?

Enr. Pure sono state sempre generali, e non concludenti: troppo crudemente scherzisce chi lusinga con le parole, e non consente con l'opere.

Ard. Spesso donde men si guarda lampeggia il Cielo, e donde men s'attende scuopresi l'occasione: così potes'io accertarmi della volontà d'Erinda.

Enr. Ancora si dimostra così crudele verso di voi?

Ard. Hò fin hora idolatrata vna statua infensata, che d'ppo tante suppliche, m'ha con la sua rigidità decretata la sentenza di morte.

Enr. Sperate, chi sà? non è gittata quell'esca, che s'espone alla preda, ad vna stilla, che cade, non cede il sasso; ad vn colpo di scure non cede l'albero, ad vna batteria non s'arrende la piazza; Però io generoso trat-

to l'auuenturare vn amore per l'acquisto d'vna corona; voi quai fini prescriuete all' amor vostro?

Ard. Più che il possesso de' Regni stimarei l'acquisto della grazia d'Erinda, che sola regna nel cuor mio.

Enr. Già che poc'aazi m'impegnai d'aggiutarui, son disposto di farlo; voglio esser io il mezano de' vostri amori; mi risoluo parlate io con la Contessa Erinda, e quando conoscerò, che la repugnanza di concedere al casarsi con voi nasce dal dubbio del consenso della Regina, prometterò io d'impetrarlo, e mi adoprerò fino à tanto, che voi habbiate l'intento; ciascuno per altri si adopra con maggior efficacia, che per se stesso.

Ard. Signore io rimango immobile, vano essendo il mouermi con ristretto passo nella grandine, mentre infinito scorgo lo spazio degli oblighi. Le promesse di V.A. sono per me vn'iride, che nel Cielo turbato de' miei dolori mi promette quella pace, ch'io non potrei sperare altronde.

Enr. Bastas sia l'vno di soccorso all'altro, e lamentateui, che se d'vn animo nobile è in diuisa compagnia la cortesia, d'vn Principe grato è accidente inseparabile la ricompensa, e si come io mi rendo sicuro dell'vna, così potrete voi accettarui dell'altra.

S C E N A V I

*Rinuccio, Armilla, Ardello,
ed Enrico.*

Rin. **O** H vedato il Cielo; tanto capiti zoppica, fin che dà nel Lupo.

Arm. Oh disgratia, questo incontro mi mancaua.

Ard. Doue vai Rinuccio?

Enr. Donde vien i Armilla?

Rin. Apunto in busca di voi Sig. Ardello.

Arm. Vengo da vn seruuigio della Contessa Erinda mia padrona, & hora me n'entro con licenza di V.A.

Enr. Ferma e'hò da parlarti.

Arm. Non te'l dis'io; hor si c'hauerò fatto i fatti miei.

Ard. Tù dici di venire à ritrouarmi, & hora sei rimasto senza dirmi le o?

Rin. Perdonatemi Signor Ardello, ch'io ogni volta, ch'io m'incontro con questa rubba cuori d'Armilla, sento vn non sò qual pizzicore per tutta la vita, e vorrei starle sempre da presso; onde hora in vedendola, mi ero già dimenticato di dirui, che la Regina mia Signora manda con fretta à chiamarui; andate presto di gratia prima che me lo dimentichi vn'altra volta. È tù bella amorosina volgiti vn poco in quà, non mi far la schizzignosa.

Enr. Spiritoso ragazzo. Andate Ardello, e lamentateui di ciò, che vi dissi, mentre io

hora appunto vò dar principio à quanto vi hò promesso.

Ar. Io vado Signore pronto per effeguire ciò, che deuo, sicuro che V. A. si adoprerà in ciò, che può; vieni meco Rimuccio.

Rin. Andate voi, che la Regina vi aspetta nell'Anticamera con gli altri Configlieri, ch'io non posso partirmi, e lasciare la mia bella Armilla.

Arm. A frasca frasca.

Rin. E lo son ben'io, che questa, è la cagione perche tù mi discacci con frasca, che se fossi grande; mà vedi se non hò altro difetto che questo, posso ben con il tempo emendarmi, almeno vogliami bene per quel che farò.

Ar. Sino a Ranocchi vogliono calzate il stiuale; vien meco ti dico.

Rin. Già che non si può fare altro addio traditora, tò prendi questo pegno del tuo Rimuccio, & à rivederci.

SCENA VII.

Enrico, ed Armilla.

Enr. Dimmi Armilla doue è la Contessa Erinda tua Padrona?

Arm. La lasciai poco fa, che stava vestendo la Regina, nè potrà tardar molto a ritirarsi.

Enr. Io hò da ragionar seco, vò entrare nel suo quarto per aspettarla.

Arm.

Arm. Potria contentarsi V. A. di aspettarla quando viene, ch'io non hò questa licenza d'introdurre altri nelle stanze, quando ella non vi è, e mi scusi, ch'io son pouera fetua.

Enr. Nò nò; questo diuieto non s'intenderà per me, nè l'entrare io ne gl'appartamenti di Erinda potrà apportarle mancamento alcuno.

Arm. Signore gli ricordo la reputazione della mia Padrona, e che ne' nostri paesi non si costumano le libertà della Francia, oltre che tutta la colpa sarebbe mia.

Enr. Io t'assicuro, che vengo quà per utile della tua Padrona, ch'ella non l'haurà à discaro, e che tù non potrai esserne incolpata.

Arm. Meschina me V. A. vuol ruinarmi, auerta che...

Enr. Taci.

Arm. Almeno

Enr. Non più, tò prendi questi per adesso.

Ar. Che bel modo d'accattiuare, hor chi non s'attenderebbe? e poi dite, che le pouere donne si fiaccano il collo. Già che così comanda V. A. potrà entrare in questa stanza, che no'l facei per mia Madre; presto entrate, che viene la Padrona con non sò chi, fate, che non vi vegga ragionar meco.

Enr. Così farò.

SCENA VIII.

Erinda, Cosmo, Armilla, Enrico.

Eri. **P**er si lieta nouella, che tû mi rechi, ò Cosmo, vorrei darti cento abbracci.

Cos. Chisse abbraccie stipatiuille pè lo Sio Conte, cà s'è pè me le daria pè nà manciata, e nà dormuta.

Eri. Mà dimmi, come venne così solo all'improuiso?

Cos. Pè l'ammore vostro, e pè l'affezione, che vè porta l'è parzuto cient'anni d'ammarciare nance de l'asferzeto, e benire à bederue, e parlareue' a prima, che se faccia l'arriuo fuio a la Corte, m'hi mannato a me de nante guardia pè fà la spira, che quarcuno nò lo vedesse, e se stà sbrigato l'appartamento vostro.

Eri. O giorno per me felice, tanto tempo sospirato, ò vero affetto del mio caro sposo, in cui degnamente collocai l'amor mio.

Cos. Ve volo cà, ve lo vî, cà se ne vene iappe iappe.

Eri. Lascia ch'io corra ad incontrarlo.

Cos. E io non me voglio perdere stà vista delli primme congriesse amorusse.

Arm. Viene il Conte? Di mè che farò? hor questo sarà altro intrico. Il Duca, che stà quì dentro vdirà quanto passa de' loro segreti amori, eccomi rouinata; io son fuora di me: mà vò rimediarlo così. Signore vdate.

Enr.

Enr. Che dici Armilla?

Arm. Viene non sò chi à visitate la mia Padrona; e come fora di noia a V. A. lo star quì aspettando, così farebbe di disturbo alla Signora, s'entrando improuisa nelle camere, la ritrouasse. Potrà in tanto entrare più indentro nella vicina Galleria, donde è l'altra uscita, perch'io l'auuiferò, che quando sarà sbrigata la visita possa ragionarle; ò se pure iui à caso entrasse la Padrona, possa passarlene dall'altra parte.

Enr. Così appunto esseguitò; starò attendendo il tuo auuiso.

Arm. Potrà intanto trattenerse mirando le pitture della galleria: par ch' il tutto vada bene; ma pur mi trema il cuore; sventura me, in qual garbuglio m'hà posto costui.

SCENA IX.

Celandro, Erinda, Cosmo, Armilla.

Cel. **I**o t'hò frà le mie braccia, ò mio tesoro, e temo ancora d'ingannarmi, io ti riveggio, ò mio bene, e pur nol credo. Non pensai mai di giugnere a tanta ventura.

Eri. Sig. mio festeggino hoggi queste mie braccia la Fortuna, c'hò di rivederui. Venite voi con buona salute?

Cel. Non mi pareuano giorni di vita quelli, ch'io menauo lungi da voi mio Sole; maruigliero ueleno era per me lo star da voi lon-

B s

tao

tano; mi haurebbe condotto al fin de' miei giorni, se non mi hauesse preseruato l'antidoto della speme di hauerui presto à riuedere: questa dolce esca mi mantenne in vita, à voi corsi per uere, e per bearmi.

Eri. Ah! Conte, se sapessi quanto caro mi costi.

Cel. Ah Erinda, se sapessi quanto io t'amo! Ma ingrato l'absenza, c'hauendo tanto tempo sospesa la gioia, che stato hora in mirante, dopo breue tormento, hà risucgliata in me allegrezza infinita.

Eri. Io sol col vederti, o Celandro, posti in oblio i passati patimenti stò hora naufragando in un mare di dolcezze: ma che dico? informate tu da questo petto, doue sempre sei dimorato, che non può pretendere la lingua di limitare con parole un amore infinito.

Cos. State uie ciete, parlate cò li gusti vostri, cà non ce pare manco nà mosca.

Cel. Fa intanto la scorta, ch'altri improvviso non giunga. Come la passate fra questo mentire? Come vi trattò la Regina?

Eri. Ah ritirateui qui meco, fentite.

Cos. E tu cà sì Armilia! Cane tradetora, fante e' hauesse core de dicerme a lo manco singhe lo ben m'uno; quando la casa s'ar de scartamoncenne fora tutte: mò che li Padroni nostre se pigliano sfazione, nui altre garzoni contamoncenne li guai nostre, allecordamoncenne nui pezzi le chiate antiche.

Arm. Sempre vuoi fare il buffone in publico

tù; non vedi, ch'è vergogna parlare à questo modo in presenza de' Padroni?

Cos. E noi trasimoncenne dinto, se te vergogne cà fora.

Arm. E via finiscela, c'hò altro in testa, ch'ascoltar le tue ciance.

Cos. Se n'haggio accomenzato ancora comme vuoi, che forneca; vottame cà nò poco si vochie straluciente lanterne de lo Sole: apre sà vocaccia in zoccarata segna a perra de no carosello ad doue Ammore mette la nferita de tutte le grazie foie: dimme allo manco, cane comme stae? Io non tocco piede nterrà de prezza, non capo dinto a la pella mò che me te veo nance; e tu stae contegnosa cò nà facce a gregna de matreia, che pare, che ne haggia cacato lo cane negro.

Arm. In fine ritornati con la medesima opinione!

Cos. Comm'a dicere de che cosa?

Arm. Di non lasciarmi cò miei malanni, & attendere à fatti tuoi.

Cos. Hora ch'esso leuatello da le chioche, io lassarete? io spesareme de tene? Nante se spesaranno de vino li Todische, de vauocole, e foglia lo Napoletano, de panunto l'Abbrozise, e de tabbaco li Spagnuole; Nante se vedderà senza luce lo Sole, senza stelle lo Cielo, l'Aiero senza aucielle, lo Maro senza pisce, l'aruo'e senza frunne, senza sapore li frutte, senza colore li sciure, senz'addore lo musco, senza ficio lo cantaro, esà b'lia facce senza bel-

lizze, che stò core senza nà carrara de fuoco allommato pè tè.

Arm. In somma che vorressi da me?

Cos. Che te resoruisse de dare nò iurno scompetura a stè accomenzaglie amoroze, e' strantanto me sentisse doi parole senza colera.

Arm. Per tormi d'impaccio di via, sù, che ti stò ascoltando.

Cos. Ausolciame nò poco, fatte chiù neccà.

Cel. Deh cara, & amata Erinda, quando io potrò pagarui tanti disaggi? se voi tanto per me soffriste, io per voi che farò?

Eri. Quando voi ciò pretendete, già vi dirò io con che possiate à bastanza pagarmi, & abundantemente sodisfarmi; ma temo che...

Cel. Di che temete Signora? già sapete, che ne' vostri arb trij hanno le Parche riposto gli stami della mia vita.

Eri. Vna sol grazia hauete à farmi.

Cel. Ditte mi pure in che hò da seruirui.

Eri. Ma vedete io fido hora a voi l'anima, e la vita mia.

Cel. Assai mi offendete con tanti pretesti, parlate meco alla libera.

Eri. Siete voi mio Signore.

Cel. Vostro schiauo

Eri. Non son io vostra sposa per fede?

Cel. Et ogni mio bene.

Eri. Mi amate per ciò voi?

Cel. Vi adoro.

Eri. In fede dunque di ciò, c'hauete detto, vdi-

vdite; Ma prima fate vscite di qua Cosmo, & Armilla.

Cel. Olà non odi Cosmo?

Cos. Signore? lo Cielo velo possa perdonare, belle sconcie ca iouo che fiete, ne' haueste storbato a lo meglio.

Cel. Vscite fora non vdite?

Cos. Si si v'haggio'ntiso, e to ri sto lo sicco'io: sù iamoncenne scieuo de sto core; Ma non faria meglio a trasire dinto che non ascire fora.

Arm. Và via tù che vuoi da mè; vscirò à mio belagio.

Cos. Via sempre cò lo medesimo appontamento sempre fruoffice, fruoffice.

Arm. Meschina me; e' l Duca resta quì dentro, nè posso entrare ad auu' farlo per farlo vscir dall'altro vscio, nè sò che farmi, il Ciel m'aiuti.

S C E N A X.

Celandro, Erinda.

Cel. Già costoro son partiti, seguite pure (che sarà qu sto.)

Eri. Voi sapete inuitto Conte d'Imberg, c'hauendo voi per trè anni continui tentato sempre con preghiere, con vigilie, con pianti, e con sospiri, mà in vano, arrendere all'amor vostro la rocca inespugnabile di questo cuore, alla fine ne uendo da voi parola, e fede di sposo tolto gli argini al ritegno, mi diedi tutta al vostro volere, fa.

facendoui padrone della vita, dell'honore, e di quanto haueuo, benchè per all'hora restasse sospeso il casarci publicamente insieme per rispetto del Conte mio Padre, e di mio Fratello fieri nemici di casa vostra, e sospetti della Regina.

Cel. A cho effetto rammentarmi tutto ciò che pensate forse, ch'vn amore di tant'anni, conosciuto à tante proue, autenticato con giuramenti, e fede di sposo possa da me porsi in oblio? sapete, che seguita la morte de' vostri parenti, toltici perciò l'impedimento, io volsi supplicare subito la Regina, a' cui seruigi assistete, acciò hauesse dato il consenso alle nostre nozze: mà nel tempo medesimo giunse l'auviso delle turbolenze della Scotia, e dell'essercito del Rè di Sicilia peruenuto alli confini di quel Regno, onde piacque alla Regina mia Signora inuiar me condottiere della nostra gente, per resistere alle forze di sì possente nemico, e per riparare a' tumulti de' popoli ribellati, e sono hora appunto tre mesi, ch'io partij dalla Corte. Non sò se in questo sia stato maggiore il sudore, e'l sangue sparso da' combattenti, ò le lacrime versate da questi occhi affitti. Accelerai la vittoria per desio di venir presto à riceuere il trionfo frà le vostre braccia, posta in non cale ogn'altra gloria. Hora assicuratevi, che questa sia la prima mercede ch'io chiederò alla Regina in premio della carica sostenuta, della riportata vittoria, e delle sofferte fatiche.

Eri,

Eri. Supposto dunque per vero quanto voi dite, potrò sicuramente fidarmi ogni mio pensiero, palesarvi tutto il mio intento, toccando à voi tanta parte de' miei mali, ne' quali siete interessato, come amico, come amante, come sposo. Isabella questa Regina d'Inghilterra, che hà sempre tenuta sospesa l'Europa con le sue forze, e con suoi artifici, fè prigioniera, (come sapete) Estuarda Regina di Scotia, che fù specchio, & epilogo non men di bellezze, che di virtù; nè di ciò contenta, crescendo in lei al pari della sua audità, l'odio, e le gelosie, risoluta di estirparla affatto dal modo, la fè cadere estinta con falsi pretesti per mano d'un infame ministro à guida di vago fiore inciso da rustico aratro, ò come leggiadra rosa da villana mano recisa. Cadde a' gran Reia, e rimasero scosse estinte le speranze de' popoli, la difesa del Regno, le allegrezze de' suoi più cari. Nel tempo medesimo furono posti in un Castello il vecchio mio Padre, e'l mio fratello Ludouico; stimati traditori, e complici nel preteso delitto, perche erano compagni dell'Innocenza d'Estuarda solo perche come nobili, vollero più tosto mostrarsi amici della virtù, che parziali del vizio, e della malizia: furono sacrificati alla perfine anch'essi con martirio, quanto più lento tanto più fiero, vittime innocenti alla barbarie di questa tiranna, restando estinti di pura fame, e patimmi sofferti nel penoso carcere. Ah che non posso senza la-

Eri

grime di tal perdita rammentarmi.

Cel. A che gioua con la memoria delle passate sciagure, rinouare à voi il dolore, aumentare a me la pena? Tutta questa Istoria è à me molto ben nota, hora le vostre lagrime nè potranno richiamare dalla tomba i defonti vostri parenti, nè saranno ualeuoli per rimediare a mali passati.

Eri. Io sola rimasi, misero auanzo di tante sciagure, prigioniera di questa micidiale, che hauendomi spogliata de' miei stati in Scotia per lo titolo falso di ribellione, che opposero à mia casa, hora à suoi seruigi a forza mi trattiene: lungo tempo hò sofferto questa tirannide: mà visto all'a fine i miei prieghi, e voni per l'exterminio di questa nemica dal Ciel sordo non essauditi, stimai oziose troppo quelle doglianze, che non partoriuano effetti proporzionati al giusto sdegno, tanto più fiero, quanto più racchiuso, onde conoscendo in me frà l'altre mie miserie debolezza di forze per vendicarmi, ricorsi all'aggiuto del Conte Roberto mio zio, che campato all'hora dal commune eccidio, rimase (ancorche spogliato anch'esso de' suoi stati) nascoso in Scotia. Questi da me con lettera segreta auuisato, venne quà duo giorni sono sconosciuto in tempo, che la Regina per suo disporto s'era ritirata con pochi di sua Corte in questo mio Casino per qualche giorno: stimai questo tempo, e luogo opportuno per miei disegni: E calando ella questa notte sola nel giardino al bagno, come è suo

suo solito, Roberto da me prima iui nascosto con duo soli seco condotti uscì dall'aguato per darle morte, ma non sò come, nè da chi gli fù tolta la gloria di sì degna impresa, restando nella vita difesa della Regina quasi morte le mie speranze: mà suscitata con impeto maggiore l'ire mie giustissime destai più impetuosi i miei furori.

Cel. (Che è quello che ascolto? e c'è sia vero.)

Eri. Alla forza dell'inuito tuo braccio (à Conte) appellano i miei, anzi i tuoi aggrauj, questa destra, che annodò a mia con titolo di sposa, stringa hora il ferro aprendosi non men'alle vendette, che à degna impresa la strada. Sai quanto il Regno tutto sia male affetto con la Regina, la sua morte ti acquisterà il titolo glorioso di liberatore della patria, di sollevatore di duo Regni oppressi. Scrui tu di nouo à Roberto, il quale quella notte medesima ritornò per tema fuggitiuo in Scotia, & vniti insieme egli i suoi seguaci, e tu il tuo esercito, destinando vn giorno alla congiura fà, che sia l'ultimo dell'odiosa vita di questa Tiranna.

Cel. E tanto soffro? possi vdir scelleraggine maggiore?

Eri. Non comportate sposo amato di veder più lungo tempo la vostra Eriada in tale stato; v'iuocano queste, ch'io uerbo, fiegli di addolorato cuore amate lagrime, che parlano, queste dolorose parole, che pian-

piangono: risoluetevi à vedermi, ò vendicata, ò morta.

Cel. (Chi mai creduto haurebbe vn tal tradimento? Erinda dolce mio sostegno, e che io cotanto amo tentarmi d'infedeltà? giuro il Cielo, che quasi mi peato d'amarla, che farò? se giustamente sdegnato io pretendo rimproverarle vn tal mancamento, non per ciò euitarò la sua resolutione, e darne parte alla Regina non deuo, mentre vuol la fortuna, che habbia Erinda tanta parte in questo delitto: procurate con preghiere, ò con minaccie disuaderla è pazzia, che donna risoluta nelle vendette, è vna fiera indomita, che non si doma con preghie, nè si sgomenta con perigli; à che mi risoluo? consentirò al tradimento? ah cada pria incenerita questa destra, che habbia à tentare già mai offesa alcuna contro la Regina, ò armata di giusto rigore somocando il proprio petto faccia vedere il cuore intatto da ogni macchia d'infedeltà.)

Eri. Se colà in disparte, (ò Conte) state con voi medesimo consultando ciò c'hauete à fare, sappiate, che il solo dubitare di douere, ò nò correr tosto alle vendette è la maggior offesa, ch'io possa da voi riccuere, posto che m'habbate indotta a fidarmi di voi, sarei costretta a dire, che ò voi non m'amate, ò sete ingrato a tanto amor mio: non rispondete? si si quasi mi auueggio, che non sono più vostra, voi non sete più mio, mentre le ingiurie mie non son

vostre: dunque m'ingānai, m'ingānaste siccome spergiuro; oh mise a Erinda a chi si fassite stessa? doue drizzasti la naua de'tuoi disegni ad vn duro scoglio d'infedeltà, doue restano miseramente rotte, & infrante le tue mal fondate speranze; ma che? non pensate che non volendo voi porre in opera ciò, che vi dissi, habbia io da restare inuendicata, che io medesima, io spinta, & animata da'miei propri furori, quando anco douessero mancarmi seguaci, haurò cuore, haurò braccio per dar morte a quest'infame.

Cel. (Sarà di marmo, ò di diamante il mio cuore se questa volta non si spezza, pensieri, confusioni che farò? ma io in ogni conto voglio essere insieme leale vassallo, e vero amante, fingerò con Erinda di voler acconsentire al tradimento. Scriuerò al Conte Roberto in Scotia, che co' congiurati ne venga a Londres, e tenendo insieme auuilita, & vnita tutta la mia gente, accinta non già alla congiura del Conte, mà all'estermio di lui medesimo, e de'suoi seguaci, nel giorno prefisso, farò, che tutti sieno tagliati a pezzi: così liberarò per sempre la Regina da tal periglio, dalla quale (licourendole poi il tutto) m'imperarò il premio insieme col perdono, la restititione de'suoi stati ad Erinda, & il consenso alle nostre nozze.)

Eri. Che pensate ò Conte; che risponderete?

Cel. (Così di far risoluo, non vi è miglior

glior modo per saluare la Regina, è per quietare Erinda. (La risposta sarà scriuere al Conte Roberto la lettera nel modo, che voi volete, dispongo in tutti i modi obediui.)

Eri. Respira ò cuore, rinascete ò mie quasi morte speranze.

Cel. Qui senza fraporre altra dimora à ciò, che deliberai, mi pongo à scriuere.

Eri. Et io di quà attendo acciò che altri improuiso non entrino.

SCENA XI.

Enrico, Celandro, ed Erinda.

Enr. **T**Arda tanto Armilla a darmi l'auuiso, che dopo esser stato bona pezza diuertito nella Galleria impaziente di sì longa dimora, e curioso di veder da chi sia visitata Erinda, hò risoluto di venire io stesso ad accertarmene.

Cel. Par che a mezzo il corso si arresti la mano non auuezza a scriuer tradimenti benchè finti, ma che, questi caratteri, e hora par che mi dichiarino infedele, saranno vn giorno testimonio della mia fedeltà.

Enr. Che mito! non è questo il Conte d'Imbergh, egli è desso ben lo riconosco: come qui si ritroua! è dunque ritornato dal campo, nè per anco si è risaputo il suo arriuo nella corte! come lasciò l'esercito! Io ne restò stupito. Egli stà scriuendo, che sarà uò vederne il fine,

Eri.

Eri. Fortuna se hoggi farai vedermi le mie vendette, io ti perdono tutte le passate sciagure, sien benedetti i disaggi, se a prezzo di seruitù douea comprarne vna sì lieta libertà.

Cel. Hò tenuto sin hora sospesi l'animo, e la penna per pensare il modo di effettuare i vostri disegni, e per vendicare ne' vostri i miei aggrauij. Ecco la lettera, partasi quanto prima segretamente Cosmo mio seruitore per Scotia, dia questa carta a Roberto, a cui scriuo, che uenendo tutti i congiurati venga alla sfilata a Londres, che con la gente, ch'io terrò all'ordine, daremo improuisa morte alla Regina.

Enr. Che ascolto?

Eri. Hora conosco, che veramente mi amate.

Cel. Ne'riui correnti del proprio sangue (la truppa infame de' pessimi congiurati) farò che resti sommersa.

Enr. Ah traditore.

Cel. Non douè forse in tal occasione mostrare il mio solito valore?

Enr. Nò, che non potrai mentre ch'io uiuo.

Cel.) Ob.

Eri.)

Cel. Poter del Cielo.

Eri. Ohime che mito? come V. A.? Conte sommersa.

Cel. Come Erinda si ritroua nel vostro appartamento il Duca?

Enr. Io da me stesso qui entrai guidato forse da Cielo, che non vorrà permettere vn tal

tra-

tradimento machinato da voi vassallo infedele, che . . .

Cel. Penso, che V. A. non deue conoscermi.

Enr. Vi haueuo sin hora ben conosciuto, ma hora vi scorgo tanto da quello, che era uate diuerso, che già vi riconosco per traditore.

Cel. Chi dir volesse . . .

Enr. Io lo dico, & auuertite a non passar tant'oltre, che poi habbiate a pentirvene.

Cel. Qualunque cosa, ch'io tenti . . .

Enr. Tacete, non più. Ah Conte d'Imbergh queste sono le palme delle vostre riportate vittorie? sono queste l'azzioni, che coronano le vostre imprese? la vostra destra, la vostra spada, che furono a voi fabri dello vostre glorie, vi apriranno la strada ad una perpetua infamia? Voi solito ad imporporarui solo del sangue de gl'esteri, e de' nemici, hora vi macchiate nelle ferite d'una vostra Regina, vostra ben fatrice?

Cel. Deformità d'errore alcuno non macchiò già mai la candidezza delle mie azioni, all'honor della patria, alla saluezza del Regno s'indirizzarono sempre i miei pensieri: le mie arterie non hanno hauuto sangue, che non haueffero sacrificato al seruitio della Regina, alla cui vita io . . .

Enr. Alla cui vita hora da voi si rendono mille insidie. Auuertite, che la gloria, la priuanza, i titoli sono spiriti, che facilmente si uaniscono si guadagnano con sudori, e

qua-

quasi si perdono con pensieri. Ah che con indegna ricordanza ferirebbe la memoria de' posteri vn azione tanto da voi diuersa, s'animarebbono per uscire da' sepolchri l'ossa de' vostri progenitori ad effetto di rimprouerarui vn tal patricidio. Il Sole stesso, che vede sin doue arriua il suo corso i vostri trofei, riceuerebbe orrore dall'indignità d'vn tal eccesso. Ah Celandro ritornate hormai in voi stesso. Stimero vostra, e mia ventura l'hauer io solo inteso questo trattato perche resti meco sempre sepolto cancellandone affatto dalla memoria la rimembranza, perche uscito che sarò da questa stanza, vi giuro di porre il tutto in oblio. Giouo anco a voi questo auviso per esser più leale nel pensare, più cauto nel discorrere, e sempre qual foste glorioso nell'operare.

Cel. Che confusione.

Eri. Che.

Enr. Ma quando ostinato nel vostro perfido pensiero, voi ete porre ad effetto vn tal tradimento contro la Regina, all'hora io, che l'assisto, che l'amo, che la difendo, sarò Argo, sarò Lince per vedere, per penetrare i vostri più segreti pensieri, e saprò darui mille morti: auuertite, che in Inghilterra si puniscono tali delitti anco pensati, e che voi hauete testa, che può pagarne il fio, e ciò vi basti.

SCE.

S C E N A X I I.

Celandro, ed Erinda.

Cel. IN che mar di confusione stà hora nau-
fragando la mia mente!

Eri. Fia quali laberinti di contrarij pensieri
stà inuolto l'animo mio!

Cel. Poteuasi aspettare simile sciagura!

Eri. Si vidde mai disgrazia alla mia vgua-
le!

Cel. Io dunque sarò stimato infedele, tradi-
tore!

Eri. Si troncheranno dunque i disegni alle
mie giuste vendette!

Cel. Ah nò, che voglio prima perdere la
vita.

Eri. Ah nò, si tronchi pria lo stame al viuer
mio.

Cel. (Faccia per hora di me, e della mia fede
sinistro concetto il Duca, mi simi poco
leale con la Regina; che quando vederà con
gl'effetti doue s'indirizzano i miei disegni,
si accetterà della mia lealtà, e mi terrà per
fedele, quando mi stimaua traditore, e con
quell'azione, con cui credeua, ch'io douessi
oscurare il mio nome, lo renderò più glo-
rioso.)

Eri. (Maggiore sarebbe stata per auventura
la mia disgratia s'altri che il Duca hauesse
inteso i nostri discorsi, hor io dimostran-
domi mutata di pensieri, lo persuadere al
silenzio, ed in tanto con questa lettera da-

io

ro principio a' miei disegni.)

Cel. Erinda.

Eri. Celandro.

Cel. Vedeste tal congiuntura?

Eri. Miraste che male incontro?

Cel. Mà voi mandate al vostro cugino la lette-
ra, mentre io vado a visitare la Regina per
torre ogni sospetto.

Eri. Mà voi attendete all'incominciata impre-
sa, mentre io vado a parlare al Duca per re-
parare ad ogni danno.

Cel. Addio mio bene.

Eri. Conte addio.

S C E N A X I I I.

Regina, Arnolfo, Oleandro, ed Ardelio.

Reg. Q Vanto appunto da me vdiste mi oc-
corse poc' anzi nel giardino, ond'
io feci chiamarui, e volli di tutto confe-
rirui per vdir sopra di ciò i vostri pareri.

Arn. Lodato il Cielo, o gran Signora, che
così prodigiosamente difese la vostra vita.

Ole. Non altronde che dal Cielo poteua giun-
ger così opportuno soccorso.

Arn. Io per me stimo, che non si debba per-
der tempo in procurare d'hauere nelle ma-
ni gl'infami aggressori.

Reg. Ed in che modo?

Arn. Publicando vn edulto a fauore di qua-
lunque de' tre complici, che scoprendo la
congiura darà nelle mani della giustizia gli
altri assalitori.

Il Reo Innocente.

C

Arn.

Arn. Sarà dura impresa.

Ard. Anzi la più ageuole, poiche facilmente può credersi, che sia per essere amico traditore chi fu vassallo infedele.

Ole. Non mi par bene ò Signora, che si pubblici questo eccesso, che si risappia ne' vostri Regni, e nella vostra corte esserui stato, chi habbia machinato contro la vita di V. M. perche seruirebbe solo per distare lo stesso desiderio in qualche vassallo poco fedele, ò male affetto verso la sua real persona. Il segreto scuopre taluolta gli enormi delitti, che publicati seruono solo a' malfattori per esempio non per castigo a' delinquenti.

Ard. La cognizione della colpa mentre render l'huomo dourebbe nel corregerla humile, lo fa nel celarla costante, nel proseguirla ostinato: quindi è, che prenderanno sempre animo maggiore i malfattori, quando vederanno, che V. M. sia nel castigarli poco sollecita, ò meno rigorosa. Dunque doue regna Isabella dominarà il tradimento? doue sono i ministri della Regina d'Inghilterra i Vassalli, e' sudditi impaueriranno? e doue tanti popoli soggetti a' piedi di V. M. humiliati si prostrano, i malfattori non faranno? Il mantener intimorita l'Inghilterra, l'hauer soggiogata la Scotia, il renderli tributarij i Regni conuicini, amici, e confederati lontani, à che giouerà se' l'veleno del tradimento contro la propria Reggia si nutre?

Ole. Il continuo regger la spada non ammette

il sostenere lo Scettro, dal Tribunal della Giustizia deue chi regge far tal hora passaggio al Trono della Clemenza: e chi sa, che costoro non habbiano preteso dare ad altri, che a V. M. la morte non potendo ella sotto quegli habiti esser riconosciuta? E chi sa se altra offesa gli mosse ad imperversare contro altra a chi forse somigliaua trauersita a quel modo. L'occhio di chi condanna affissar si deue alla bilancia per vedere il demerito prima, che nel ferro, che sostiene, per colpire al castigo.

Ard. Il ritirarsi da questo Casino, che per la solitudine può dar commodità alle inuasioni, e far subito ritorno alla Città stanareci ò Signora, che douesse esser la prima cosa da eleggersi, che il Cielo medesimo, che la difese, permettera, che col tempo si scuopra il tradimento.

Reg. Così penso di fare. Da voi Oleandro diasi ordine per la partenza, ch'io penso hoggi appunto far ritorno in Corte. Voi Ardelio auuertite che i Soldati della guardia stiano con maggior vigilanza.

Ole. Tanto si farà.

Ard. A questo inuigilato.

Reg. In tanto a' Numi di la sua si rimetta il castigo, che se sospendono per qualche tempo la mano, è perche nelcano più graui, e benformati i fulmini.

Arn. Il Cielo che dotò V. M. di tanta prudenza, difenda sempre la sua vita per ben de' suoi Regni. Ma viene a noi vn Paggio con molta fretta.

A T T O

SCENA XIV:

*Rinuccio, Ardelio, Cleandro, Regina,
Arnoldo, e Celandro sopraniente.*

Rin. Il Conte d'Imbergh, è gran Signora,
giunto hora appunto dal Campo do-
manda da V. M. licenza per entrare.

Ole. Il Conte?

Ard. Il Conte.

Reg. Che? e dunque giunto il Conte?

Rin. O sia egli, è l'ombra sua no' i sò, sò che
meo hà ragionato pur hora.

Reg. (Che freddo gelo mi corre per le visce-
re) dite che... che aspetti... mà no' (ahi
amore) lasciatelo entrare.

Rin. Dico ch'entri, ma non prima che mi dia
la mancia, io f'ci l'imballata per appun-
tino come mi disse; a campar, va fratello.

Arn. Opportuno attivo.

Ole. Quanto viene a tempo amico.

Ard. A che mal tempo giunge costui.

Reg. Ecco mi accertata del dubbio. Il Conte
dunque fu, che questa notte mi salvò la vi-
ta: non fu fantasma, non fu sogno: ecco
di nuouo suscitare l'antiche fiamme nasco-
ste, ma non estinte, tanto più vigorose,
quanto che vengono accresciute da nuouo
obligi.

Arn. Par che in cambio di rallegrarsi si attris-
si la Regina della venuta del Conte d'Im-
bergh.

Ard. L'animo tal hora ci è presago de'mali;

Rin

P R I M O.

una venuta così improuisa, & impensata
darà da sospettarle.

Ole. Sig. il ritorno del Conte ne presagisce la
vittoria, non ritornò mai egliche vitto-
rioso.

Reg. (Ei ritorna vittorioso, & io son vinta.
Amore non ti bastau ch'io fuffi prima sua
affezionata per genio proprio, se non mi
rendeui sua soggetta anche per obligo, ti
parca poco l'hauergli io donato il cuore, se
non faceui, ch'io riconoscendo da lui la
vita, a lui, come suo dono la rife-
rissi?)

Cel. Se merito per ventura baciare a V. M. li
piedi, qui prostrato ne la supplico.

Reg. Alzatevi sostegno dell'Inghilterta, che
già dal vostro hero ritorno mi auuiso de'
buoni progressi della guerra (mica vani
pensieri che volete da me.)

Cel. Hò voluto preuenire l'esercito anticipan-
do il mio arrivo per essere il primo ad
apportarle l'auuiso della bramata vitto-
ria.

Reg. Dunque trionfaste dell'esercito nemi-
co?

Cel. Già tutti i confini del Regno della Scotia
son liberi dell'assedio, i nemici fugati, le
fortezze recuperate, gli animi de' ribelli
conciliati, e tutti i passati tumulti sedati
affatto.

Arn. Felice successo.

Ole. Desiata nuoua.

Ard. Già l'inuidia mi rode.

Cel. Racconterò breuemente il modo...

C

Reg

Reg. Fermate, che non voglio vdirne il racconto prima di premiarui: Segretario spediscasi vna cedola al Conte dichiarandolo grand' Ammirante del Regno.

Arn. Vado ad eseguire gl'ordini di V. M.

Reg. Voi Oleandro, & Ardelio eseguite quanto v'imposi, ch'io penso hora senz'altra dimora ritornare a Londres, doue desidero si facciano feste per l'ottenuta vittoria.

Ole. Tanto si farà (ò che giubilo.)

Ard. Precorrerò il suo arrivo per obedirla, (ò che pena.)

S C E N A X V.

Celandro, Regina, soprauiene Arnoldo.

Cel. Quando V. M. mi solleua con nuouo titolo mi aggraua con nuouo obli-ghi, ne posso mai tornar vittorioso de' nemici, che non mi riconosca vinto dagli' eccessi delle sue grazie, fra le quali stimero la maggiore, se mi sia concesso di baciare quella mano prodiga à mè di tante mercedi.

Reg. Deue premiarui questa mano (che mi togl) che per opera del valor vostro sostiene di due Regni lo scettro (non è quella l' mia benda) alzateui (ahi?)

Cel. Stà fissamente mi rando la benda, e sospira, che farà?

Reg. (Occhi miei, mentre viè più vi accertate di ciò, che difficultaua dubia la mente, qual

qual veleno mandate al cuore?

Cel. (Quand'anche non credesti à ciò, ch'interesi da Erinda, qual più chiaro indizio d'esser stata la Regina quella della passata notte.)

Reg. (Mà doue mi guida e vane speranze?)

Cel. (Mà che volete sciocchi pensieri?)

Reg. Dite quando giungeste?

Cel. Hora appunto.

Reg. Hora: non lo credo: eh che qualche cura amorosa vi hauerà fatto questa notte anticipar la venuta dite il vero, ch'io non mi curo, che siete stato più fino amante, che puntual vassallo.

Cel. (Tropo ti si stringe l'assalto, come ti schermirai incauto mio cuore doue drizzerai le tue confusioni incauta mia mente?)

Reg. Vi credete dissimular col tacere, mà lo stesso silenzio vi accusa, il volto, che impalidisce, scuopre chiara la ferita del cuore.

Cel. A tanta forza come potrò resistere negando, ancor che douesse costarmi la vita.

Reg. E forse fauore della vostra Dama la benda, ò pure sete ferito?

Cel. Eh sempre io fui poco fortunato in amore: questa benda dono sì, mà non fauore di bella Dama, stà dolcemente lusingando vna lieue ferita riceuuta per vostro serui-
gio.

Reg. Io lo credo, e che per ciò siate in obli-
go di tenerla sempre appresso di voi (deh

doue mi guidi amore?) Amate voi molto la Dama della benda, siete da quella cortisposto?

Cel. (Che dici pensiero?) è tant'alto il soggetto, che l'amor mio nè men condotto a volo su l'ali de' sospiri potrà sperare di mai giungerui.

Reg. (D'chi sà, che questa notte non m'abbia riconosciuta?) ed ella sà il vostro amore?

Cel. Non hebbi ardir di palesarlo.

Reg. Voi che mostrate tanto ardire, e valore nelle battaglie, così vi dimostrate timido negli amori?

Cel. Non è marauiglia, poiche chi à fronte di mil e nemici inuitto si preggia, alla presenza d'un oggetto superiore, & al seuerociglio di bella Dama nella propria languidezza vinto si piange. Io confesso, che son però sì t. m. donell'amor mio, ch'anco à me stesso lo celo non ch'osi di scoprirlo.

Reg. Non essendouì dou' que scopetto non haue di chi dolerui fuorchè di voi medesimo.

Cel. Ah che meno di dolermi presumo. Temo di alleviare il mio male con le querle.

Reg. E donde nasce il vostro timore?

Cel. Dalla disparità de' soggetti, che non mi fa sperare corrispondenza. Chi aspira ad immoderate grandezze non troua mezi frà l'altezza, e'l precipizio, se hauesi sicurtà di ottenere da chi mi diede adito
allo

allo sperare, non haurei più di chi dolerui mi.

Reg. (Deh perche non finisco di palesarmi al Conte? Perche... Ma doue mi trasportti cieco desio? frenate il corso vane mie chimere, lasciatemi pensieri indegni; taci incautamente in qua, che i Regi non deuno scourire a' vassalli ciò c'han d'humano, mentre da essi deuno esser riuertiti quai Numi.

Cel. (Speranze troppo ardite, troppo fallaci, voi volete, ch'io sciocamente presumo, che la Regina sotto questi finti pretesti pretenda dichiararsi di me amante, ah che questo è vn dolce ioganno sotto di cui nasconde la fortuna le mie precipitose ruine.)

Reg. (Ah Conte io t'amaì per propria inclinazione, hora ti amo per obbligo, po che ti deuo la vita. O Amore infame generato da gratitudine indegna, figlio bastardo d'vna madre tiranna, io t'accorterò i passi: vaglia quì la prudenza)
Conte?

Cel. Signora.

Reg. Perche non andate à riposarui, che douete esser stanco?

Cel. Solo aspettauo da Vostra Maestà la licenza?

Reg. Andate dunque.

Cel. Più per obeditui, che per bisogno di riposo mi parto (e voi quì restate pensieri ambiziosi.)

Reg. Aspettate (ah! lassa) trattenerui, che

vuò, che prima habbiate la spedizione della mercede concessaui, che già viene il Segretario (è possibile, che tanto io m'attenda ad una passione?)

Cel. (E' hor, che dici Celandro? eh via, sono effetti di gratitudine, non d'amore.)

Arn. Questa è la cedola spedita in persona del Conte d'Imbergh conforme l'ordine di V. M. che può firmarla.

Reg. Già ho firmato, andate voi à sollecitar la pazienza, & auvisatemi quando sarà tempo.

Arn. Tanto farò.

Reg. Prendete il Conte: mentre voi sì fedelmente mi seruite, non vuò, che vi sia dilungato il premio. Mo to vi deuo, assai più vi desidero, gradi maggiori vi aspettano, sapiate voi meritare, e tacere.

Cel. Il maggior premio sarà sempre seruirvi, & obedirvi, ma il tacere Signora . . .

Reg. Andate hora a riposarui, e tornate poi da me.

Cel. Obedisco (e questi eccessi di favori non saranno effetti d'amore?)

Reg. (Amore crudele.)

Cel. (Tiranno amore.)

Reg. Come cieco.

Cel. Perche temerario.

Reg. Mi precipiti a tanta bassezza?

Cel. Mi solleui à tanta altezza?

Reg. Auerti che son Regina.

Cel. Mira che son vassallo.

Reg. Come dunque tanto mi humilij?

Cel. Perche dunque tanto m'inalzi?

Reg.

Reg. Senza hauer riguardo alla mia grandezza?

Cel. Senza hauer mira alla mia bassezza?

Reg. Mà già che ti ammetto nel cuore.

Cel. Mà mentre mi vai entrando nel petto.

Reg. Mora dentro al petto la voce.

Cel. Frena l'ardire alla lingua.

Reg. Che non ponno accoppiarsi in vn sol core Maestà, ed Amore.

Cel. Preuedi il tuo gran male,

che à cader vâ chi troppo in alto sale.

Fine dell' Atto Primo.

Ä T T O II.

SCENA PRIMA.

Oleandro, Arnaldo.

*Di dentro s'odano suoni di trombe, e tamburri,
con voci d'allegrezza, che dicano,
viva Isabella, viva la Regina
d'Inghilterra.*

Palaggio Reale.

Ole. **S**TÀ la Città, e'l popol tutto in alle-
grezza per lo ritorno della Regina,
per l'ingresso del vittorioso esercito.

Arn. E con ragione, poiche spera qualche
tranquillità doppo tante tempeste. Esee
tal' hora vna vantaggiosa pace quasi da
ventre materno dall'asprezza d'vna cruda
guerra.

Ole. Di Dil. tteuol vista fù il vedere gli appa-
rati delle strade, gli archi trionfali arricchiti
d'imprese, statue, e festoni, il concorso
del popolo innumerabile, ma più d'ogn'
altra cosa ammirabile fù l'ordine, e la bizar-
ria con cui ent.ò l'esercito a cui precedeva
il Conte d'Imbergh, che tiraua a se gl'
occhi, e' cuori di tutti applaudendo al suo
trionfo.

Arn. Ma doue lasciate quanto bella compa-
risse hoggi la Sala Reale? basta il dire, che
le più belle Dame della Città qui giunte sì

SECONDO. 61

ritrouarono al riceuimento della Regina,
perche si sappia, che iui si ritrouaua il net-
tare di tutti gl'occhi, il veleno di tutti i
cuori.

Ole. Eh forse che per rendersi tali non s'erano
di bella maniera abbigliate?

Arn. Occhio non girauano, che con vn tenero
vezzo non predassero vn cuore; nè piè mo-
ueano, che con vna pellegrina leggiadria,
non soggiogassero vn anima.

Ole. Sola la Regina frà tante allegrezze si di-
mostraua più che mai immersa nel duolo,
e nell'amestizia.

Arn. E amico siamo quì frà di noi, e possia-
mo parlare alla libera: de'Regni acquista-
ti con tirannide, permette il Cielo, che
non se ne goda pacifico, e quieto il posses-
so per lungo tempo. Volete voi, che la
rimembranza dell'ingiusta morte dell'in-
nocente Estuarda di Scozia non sia vn con-
tinuo tatto, che roda il cuore d'Isabel-
la?

Ole. Eh che più tosto il Cielo vuol darci a di-
vedere, che nè anco il circolo d'vna corona
Regia può rachiudere nella sua circonferen-
za la quiete humana.

Arn. Eh Sig. Oleandro il desio di regnare in-
giustamente fattollato, sè ben arrega da
principio le dolcezze di breue compiacen-
za, con l'aculeo del pentimento tosto fer-
risce, onde addolorando il cuore uccide se
stesso.

Ole. Tacete di gratia Signor Secretario, che
la Corte al pari della fama, hà cen o
occhi

occhi à vedere, cent'orecchie ad ascoltare, cento lingue a riferire: a noi non appartiene il vedere sè bene, ò ree sieno l'attione de' Regni, arbitro ne sia il Cielo.

Ard. Così è, tall' hora il sentiero dell'ingustizia de' Principi li conduce a' piedi della giustizia del Cielo: quiui si vniscono i più atroci castighi, perche iui si adunano le querele de' sudditi. Mà voi doue dirizzate il cammino?

Ole. A vedere il Conte Celandro, quale occupato fin hora dalle publiche accoglienze non hà dato luogo alle priuate dimostrazioni d'affetto de gl'amici: vuè però seco passar quest' officio hora stimandolo tempo più opportuno.

Arm. Ancor io ciò desidero, verrò con esso voi, quando non vi sia discaro.

Ole. Anzi mi sarà sommo fauore, andiammo.

SCENA II.

Erinda, Ardelio, Armilla.

Eri. Basta sin qui, fermatevi Signor Ardelio.

Ard. Sig. non mai si stimò tanto bello il mio nome, c' hora, che vien pronunziato dalla vostra bocca, mà perche non permettermi, ch'io vi serua più oltre?

Arm. Perche non ci piace, ò come sono insolenti.

insolenti questi Francesi?

Eri. Sin qui è stata vostra contesia, più oltre fora importunità.

Ard. Deh dite Signora che il venir sin qui è stato ossequio della mia seruitù, il non voler mi far passare oltre è effetto della vostra crudeltà.

Arm. State à vedere, ch'egli haurà ragione? è gran torto, che gli fa la Padrona non introdurlo sin nel suo quarto.

Eri. Fate quelle conseguenze, che voi volete, e perdonatemi, ch'io men'entro.

Ard. Fermate, già che mi vietate il seruitù, deh concedetemi, che io possa per breue spazio almeno disacerbare il mio male, vdiatemi vna sol volta, e deponete tanto rigore.

Eri. (Io vò sbrigarmene vna volta per sempre) siete voi solo?

Ard. Solo, se solo può chiamarsi chi porta seco per compagni indiuisibili costante amore, e perpetuo duolo.

Arm. O à, par che la Padrona pian piano se ci vada accomodando: parlare à solo: stupido è ben chi non intende il resto: ho v' à ti fida?

Eri. Armilla statti in disparte.

Arm. Qui mi starò, mà voglio bene obseruare il fine di questo discorso.

Eri. Hor via dite hora, ch'io vi ascolto.

Ard. Siete voi dunque tanto vaga del mio male, ò Signora, che per vostro diletto volete sentir dalla mia bocca il racconto di quelle passioni, che ben potreste leggere

nel

64 **A T T O**

nel mio volto, e ne' miei occhi, crederet
 con tutto ciò di meritare i rigori del vostro
 sdegno palefando le mie fiamme, s'io non
 sapessi, ch'è obbligo d'ogni cuore amare le
 cose diuine. Signora io v'amo, e sè le leg-
 gi d'amore fossero così potenti come quelle
 della religione, dirci, che v'adoro. Pro-
 curai gran tempo tenere ascose le mie fiam-
 me appresso la speme del vostro rigore;
 mà il fuoco racchiuso opera con maggior
 forza, e rende il soccorso fuori di tempo:
 pensai di estinguerle credendo esser à ciò
 bastevole il pianto, ma essendo sopratur-
 tali le lagrime non hanno hauuto altra
 possanza, che di render più sensibile il mio
 dolore, onde ciò ch'io sperai rimedio per
 sanar la mia piaga, diuenne alimento per
 maggiormente fomentarla, & accrescerla.
 Questa, che non altronde hora attende il
 soccorso, che dalla vostra pietà, non deue
 esser esacerbata dalle vostre repulse: e se il
 mio cuore aggiunse numero al vostro vas-
 fallaggio, all'hor che per man d'amore lo
 sacrificai alla vostra deità nel rogo delle
 mie proprie fiamme, sarà ben dritto, che
 voi inchinandouì a mirar le mie pene deb-
 biate compatirle, se per altro non son mie,
 se non per ch'io son tutto vostro. Assicura-
 teui ò cara, ch'io, c'hò saputo gran tempo
 adoraui soffrendo, hauerei saputo non a-
 marui tacendo, sè fosse stato in mia pote-
 stà, mà fu forzoso l'amarui allor, che vo-
 lontario fù il mirarui, e s' il mirare, e' l' mo-
 rre priuano egualmente di vita vn cuore

S E C O N D O. 65

inamorato, anche con la vista delle vostre
 bellezze, entrò per gl'occhi il veleno,
 trouò l'antidoto nel cuore d'vna amorosa
 speme, che sia hora mi tenne in vita, per-
 che non posso darmi à credere, ch'entro vn
 cielo di bellezze habbia d'annidarsi la fie-
 rezza, onde deuo ragioneuolmente sperare,
 che dourà seguire rimedio al mio ma-
 le, conforto alle mie pene, refrigerio
 all'ardore, riso al pianto, e vita al mo-
 rre.

Arm. Che vi pare? vn Demostene non hau-
 rebbe potuto dir meglio la sua ragione.

Enr. Vinsponderò Signor Ardelio perche
 temo, ch'il mio tacere v'habbia seruito sia
 hora, non tanto per indizio di modestia,
 quanto per motiuo di darmi quegli attri-
 buti, co' quali offendete la mia tolleranza,
 meritarmi non solo i titoli di crudele, di
 fiera, di tiranna, mà d'indiscreta villana,
 quando io non vi compiaceffi, e non mi
 dolessi de' vostri dolori.

Ard. (Sin quì Fortuna tu mi rauui.)

Arm. Non tel dis'io? infirma tà di noi altre
 donne, quattro parolucce melate subito cõ
 menano a' precipizij.

Eri. Må...

Ard. Quel mà mi uccide.

Eri. Si come giudico non meritai quei nomi,
 ch'ingiustamente mi date, così veggo non
 poter gradire quei gradi, no' quali senza
 mio merito mi collocate: voi mi chiama-
 te Dea quando procurate offendermi come
 vil donnicciuola: dite d'offerirmi sacrificij
 quan-

quando mi recate villanie: m'inalzate in
 ito trono di deità, allhor che m'abbassa-
 te a' precipizij d'vn infame reità: confessate
 di amarmi, e pur credete, ch'io possa, &
 debba con tanto poco decoro della mia na-
 scita calpestare l'honestà: conoscerai di
 suscitare piu i vostri dispreggi, che i vo-
 stri amori, quando mi dichiarassi vinta da'
 vostri prieghi con tanto discapito dell'ho-
 nor mio. Auuertite, che la prima cosa di
 che priua amore i suoi seguaci, è la ragio-
 ne: non vogliate voi ingiuriare la Natura,
 e la Fortuna, che vi fecero libero dono di
 tutti i loro fauori infamando i vostri meri-
 ti, offendendo il mio decoro: palesateui
 Cavaliero qual siete, nè vogliate in-
 quietare piu i riposi del mio cuore, nè
 tormentare gli affetti miei riuolti altroue
 con leggi inuolabili. Scotete, scotete quel
 giogo indegno, tanto piu graue, quanto
 che dite prouenire piu dal Destino, che
 dalla volontà.

Ar. Eh Signora se voi volete . . .

Er. Tacete, io velli tutto ciò accennarui piu
 per sodisfare alla bella creanza, ch'al vo-
 stro merito, mà se pur voi ostinato ofatete
 per l'auuenire di darmi piu noia, auuertite,
 che chi hà cuore per ingiuriare vna Da-
 ma d'honore, deue hauer anco tolleranza
 per soffrire le repulse. Non prouocate con
 nuoui stimoli la mia pazienza, & assicura-
 teui, che se non sò esser Dea per esaudire
 le vostre illecite preghiere, saprò farmi co-
 noscer tale adoprando contro di voi i ful-

mini de'miei giustissimi sdegni, e ciò vi
 basti per sempre.

Arm. Questa conclusione è tanto disimile
 dal principio del discorso, quanto degna
 d'vna honorata Dama, mà il misero è ri-
 maso attonit, e quasi fuora di sè. Lascia-
 mi seguire la Padrona, ed entrarmene, che
 questi non venisse in qualche furia france-
 se, e volesse sfogarla con me.

Ar. In tal maniera su'l principio mi lusinga-
 sti Fortuna: preparasti alle dolcezze il mio
 cuore perche viè più spiaceuoli gli sortisse-
 ro l'amarezze? Bella tiranna mia nella tua
 bocca prima l'Api fabricarono il miele
 quando permetteui pietà, mà nel seno da-
 ui ricetto alle vipere minacciando rigori.
 Risorsisti qual valoroso Anteo dalle passate
 sciagure allettato da vna ferezza masche-
 rata di pietà, e quasi insuperbito dal veder
 mi u'l felicissimo volo de' miei desiderij
 hò misurato l'altrezza di quello con la pro-
 fondità della caduta. A che ti risoluì mio
 cuore? tu pur giurasti di seguitare l'im-
 presa, e morire, mà già che non ti uccido-
 no i rigori d'Erinda, segui, e tenta sempre
 di nouo la tua Fortuna: sargi vigoroso dal-
 le tempeste, nè ti sgomenti il patire nau-
 fragio nel porto. Spera mio cuore chi
 le repulse sono l'esca d'amore: non è di-
 letto maggiore di quello, che costa pur al-
 sai di tormenti: nelle guerre d'amore l'uo-
 mo non deue disperarsi perche non vinca
 ne' primi assalti. Spera mio cuore chi c'è?
 tal hora vn'apparenza di sdegno è ver- i-
 m.

68 **A T T O**

mostrazione d'affetto : la donna non si dà mai a' primi colpi per vista, ò per far prova dell'altrui costanza, ò per non palesare la propria leggerezza. Non sa meritare gli amori chi non sa soffrire i rigori. Spera mio cuore chi sa.

SCENA III.

Celandro, e Cosmo.

Cel. **F**ortuna ferma quì la tua ruota: ambiziosi pensieri, che innalzate à volo più alto le mie speranze, cessate di lusingarmi. Molto deuo ad Erinda per non mancarle della data fede, poco spero dalla sorte, se m'induce ad aspirare ad un impossibile. Allo sperare ogni picciol soffio ti spinge, ma ad ottener quanto si spera à passi molto lenti ciascheduno si muoue. Vien qua Cosmo, vedesti con quali applausi festini fu riceuuto il nostro arriuo in Corte?

Cos. Haggio visto ste brache salate, sè pè mè tanto io ence veo quanto sò lungo: volete che vè dica sio Conte cà me pare, che haggiate poco iodizio, e manco descrezione, perdonateme sè parlo asenesamento, mò che mè credeuo de'trouà na frecola dè re-puoso, nà retaglia dè quiete, e nò tantillo dè ricetta mè pare cà simmo fatte caualle de'vetura, che non facimmo autro che ghire, e benite: a iere venettemo pè le poste da lo campo, ch'ancora mè delono li fig-
lietto

SECONDO. 69

liette hore à Lotrese, e mò mè stà apparen-
chiato sò bello spago' ucerato nà corzetta
pedasi à Scozeia, e quot e peto cò lo stefo-
no vacante, e coll'vuocchie m'flecchiate,
che'nd cenno suonno addesa vzo cadenno,
e pure sò dè carne, e d'ossa, e n'haggio le
gamme de ferro.

Cel. La priuanza con la Regina, e l'amor d'
Erinda mi tengono in modo sollecito, h'
al presente non posso desiderare altra quiete,
nè cercare altro riposo: ad assistere sem-
pre a' seruigi della Regina l'obbligo di fedel
Vassallo mi sforza, a tuere sempre l'ama-
te bellezze d'Erinda l'affetto di vero aman-
te mi astringe.

Cos. Male iammo disse chillo, che se ieu a'
upenere; mò si c'hauimmo pagliato va-
iano vi: innamorato, e costelciano? e che sè
pò dicere peo? dell'esser'innamorato puro
ca pare cà v'haggia quacche poco de com-
passione pò ceà io manco pòzzo dicere fat-
tete'illà, e simmo tu ti due tinti dè nà pe-
ce, mà seruire'n cor e? lloco fiamme tre
calle. Deceua nò cierto faciente dello
paele mio, che se chiamma lo dottore
Chiaiele, cà sè chi serue è fedele, ò odiato,
sè è nansempre è delegiato: s'è gnorante,
è gabbato; s'è pouero, è disprezzato; s'è
felice, è inuidiato.

Cel. Meglio esser inuidiato, che inuidiare.

Cos. Mà pò dice lo prouerbio, cà chi serue'n
contemore a lo pagliato.

Cel. Hor via non più.

Cos. Lingua'ndiatto.

Cel.

Cel. Prendesti la pistola come ti dissi?

Cos. L'haggio pigliata tuoppo veccola ccà, e borria sapè, che n'haggio dà fà de stò taluorno, prouita de lo sio Conte leuate-me st'ompaccio, cà pè vè la dicere me pare cient'anne leuareme stò zorfariello de mano.

Cel. Di che temi viliacco? à che può nocerti vna pistola scarica?

Cos. Nò bene mio, io ascette accosì patrone da lo denuchio de matammama, boglio morì potronissimo, ste sciotte d'armature mè mettono paura porci a bederele penne. M'allecorda, che quanno era figliulo, quanno sica'mmalato, mai lo Medeco m'ordena-ua nè sceruppe, nè medecine, ma quanno voleua, e hausse fatto quacch'buona vacuazione, mè faccua vedè nà spata sf. dera-ta, o no zoffiant arrotato, e bà scotte, non e faccua meglio affetto de tutte 'Amec-che barbare, e li domene Agustine. A che ne serue mò stà pistola? ence scieto lo nomme vostro se male non veo.

Cel. Come c'habbiamo da ritirarci da palaz-zo sempre di notte, gioua lo andar ben cautelato, per hora potrai lasciarla nel quarto d'Erinda mentre io vado à visitare la Regina, che poi questa sera al ritorno la ripigliarò.

Cos. Mò vitta là presente vè seruo, ma perche vè sciogliete isa chelleta?

Cel. Tu sai, che questa benda mi fù data da quella Dama del giardino, non vuo, che la vegga Erinda, che potrebbe riconolcer-

la,

la, e cagionarle sospetto, e sai ch'ella è gel-losa in estremo, però vienela tù nascosa, sin che da me ti sarà richiesta.

Cos. Lassate fare à mè, mà da n'otra banna, è possibile, che n'haggiate saputo ancora chi fù chella Femmena, che jena facenno chelle guattarelle stà notte passata? comme è bella pè lo iorno d'hoie, abbesuogna, cha Femmena buona pè chello, che mostra stà ò Diauolo, vecco ccà la sia Ren-nena la stemela annasconnere.

S C E N A I V.

Erinda, Cosmo, Celandro.

Eri. Dou'è ò Cosmo il mio Conte (non sò che si nascose.)

Cos. Mai l'haute hauto chiù vicino de mò (diascance che sta pare che tenga mente sotto allo feraiulo.)

Cel. Doue ò mia Erinda?

Eri. Passaua dal mio quarto dalla Regina da chi son chiamata.

Cel. Io ancora hò da esserui, verò scruc-doui.

Eri. Sarà mia ventura (il sospetto mi tien sospesa, ma tornerò per accertarmi.)

Cel. Cosmo fà ciò, ch'io ti dissi, e mira, che non dichi ad Erinda cosa alcuna di quel, che tù sai, andiamo.

SCÈ

Cosmo, e Armilla.

Cos. **V** Eccole fatto peo mò : nante vorrià tenè medicine neucipo, che nà cosa n'è greto perche mè fà tale postoma allo stommaco, cà se nò sbotto crepo pe li scianche, ora via stà vota forzammo la natura, e pè leua occasione lassamen re da ecà per è quacche tentazione; stò' mbrogliato com' à polcino dinto la stoppa : ma ch'è sta, che bene pè stà via non è Armilla?

Arm. Cosmo addio, vedesti a caso passar di qua la mia Padrona?

Cos. Mò proprio è ghiunta immierso l'appartamenti delle Regina, ma io a te proprio voleua, piglia ecà.

Arm. Ch'armatura è cotesta? c'hò da farne io?

Cos. Portala a la cammera de la Sia Arenga, cà pò stà scia se la piglia lo Patrono mio.

Arm. Meschina me io non sono auuezza à maneggiar queste sorti d'armature.

Cos. Via sù non tanta squase: cà faccio cà non si de natura tanto delicata; cà si pèla, cà io n'atta tanto voglio i adormi no poco fuorze potisse padiare stà cosa, che me stà allo stommaco.

Arm. Che lo forse indigesto?

Cos. Ha du' turni, che n'aggio manciare,

è tù dici, cà stò indigesto?

Arm. Perche dunque ti lagni dello stommaco?

Cos. Nà certa cosa secreta, cà nò la pozzo dicere; mè dà nù tormento, che non t'è lo potisse smacenare?

Arm. E tanto segreta, ch'io non posso saperla?

Cos. Cihù secreta, che non è la priuasa, d'è sapere lo scordatenne, cà è negozio, che n'è porta.

Arm. Crederò poi, che da senno mi ami; mentre hai meco sì poca confidenza.

Cos. O de lo diascance corouo, vi cà tù sì tentatione pè mè hoie: nò lo pozzo dicere, none, none, come la vuoi ntenere, è voi, che lo patrono mio poi

Arm. O Cosmo.

Cos. Cuosemo è lo nome mio.

Arm. Se tù sapessi, che voglio dari; (io vò saperlo in ogni conto, che la curiosità mi macera.)

Cos. Che cosa.

Arm. Vna Camicia cucita di mia mano.

Cos. De ch'è fatta sà camisa?

Arm. Come di che? di tela sottile, e delicata; che sia à tuo gusto.

Cos. Se voi, che sia à gusto mio, mò à st'abbesugne nò la voria de tela.

Arm. E di che la vorresti?

Cos. Frate sè me l'hai à fare sammela de la sagna.

Arm. Che che? di lasagne.

Il Reo Innocente,

D

Cos.

Cos. Dè la fagne'gnorasi, peche quando haggio appetito, mò mè mancio nà pettola, pò n'otra, pò nò cuorpo, e quando nà maneca, pè si che restano senza camisa, me'ntraueria lo contrario de lo prouerbio, cà pò mè stregneria chiù lo iuppone de la camisa?

Arm. Ah, ah mi fai rider contro mia voglia.

Cos. Hora via lassamete leuà d'attorno. c'haggio pressa, non vide stà chelletta cà?

Arm. Sì la veggio, è come è bella.

Cos. Chiano non toccare. Questa à lo Patrono mio nè l'hà data nà certa segnorella, e basta non vole sapè altro, io la tengo'nsecreto azzo nò lo faccia la Padrona toia, io mò, che sò secreto, nè lo boglio dicere à alcuno.

Arm. Fai bene (ò pouera mia Padrona: misera chi si fida d'huomini.)

Cos. Haggio ragione mò de non tè la fà vedè, e de non tè dicere niente, e non faria impertenza la toia à bolè sapè li secreti de la Corte.

Arm. Così è. Horsù non voglio saperlo, io vò andare à serbare la piffola come dicesti.

Cos. Fermà.

Arm. Che vuoi.

Cos. Trattienete n'auatro poco, e parlammo de cose allegre.

Arm. Hò da far molti seruigi della Padrona, non hò io ragione d'entrarmene? non la-

farebbe impertenza la tua à tenermi à bada?

Cos. Allecordete allo manco'otra tanto de Cuosmo tuoio.

Arm. Hò altro che fare.

Cos. Com'a dicere?

Arm. Vatte impicca.

S C E N A V I.

Cosmo, & Erinda.

Cos. **M**O che sta farà gran tentazione pè la Cala mia, mè va sempre ioquanno alo iuoco de la cunaola, che diato, e che fore, mà da n'otra banna, co stà poco de vacatione, c'haggio fatto, pare che me senta chiù leggio.

Eri. Hò la sciata la Regina al parco, e son venuta per ritrouar Cosmo, hor ch'il Conte è rimasto nell'anticamera, che l'haueg visto nascondergli non sò chè, e parlargli Celandro con segretezza m'ha posta in sospetto, ma eccolo in fede mia. Cosmo?

Cos. Signora, ò lo Ciclo me la manna buona co questa.

Eri. Come vai trattenedoti in palazzo s'hai da partiri per Scozia con la lettera del Conte?

Cos. Sto lesto com'è sorgente, stà sera' m'incito lo tardo, è crà manino all'arbo ananzi, che ce vedite buono iorno me meccoc'ncamino.

Eri. Questa è la lettera, prendi, & auertì

bene; che importa l'esser sollecito, e segreto.

Cos. Sè pè secreto hauite trouato proprio chillo, che iate cercanno, e mò tanto sò fatto l'Archiuio delli secreti, che tutti veneno à colare a me, mà haggio paura, che tanti secreti non se facciano nà ponciata neuo ipo a me.

Eri. Come sarebbe à dire?

Cos. Voglio dicere, ch' me pare che ago auanzanno dè conuisione, pò che già da criato sò deuentato segretario, e stò con altra cosa, che m' h' h' ditto 'n secreto lo Patrone mio, e bisè mè potete ire speculianbo? non serue nù, cà non vè la dico proprio.

Eri. Con ogni altra deui tu tacerla, ma non meco.

Cos. Tà a tènneuinata, anze à vuisulo nò la pozzo dicere, perche à è così m' è stato ordenato da lo Sio Conte.

Eri. A me sola? che farà questo? sì accresce il mio sospetto: io vò da te saperlo in ogni modo.

Cos. Vh che caudo, la flame annasconnere meglio stà con me se chiar ma.

Eri. Volgiti in quà, che ti a scondi sotto questo cappoto?

Cos. Ah ah n'ò sì cà mè cè coglitate vù, de chello scordateuene, perche stà banna c'è me l' h' h' data à tènè secretamente lo Patrone mio, e io che sò honno honerato no la faua vedè n' ancc à lo Sole, e pò non voglio meucciè n' uelle 'ntra vui altre n' an-

morate. Ve pare bona azzione mò che vè decesse, cà chessa nè l' h' h' dato n' altra Scgnora soia co la quale non faccio, che nècè passate, e b' h' scortenno, e cà isso mò la tiene anascuso vostro pè memoria soia, vui vè pigliare l' seuo collera v' u' r' i' s' s' e' u' sapè da isso come v' a lo neozio, isso s' è la votaria cò mico, e però è meglio cà me stia zuto, cà sp' a' r' a' g' n' o' a' b' u' i' n' à' m' o' i' n' a' , e a me n' a' b' o' n' a' f' r' o' s' c' i' a' t' a' d' e' m' a' z' z' e' .

Eri. Misera ch' ascolto? horsù Cosmo non vò saper da te altro: però douendo tu partire per Scozia, io, che ti compatisco, non voglio, c' habbi l' impaccio di tanti secreti, lascia per ora a me cotesta benda, ch' io cò la medesima segretezza la serbarò fino al tuo ritorno.

Cos. Io vè voglio essere schiauo mentre eam' po, cà siete compassioneuole, e non volite da le persone chiù de chillo, che pò comportar la natura. Ve la dongo, mà cò chisto patto, che non nè faccia niente lo Sio Conte.

Eri. Non temere (questa mi seruirà per iscourire qualche segreto amore del Conte, e sarà vero?) togliti hora sù la lettera, e parti con ogni prestezza.

Cos. Mò quanto me faccio n' a' b' o' n' a' c' a' r' d' a' t' a' , e n' a' t' r' u' n' c' a' t' a' d' e' m' a' r' e' n' i' e' p' è' r' e' n' f' o' r' z' a' l' o' s' t' e' f' a' n' o' , e s' u' b' b' e' t' o' m' è' m' e' c' c' o' n' ' o' r' d' e' n' e' , e m' è' v' è' r' a' c' c' o' m' a' n' n' o' .

S C E N A V I I .

Erinda, Regina, e Dame di Corte.

Eri. **F**Rà quanti sinistri pensieri mi avvolge questa benda: dalle parole di Cosmo restò sento l'orecchio, ma di più crudel ferita l'anima trafitta, e douò credere, che'l Conte stia con altri amori diuertito? *D*h non sia mai: sosterrò ogn'altra grauezza di pena, fuorchè la priuatione dell'affetto tuo, ò alienatione del tuo animo Idolo di questo cuore. Io non sò d'hauerli con altro offeso, che con l'eccesso dell'amor mio. Ah infelice chi soua dell'incostanza degli affetti d'un huomo fonda le sue speranze. Conte (ò Dio) e vorrai tu tradire la fede giurata ne' nostri secreti sponsali? offendere il Cielo chiamato in testimonio de' nostri legitimi amori? tormentare il mio cuore con la mutatione delle tue voglie? pregiudicar finalmente te stesso in crudelendo contro colei, se à te solo visse per te solo bramare? Mà perche da tanto di credito ad vn sospetto? A ch'augurarmi accidenti così infasti? meglio sarà col mezzo di questa benda chiarirmi prima della verità con de trezza, & in tanto procurare d'impetrare dalla Regina il confesso acciò che si publicino le nostre nozze: & eccola appunto, che viene al solito immersa nelle sue tristezze. Ah vista per me odiosa: Ma qui giouerà il fingere V.M.

non

non hà voluto trattenerli à diposito nel parco?

Reg. Ogni cosa Erinda accresce la mia tristezza, aumenta il mio male.

Eri. Almeno con coteste Dame, ò con altre della Corte procuri di diuertirti da tanta malinconia.

Reg. Non piu tosto lasciatemi sola, e ritiratevi tutte, ch'io hò gusto della solitudine, fate ch'in tanto Donila canti vna canzonetta.

Eri. Tanto si farà: Non è questo tempo opportuno per i miei disegni trouerò altra congiuntura.

S C E N A V I I I .

Regina, e Celandro.

Reg. **R**estate soli voi meco agitati pensieri: passeggiate voi questo cuore, ch'è tutto vostro. Infelice Isabella, tu nata à gouernar i Regni non potrai moderare le tue proprie passioni? dall'altezza del tuo trono reale ti abbassi ad affetti così indegni? Non si accoppiano con gli Scettri i dardi di Cupido, nè la sua diuinità cò la sua real Popola si conuene. Ma ohime, che le fette d'Amore a guisa di fulmini nell'altezze maggiori più ageuolmente feriscono.

Cel. Sciocchi miei pensieri, che d'Icaro, e di Fetonte il periglioso volo impendete, abbattete homai l'air superbe, acciò che non

D 4

VI

vi trasportino tanto in alto, donde sia maggiore il vostro precipizio cadendo: drizzate limitato il volo nella vostra propria sfera, ch'è Erinda; Erinda miama, Erinda è già mia sposa per fede, ceda dunque l'ambizione all'amore, l'interesse al dovere.

Reg. Mà ecco il Conte, misera già tutta ardo, già tutta gelo.

Cel. Mà è qui la Regina. Vuò tornarmene prima, che mi vegga.

Reg. Mi ritirarò pria, che di me si accorga.

Cel. Tolgasi l'occasione al mio intento.

Reg. Vinca la ragione al gusto.

Cel. Mà pur ritorno!

Reg. Mà ancor rimango!

Cel. Ed Erinda?

Reg. E la Maestà?

Cel. Mà ò Fortuna prouiamo.

Reg. Mà ò Amore tentiamo.

Cel. Che forza più, che l'amore vna bellezza, & vn Regno.

Reg. Ch'Amore, obbligo, e desio son t.è potenti inimici, & vn sol il rispetto.

Cel. Vuò parlare.

Reg. Vuò sentirlo.

Cel. Signora (già mi perdo.)

Reg. Conte (già mi arrendo.)

Cel. Vengo di nouo alla vostra presenza diuenuto Elitropio per riceuer da' vostri raggi, e vita, e moto.

Reg. Come voi ammettete nella vostra idea

Den-

Denaro s'oda un suono d'istrumento.

Mà ch'è questo?

Cel. Par ch'al suono d'vn musico istrumento si accinga qual he Dama al canto,

Reg. Sì, sì, io l'ordinai à Dorilla, (ò se fusse bastate vn istrumento a mitigar il dolore, ch'entro al petto racchiudo.)

Cel. (O se fusse valcuole il canto à spiegare il male, che tace la lingua?)

Si cantà dentro.

1 Se'l silenzio è bastate

A ritener ascosa

Nobil fiamma amorosa;

Frà le mie penetrante

Tacerò sì, che morirò ben pria,

Ch'altri scopra già mai la fiamma mia.

2 Non sperar dunque, ò core

All'amorosa fede

Ricomperfa, ò mercede:

Non incolpare amore;

Se tu celi l'incendio altri no'l vede,

Ne merita pietà chi non la chiede.

Reg. Che vi pare, ò Conte, del modo di cantare di Dorilla?

Cel. Certo, che mi allettò con la melodia della voce, e con la soauità del canto; ma vaglia il vero, io più attesi al senso delle parole, che si confanno con l'amor mio (ò se potessi con vn industria dichiararmi con la Regina.)

D

Reg.

Reg. Ecco che pure amate, non potete più nasconderui (ò se fuffi io l'amata) e chi è la venturosa Dama in cui collocaste l'amor vostro?

Cel. La mia Dama Signora vi stà d'auanti à gl'occhi, qual hora innanzi à quelli vi stà lo specchio. Ella nel volto, nel moto, nella grazia tutta vi rassomiglia, nè sapete opporre difetto senza pregiudicare a voi stessa. Mà non sia mai, ch'io palesi il suo nome. Osseruarò il precetto di chi poc'anzi cantando disse,

Tacerò sì, che morirò ben pria,
Ch'alti scuopra già mai la fiamma mia.

Reg. Se voi non palefate il vostro male ben potete disperare il rimedio, i propoimenti d'un vero amante qual hora son contrarii; al suo amore, forz è che sieno fallaci: non potrete lungo tempo tacere, se pensate lungo tempo d'amare. La lingua è la sola interprete de gli affetti del cuore. Ramentate le vitime parole della canzonetta medesima.

Setù celi l'incendio altri no'l vede,
Nè merita pietà chi non la chiede.

Cel. Timore importuno.

Reg. Chi ama non teme.

Cel. Anzi perche amo temo.

Reg. Di che?

Cel. Di scouirmi perche non spero corrispondenza.

Reg. In amore chi non ha speranza di godere scada l'ambizione nel seffine.

Cel.

Cel. Così auuene a me, che soffro, e taccio.

Reg. Codardo amante.

Cel. Più tosto modesto vassallo.

Reg. Senza la speme di cui si nutre amore, à che fomentar la vostra fiamma tacendo?

Cel. Taccio, perche temo d'auenturare vna felicità, che posso perdrla paleciando.

Reg. E qual è cotefta felicità?

Cel. Vi dirò: il silenzio, & il rispetto ancor che tengano celato il mio amore, nutriscono con dolce inganno vna pazza credenza, ch'è il far, ch'io sciocamente mi persuada d'esser riamato da oggetto tutto che di gran lunga superiore; lasciandomi dunque ingannare da questo concetto dura la mia felicità mentre dura l'inganno: sciocca dunque sarà la lingua, se vorrà auenturare vn bene, che solo può star sicuro nel se-greto. Viua dunque ingannato il mio cuore, che pure è felice colui, che non essendo venturoso non giunge almeno mai col disinganno à saper che sia suenturato: onde dirò di nouo.

Tacerò sì, e morirò ben pria,

Ch'alti scuopra già mai la fiamma mia.

Reg. Infelice felicità, disauenturata ventura sarà la vostra, s'alti non la sostiene fuor che il silenzio, e l'inganno; ò voi sapete di certo di non poter esser riamato, & à che ingannar voi medesimo con falsa credenza, ò stimate, che non debba negarui la corrispondenza, & à che differue il vo-

D 6

stro

firo bene tacendo : replicarò anch'io.

Se tu celi l'incendio altri no'l vede,
Nè merita pietà chi non la chiede.

Cel. Fortuna che farò?

Reg. Amore che farà.

Cel. Non è cosa cotanto difficile, ò Signora, quanto il far parlare vn muto amatore, perche forse non hà voce, nè lingua chi non hà cuore: mi sforzarei però di partorire per la bocca gli affetti miei, mà ricusano d'uscire alla luce, perche essendo mostruosi, son presaghi d'esser abborriti, onde à mezzo il corso rintuzza la voce mostra il cuore d'hauer più desio, che possanza: s'io palesassi l'oggetto serano condannati per troppo temerarij quei pensieri, ch'ora sono incolpati per troppo modesti: vn amor disperato non deue star che sepolto sia le tenebre del silenzio: enon volete, ch'io dica,
Tacerò sì, e morirò ben pria,

Ch'altri scuopra già mai la fiamma mia.

Reg. Il silenzio, ò Conte, credilo à me, è il veleno d'amore: voi con non palesate gli affetti vostri li condannate per vili, ò manifestate la diffidenza del proprio merito: non deue esser abbattuto dalla difficoltà dell'imprisa vn cuore, ch'ama, perche non essendo amore, che foca sa questo elemento d'star le fiamme anco nelle pietre più dure? l'esperienza col tempo facita molte imprese, che sul principio mostrano apparenza d'impossibili. Amore adegua le disparità de' grandi, e delle

con?

condizioni. Credilo à me.

Se tu celi l'incendio, altri no'l vede,
Ne merita pietà chi non la chiede.

Cel. (Ciò non è à fauor mio.)

Reg. (E questo non è troppo dichiararsi?)

Cel. Supposta duaque l'opinione di V. M. lo prenderò ardire di palesare lo incendio, accioche possa meritar pietà chiedendola.

Reg. Non sò, auuertite (doue mi trasportiamore.)

Cel. Dirò che (doue mi guidi Fortuna?)

Reg. (Troppo trascorre la lingua.)

Cel. (Molto auventura la speme) per non morir dunque tacendo dico, che meatre V. M. mi da animo

S C E N A I X.

Erinda, Celandro, e Regina.

Eri. S'ignora il Duca d'Alanson.

Cel. S' (A che mal tempo uene Erinda.)

Eri. Stà aspettando nell'anticamera (ò Dio che miro?)

Reg. (Ohimè, che veggio?)

Eri. È domanda da V. M. licenza per entrare (il Conte à solo con la Regina?)

Reg. Dite (veggo, ò m'inganno) che si trattenga (la mia benda in poter d'Erinda?) partite: nò, nò, sentite, appressateci.

Eri. Qui sono.

Reg. (Il male è certo, à che più dubitare?) fate, ch'aspetti vn momento, e' hora vici-
no, andate.

Eri.

Eri. Vbbidisco (che sarà questo ?)

Cel. (Già Erinda partì, seguirò; fatti animo Celandro.)

Reg. (Ah! gelosia, ah! amore fieri nemici, che combattete il mio cuore.)

Cel. Se seguendo l'incominciato discorso prendo ardite di palefare il mio male, me lo persuade V.M.

Reg. (In poter altrui la benda, ch'io diedi al Conte per pegno della mia gratitudine, dell'amor mio ?)

Cel. Che mentre costa cara quella felicità, che si compra col timore, e col tacere.

Reg. (Così son vilip. sa ?)

Cel. Io auventurandomi voglio morir nobilmente palefando l'amor mio ?

Reg. Perche ciò dite? di qual amor ragionate ?

Cel. Che più aspetto? se di V.M. si dichiarasse inuaghito alcun aman

Reg. Che di me? come sciocco, arrogante, infame, tanto ardisci, tanto presumi? conosci tu, ch'io mi sia? di chi sono? che sospetto, che ti due esser uscito di mente . . .

Cel. Siete mia Regina; son vostro Vassallo, siete Nume à cui prostrato chiedo

Reg. Così dunque osi offendere i Numi senza temere i fulmini? tanto in presenza della sua Regina ardisce vn Vassallo? non sò qual rispetto mi trattiene, ch'io non ti faccia troncar dal ferro quel capo doue si generarono pensieri così sciocchi; sarebbe lieue ogni gastigo per coneggere i trascorsi della tua lingua non meno infame, che

tc.

temeraria. Però partiti per hora dalla mia presenza non solo, ma da questa Corte, sì ch'io non ti veggia più mai.

Cel. Signora.

Reg. Parti, e taci (ah! dolore.)

Cel. Obedisco (ah! ambizione.)

Reg. Fermi (oh Dio) tratteneate la partenza sino a nouo ordine dalla Corte, e riconoscete dalla mia monarchia clemenza, ch'io vi lasci in vita, (ah! Conte, se sdegnata ti offende la lingua, mio mal grado ti adora il cuore.)

Cel. Addio ambizione, addio mie vane speranze: troppo mi allettaste per crederui, troppo vi credei per perderui. Non te'l dis'io, ò pensiero, che sù troppo leggieri, fondamenti appoggiai la macchina de' tuoi pazzi disegni? misero non mi accorsi, che fù scherzo di fortuna il farmi troppo appressa. e al Sole, perche arse alla fine, & incedente riportassi le piume: ah che la sublimità degl'humani disegni, formata non è, che di dirupi; passeggio oue delizia il piè della sorte, e quella cieca mi fù guida nel più alto delle speranze per far maggiori le mie ruine. Addio dunque ambizione, vane speranze addio; e tu incauto mio cuore auveduto hoggi mai dal nauato sentiero, drizza fatto più acorto la naue de' tuoi pensieri in più sicuro porto nelle braccia d'Erinda mentui, e conragione i rigori di più irato Cielo, se altra Stella sperai propizia, fuerche quella, ch'è la tua tramontana, penuto d'hauer col sol

per-

penfiero macchiata per vane chimere la data fede ad Erinda, ed à lei farà ritorno, a lei ti ridona. Addio ambizione, vane speranze addio.

S C E N A X.

Enrico, Erinda, Rinuccio.

Enr. **N**on occorre Sig. Erinda l'affaticarmi in persuadermi: quanto intesi, ciò che viddi farà da me posto in perpetuo oblio: e sò certo, che con atti contrarij di fedeltà farete conoscere, che machinar pensieri, e trattar tradimenti in offesa della vostra Regina fu vn solo impeto di primo sdegno, che non può radicarsi in nobil cuore; così ancoia mi persuado del Conte Celandro: le vostre azioni non faranno dissimili dalla vostra nascita, sicche siate voi qual douete, ch'io non posso lasciar d'esser qual sono.

Eri. Io non so come terminare con ringraziamenti le grazie di V. A. mentre nel campo d'immensa gentilezza ad infinito spazio si estendono: altro non posso dirvi Signore che siete Principe di cui è proprio l'animo generoso.

Enr. Anzi deuo io ringraziarui qual hora alle mie persuasioni vi mostrate dello intuito mutata. Rispondete hora à ciò, che poc' anzi vi andaua dicendo, io vi persuadeua il casarui con Ardelio, il quale non tanto stima il vedersi collocato in quel
gra.

grado, che voi sapete presso della Regina di me, e del Rè mio Fratello, quanto il felicitarsi con il possesso di voi.

Eri. Eh Signore come vole V. A. che possa volger l'animo a casarsi chi si vede cotanto dalla Fortuna abbattuta? Io priua de' miei stati non hò, che promettere in dote, fuorchè miserie, & infelicità, quanto dunque sarà di maggior merito la persona, che V. A. mi propone, tanto più io deuo arretrarmene.

Enr. Di ciò lasciate à me cura: perche ancorche io sappia, che Ardelio non pretenda da voi altra dote, che voi medesima, ad ogni modo sapete, che stà alle strette il trattato del casamento mio con la Regina, e già per hoggi il Consiglio, e'l Parlamento vuol trarne dalla Regina medesima l'ultimo consenso per l'affettuazione: potrete voi dubitare, che assunto io al Trono Reale non habbia da restituirui tutti i vostri stati?

Eri. Quando dunque V. A. passerà alla Maestà disponga all' hora come comanda, tanto più che per hora io poco spero, che la Regina sia per condescendere al vedermi collocato per l'odio, che sempre hà portato à casa mia.

Enr. D'hauer il consenso dalla Regina sarà mio peso, disponeteui voi, ch'io senza perder tempo hora vi prometto d'impetrarlo.

Eri. Oh Dio in che angustie mi ritrouo? non vorrei sdegnare il Duca, perche egli non
isco-

iscoprisselle mie congiure col Conte: mostrar nè meno fingendo di consentire ad vn impossibile non posso: aggiutatemi inuentioni, pensieri soccorretemi.

Enr. Che discorrete fra voi medesima? à che pensate?

Eri. Signore sentite.

Rin. Starei per maledire la mia disgratia, che mi condusse à seruir in Corte mi hauesse più tosto affocato nella cuna la nutrice; che alleuarmi per vna vita così stentosa fù per serbarmi ad vn continuo morire. Qui non vi è hora mai, nè di pranzo, nè di cena, e se vado da qualche cortigiano a chiederli qualche soccorso chi mi caccia di quà e chi di là, ed intanto il pouero Rinuccio si muore della fame.

Enr. Doue sarà hora la Regina?

Eri. Qui credeuo trouarla, doue poc' anzi le feci l'imbasciata in nome di V. A. ma domandiamone questo paggio: dimmi Rinuccio, dou'è S. M.

Rin. Che s'è io, lasciatemi di gratia co' miei malanni.

Enr. Che hai? di che ti fagn?

Rin. E non volete ch'io mi lagni? poter del Mondo: veniuo dalla gallaria arrabbiato di fame, e disperato per non vedere hora di pranzo, vado al Quarto della Regina per vedere, se voleua dar ordine per la boccaplica, & ella mi fa vna guardatura in cagnelco con vna brauata, che non si farebbe fatta ad vn facchino. Volete ancor voi far la parte vostra?

Enr.

Eri. Non temere, non sai che sempre t'hò amato.

Rin. Ma mai m'hauere donato: mà voi altre donne sapete perche hora mi discacciate, perche son fanciullo.

Enr. Dimmi doue è la Regina?

Rin. Entrò poc' anzi per queste camere sola sbuffando, & arrabbandosi che parua indemoniata, e sapete credo l'hauera contro di voi Signora Erinda.

Eri. Perche?

Rin. Perche intesi, che andaua barbottando fràsè dicendo Erinda è cagione del mio male, Erinda mi toglie il mio bene: di gratia Sig. Erinda se l'hauete tolto qualche cosa, restituitegliela, e non fate, che più si dolga di voi.

Eri. (Più s'accresce il mio sospetto, & altrettanto si auanza il desio, che hò di accertarmi della sua volontà) Signore io nelle mani, e negli arbitrij di V. A. ripongo la mia vita, la mia quiete, e tutta me stessa: però la grazia, che hauera da farmi sarà come vi accennai introdurci dalla Regina, e pregarla, che condescenda à quanto io le dirò, senza far menzione di altro, che per ogai buon rispetto, e per non insospettirla mi par meglio parlarle à sola per conoscere l'animo suo, che quando poi sarà necessario potrà V. A. superare quelle difficoltà, che potranno insorgere.

Rin. Forse che per hauera auu. sata mi desse la mancia?

Enr. Per introdurui dalla Regina non v'è miglior

glior tempo di questo, che già viene,
& è sola, potremo auualerci dell' occa-
sione.

Eri. E viene molto mesta, e pensierosa.

Enr. Poniamoci in disparte.

Eri. Con questa occasione vuò scourir gli
amori miei col Conte, è chiedere il con-
senso alle nostre nozze, e ciò che il Duca
penfa, ch'io habbia da domandare per Ar-
delio, sarà per Celandro. Fortuna bora hò
di te bisogno.

S C E N A X I.

Regina, Enrico, Erinda, Rinuccio.

Reg. **A** More deh fà tù, ch'io troui qual-
che discolpa, onde vinca la fiamma
tua il ghiaccio di gelosia: chi sà in qual
modo, e senza colpa del Conte capito ad
Erinda la benda, ò pure chi sa, se l'ha-
uerla a lei data sia effetto d'amicizia, e
non d'Amore? ah! che pace non troua,
benche in vano la cerchi il petto ingelosito.

Enr. Diuertita sta la Regina.

Eri. Gran tristezza.

Rin. Et io che più aspetto quì qualche altra
brauata? lasciami andare altroue à procu-
rarmi la vita, che quì non vi è da far
bene.

Enr. Un suo schiauo tiene V. M. alla sua pre-
senza.

Reg. Guardi il Cielo V. A.

Enr. Hò io da supplicar V. M. di vna gratia.

Reg.

Reg. A comandarmi (cure, gelosie, lasciate-
mi per breue spazio almeno.)

Enr. La Cotessa Erinda, & io domandiamo
vna gratia medema, io però ne serbarò in-
tera l'obligatione.

Reg. Vete Erinda, ch'è quel che commanda
il Duca, ò che chiedete voi.

Enr. Per me, & in riguardo della mia seruitù
si compiaccia V. M. di condescendere à
quanto Erinda le dirà da solo, à sola, assi-
curandola, ch'io hauerò molta parte nella
richiesta, che io per dar luogo alla sua in-
stanza mi parto.

S C E N A X I I.

Regina, ed Erinda.

Reg. **C** He sarà questo? dite.

Eri. (Son risoluta non star più sog-
getta alla volontà mutabile d'yn huomo,
però non curo di soggettarmi alla nemica
per non perder l'amante, e l'honore)
Grand'Isabella ascoltate, e nel ascoltare
ponga V. M. più che l'attentione, la pietà
ne gl'orecchi. Isabella vi chiamai in quest'
occasione non Regina, poiche quando
vengo a palesarle vn mancamento da me
comesso per la stacchezza del senso; vi
voci donna, e non Regina, bramando
destar pietà non rigore.

Reg. Voi mancamento?

Eri. Io Signora.

Reg. (Sospetto non sò che di male.) Seguite!

Eri.

Eri. E chi non sà, ch'amere si sospiri, dolorose querele, pietose lagrime, assidue preghiere, continue finezze, & affettuose offerte non sieno armi troppo possenti, alle quali non può far lungo tempo resistenza la nostra fragilità? o come a costo del 'honor mio hò conosciuta con esperienza questa verità, poiche arresa in tutto al Conte d'Imbergh

Reg. Al Conte?

Eri. Sì Signora.

Reg. (Ch'ascolto?)

Eri. Che con le sue tenerezze d'amore accoppiate con le bellezze tiraneggiò in modo il mio cuore, che

Reg. Chi? il Conte Celandro!

Eri. Il Conte Celandro.

Reg. Dite appresso (son morta.)

Eri. Ohimè non oso, perche stimando io V. M. aliena molto, e lontana da simili passioni

Reg. (Piacesse al Cielo ciò fusse.)

Eri. Non mi arischiò a palesar secuertamente il mio male.

Reg. Non importa; son donna anch'io, non temete (ah! lassa) dirai ch' il Conte amò la tua bellezza, ti palesò il suo amore: o per lettere, o per mezzane, non è cosa nuoua, che tu corrispondendo all'amore gli rispondesti, gli parlasti, non me ne marauiglio; che prima facesti resistenza lo credo, mà che poi intenerita cedesti al suo amore; sei donna in fine ti compatisco: dimmi din mi ciò non è vero?

Eri.

Eri. Tutto è vero Signore.

Reg. (Ah! dolore e viuo, e non morto?)

Eri. Però passa più oltre il mio male.

Reg. Che dici, ci è altro di pure.

Eri. Perche stando io nel medesimo casino, doue V. M. si compiacque trattenermi a disporto per pochi giorni, e doue soleua secretamente venire à parlarmi il Conte, vinta finalmente dalle sue affettuose preghiere, e dalla fede, che mi giurò d'esser mio sposo, l'introdussi una notte

Reg. E venne à vederti?

Eri. Deh c'hauessero disposto i Cieli che fussero stati minori, o la sua bellezza, o la mia leggerezza: venne, e frà le tenebre dell'oscura notte pareua a me più che mai bello il lume del suo bel volto, onde alla fine d'uenuta cieca. . . .

Reg. Segui: perche t'arrestasti?

Eri. Non posso, che il rosso re non mi fa passar più oltre.

Reg. (Di pure finisci d'uccidermi, lascia ch'io beua tutto il veleno.)

Eri. Mi successe alla fine ciò ch'accader suole ad ogni donna, quando vinta, & accecata dall'amore si dà all'arbitrio d'un huomo; supplicano a quel che tace la lingua le mie piangenti pupille.

Reg. Pur troppo dicesti, non più, troppo t'intesi (addio mie speranze, ch'il vento vi porta.)

Eri. Ciò ch'hora supplico à V. M. si è, che sapendo tutto il seguito, facciach' il Conte mi offerui la data fede di meco casarsi, ces-

lan-

fando l'impedimento dell'inimicizia di mio Padre già morto, egli non negherà d'esser mio sposo, perche

Reg. Come tuo sposo? infame, onde tanto ardire? sfacciata, tanto confidi nella mia bontà, che nè l'ira, nè la giustizia pa- uenti?

Eri. Sig. Freni V.M.

Reg. Taci, nè hauer ardire di ramentar più mai le tue sciocchezze, così fidasti ad un huomo l'honor tuo? & hai ardire di palesarti amante sposa del Conte? scelerata farò prouarti gl'effetti della mia gelosia.

Eri. V.M. gelosa? e di che?

Reg. (Ahimelchina, doue mi trasporta la passione? son fuori di me) gelosa son io sì, ma dell'honor delle Dame della mia Corte, e del rispetto, e del decoro douuto al mio Palazzo, di nulla più. Ma supponiamo, ch'io amassi il Conte, e ne fussi gelosa, & altra scioccamente temeraria presumesse d'amarlo, che amarlo s'ardisse di mirarlo, doue si nasconderebbe costei per salvarsi dalle mie giustissime ire? Quando tutte l'armi vnite insieme non bastassero all'impeto de'miei furori, con le mie mani proprie, con la vista, con le parole, con l'intenzione, col cenno solo aditato non le toglierei la vita, non la sbranarei a pezzi, non le beverei il sangue? (Mà hoime doue sono? doue mi guida giusto sì, mà inportuno dolore? chi mi toglie a me stessa sì ch'io non scorga chi

mi

mi sia, con che ragioni?) E inda la gelosia ancor he finta, e solo imaginata ha tanta forza, che mi conduce à parlare così discomposta, mira che non hai tù da offendermi in modo co'tuoi amori ch'io diuen- ga con effetto gelosa, se veri p'oua non voi quegli sdegni, c'hora son fitti, ciò ti basti. (Ahimelchina speranza.)

Eri. Ah! Cie i con quali più infausse Comete potrete voi annunciar mi l'ira vostra, e le mie ruine? mio perduto honore, son queste le speranze di ritrouarti? ah dolore impo- tente, e che potrai tù, se non puoi torri la vita? mà perche coua nel seno sì stretta- mente quelle rimembraeze amare non ad altro atto, che ad affliggermi? à che consu- mare il tempo in vano con oziose doglian- ze? appell'amo honor mio alla vendetta, che più spera infelissima Erinda? La Regina offese ingultamente il mio sangue, la Regina fiera tiranna mi toglie Padre, e Fratello, e senza stato mi lascia, la Regina mi toglie hora il Conte superba minac- ciandomi con parole equ uoche, ma da me bene intese, accio che non l'ami, nè lo mi- ri, la Regina obliga il Conte ad amarla, hor amorosa, hor seuera, accio ch'egli spergiuro mi laici, e mi abbandoni, dunque la Regina mora ne mi fide: è più di te Ce- landro ingrato, non sia più, ch'ad altra de- stra si commetta la sua morte, s'io su l'of- fesa, io farò l'homicida; sferzami tù il se- no, riscalda il sangue, ministra gli spiriti, irrita il cuore, è dolcissima vendetta s'ch'

Il Reo Innocente

E

ta

io possa corrispondere con impeto bastantè degno di vn petto di femina ingannata, di moglie ingelosita. Non conti la memoria frà tante mie sventure debolezza di forze per vendicarmi. Honor mio vilipeso, tradita mia fede, gelosi pensieri, odij, sdegni, furori venite tutti meco alla vendetta.

S C E N A XIII.

*Armita, Cosmo vestito da Corriero,
Rinuccio sopraniene.*

Arm. In fine quanto più vado dilungandomi da te per non vederti tanto maggiormente mi ti vedo appresso.

Cos. Se tu non voi che te venga appresso, e tu fermamete nà vota n'ante.

Arm. Che habbito è cotesto, doue sei incaminato?

Cos. Vago addoue vò la sciorte mia, e la' impertinenza de sto Patrone sconenziato, Mà pe darete gusto po ccà mè te multre accosì maruala, vago per sà a morte pè releuarete sto sprauoccolo dalle vecchie.

Arm. Non ti tratteneri dunque va presto.

Cos. Adaso, dimme allo manco doppo, che taraggio pattuto parlerai qualche bota à sto fulto?

Arm. Eh è pigliato di muffa.

Cos. Chello de raggione nò lo poi dicere, che ancora non hai posto lo naso a lo mafaro.

Arm.

Arm. Ci vorrebbe la cannella, che tiene il Bufalo in fronte.

Cos. Subeto tè pigli collera, sempre fuste accosì collereca.

Arm. Tu sempre fusti così importuno, infine che cerchi?

Cos. Cerco l'arma de Cuosemo, che pedasi a mo l'haggio fatta variare da la trommetta de li sospiri, e mò la vao cercanno co lo campaniello.

Arm. Vattene a lo spedale, la ritrouerai.

Cos. che meglio spedale de te, addoue la pietà fà lo tratto, e la compassione hà perduta la forza de lo puzo.

Arm. Tu sei pazzo pouer'huomo.

Cos. E tu legame colle bracce.

Arm. Da douero meritaresti d'esser legato.

Cos. Mà lo danno fà a lo tuo, cà se fosse legato non tè potria dà sfazione.

Arm. O tu t'allarghi troppo.

Cos. E tu t'astringe sopierchio.

Arm. Vedi che se mi viene la stizza ti lauerò il capo senza sapone.

Cos. Tanto meglio cà me resceria chiù la colata.

Arm. Brutto ceffo di porco.

Cos. Non c'è carne accosì grassa, che pè fà buono pignatto n'haggia d'abbesluogne de nò poco de salato de puoreo.

Arm. Stà à vedere, ch'io ti pelerò cotesta barba di temerario.

Cos. Se pè na pelarella nò me nè curo, puro chappiello a la pagluca non vengono li grauc.

E

Arm.

100 A T T O

Arm. Tù hauresti bisogno d'vn buon pezzo di legno, che ti accomoda Te la schiena.

Cos. Te porto la fede de lo Medico cà n'haggio abbe suogno, nè de ligno, nè de sauzza, ma sulo n'onza de conferua fresca de Isà bella gratia toja.

Arm. S non ti parti, ti darò il mal giorno.

Cos. Sò contento cà mè dinghe cento male iorne, puro che me dinghe schitto nà bona notte.

Rin. Non deue mai nessuno sconsigliarsi, pure alla fine troua chi hauesse di me pietà. Mà è quì qu' sto seruo goffo del S g. Ammirante; hor che stò vn poco allegretto vorrei fargli vna burla.

Arm. Horsù Cosmo sin hora scherzai teo. Io t'amo e forsi più di quello che sai immaginarti; ma i nostri amori non possano hauer quel fine, che noi bramiamo con casarci insieme, se prima non si ultimano le nozze de' nostri Padroni, le quali se pur mi disse il vero la S g Erinda, fra breue si concluderanno.

Cos. Vittoria, vittoria, sia laudato lo Cielo piggio no poco desiderato, chello è chello, ch'aspettaua d' sentire da tene, e tù toica cana m'hai fatto stare tanto tempo appilo a la corda.

Rin. (E parla amorosamente con la mia Armilla: cappari costoro non burlano, voglio destramente ligarlo con questa corda nel piede.)

Cos. Mà tù me ne dai nà cauoda, e nà fred-
da, fai com' a chillo cuato, mò me fai ve-
do

S E C O N D O. 101

de'ncoppa alle stelle de le contentizze, e mò tetetuffe te me precipite dinto a nà chiaueca maestra de desperatione. Quando sarà chillo iorno, cà mè farai' mpizzà nò chiuouo à la rota de la fortuna azzò non me v a sempre accosì sbalanze?

Arm. Al ritorno, che tù farai con la risposta de l' lettera del tuo Padrone, forse finiremo i nostri guai, però non perder più tempo.

Cos. E me promiette de non m'essere chità cana?

Arm. Nò ch' ti morderei.

Cos. E me ne dai la fede, cinco, e cinco à dece, dà cca Isà mano.

Arm. Non basta ch'io tel dica?

Cos. M'abbasta sulo Isà bella gratia pè faremè campà cient'anne sopierchie; mò si cà mè nè vao nestrece, e' mbrodetto, voglio fà nò zumpo pè allegrezza.

R. nuccio tirando la corda fà cadere Cosmo.

Cos. Oh mamma mia cà sò muorto, aiuto, aiuto oimennè.

Rin. Ah, ah, che gusto, ch'io sento.

Arm. Che ci è Cosmo? come cascasti? sei inciampato forse?

Cos. O bene mio à Isò crepato' neuorpo, oimè li feliete, oimè lo gumeto non faccio sè è stata l'attaccaglia, che m'è ghiuta' ntra li piedi: mà chessa è nà fonecella.

Arm. Gran peccato, ti starebbe meglio alla gola.

Cos. Eì là non me ij prouocanno cà las-
E 3 so

so l'amore da banna.

Rin. Ah, ah, ah, salta pure **Cosmo**, salta, à femia, che sei valentomo.

Cos. Ah smenzillo, pideto'mbraca, figlio de gran non scanato de noue mise se ne la vaie à me chisso, aspetta cà mò te voglio fà prouà stè branzolle.

Rin. Salua, salua.

Cos. Tù paise ire à casa de lo zefierno cà t'arriuò.

Arm. Ah, ah, bisogna ridere delle sciocchezze di costui: mà hormai è empo di andare a trouare la Padrona, che questi con le sue ciance m'hà trattenuto bona pezza.

SCENA XIV.

Enrico, Regina, Ardelio, Oleandro.

Enr. **E** Possibile, ò Signora, che siete in modo immersa nelle tristezza, che par che vogliate hoggi mai sacrificar tutti i sensi al dolore! oh Dio Signora che mi scoppia il cuore vederui a questo modo.

Reg. Questo mondo Signor Duca non hà contentezza per appagare compitamente i nostri desiderij. Si approssima più facilmente alla felicità non chi è arricchito de' favori della sorte, mà non riceue oppressione dalla Fortuna.

Enr. Mà la M. V. in qual cosa viene oppressa dalla Fortuna, di quai favori non vi arricchisce la Sorte?

Reg.

Reg. Non è potenza collocata tant'alto dalla mani della grandezza, che non sia esposta a colpi di rìa Fortuna. Mà sono più fieri i nemici, che dentro mi combattono (meglio direi amore, e gelosia.)

Enr. Mà Sig. il foco racchiuso opera con maggior forza: s'io mi conoscessi di tanto merito appo di V. M. vi suppl. charei à donar parte de' vostri affanni a' miei preghi, al mio affetto: chi sà se palesando meco la cagione del vostro importuno dolore fuss. à me concesso dal Fato amico di saper radolcire in parte le vostre amarezze, e porger qualche sollieuo al vostro rammarico?

Reg. Ad altro tempo più opportuno mi riferbo di compiacer V. A. di quanto hora richiede: Per hora nè posso, nè deuo, come nè meno dubito dell'affetto suo verso di me. Mi richiamano hora diuersi negozij da sbrigarli, che non ammettono dilazioni.

Enr. Per dar luogo mi ritiro per hora: mà quando V. M. voglia meco palesare i suoi affanni, darà anco luogo, e adito a me di scoprire i miei, affanche intesi sieno compatiti.

Reg. Appressateui **Consiglieri** (scostatcui pensieri) Di quali vrgenti negozij diceuate hauermi voi a parlare **Ardelio**?

Ard. Signora alle iterate richieste, & alle noue istanze, che si fanno dal Rè di Francia per lo stabilimento della lega mediante il casamento di V. M. col Duca d'Alanson

suo Fratello non si può, nè si deve più differire la resolutione. sicche V. M. ne dia homai il suo bramato consenso, ò conceda licenza al Consiglio di poter concludere, e rispondere ciò che le aggrada.

Reg. (In che tempo venne costui ad accrescer pene a' miei dolori) sospendasi per hora la deliberatione, in altro tempo disporrà il Consiglio ciò che sarà expediente, ch'io da me sola non voglio, nè posso risolvermi in cosa di commune interesse.

Ole. Dite bene V. M. in altro tempo, perche questo non è opportuno.

Arđ. E per qual cagione?

Ole. Il Duca d'Alanson venne in Inghilterra mandato dal Rè di Francia suo Fratello, con titolo di Ambasciatore per trattare la lega, non il suo casamento, hor che già è finita la sua carica ritorni egli al suo Regno, mandi il Rè di Francia nuouo Ambasciatore a questo effetto, come è di douere, che all' hora, e da S. M. e dal Parlamento si risoluà, si risponderà: spogliasi qui ognuno de' proprij interessi, vestasi di quei della Regina mia Signora, ammantisi di quei del publico, e squarciato d'auanti agli occhi il velo delle passioni, e degli affetti proprij, scorgerà, che in questo, e non in altro modo si trattano Reggie nozze.

Arđ. Ne priuato interesse della mia propria nazione, nè altra passione, fuor che di veder stabilita questa Monarchia su la base d' vn Principe degno con l'appoggio d' vn Rè poderoso, mi sprona a proporre con tanta

ardenza ciò, ch'ognuno dourebbe desiderare: anzi tutti quelli, che si spoglieranno d'ogni altro affetto, fuorchè del bene del publico, vedranno chiaramente, che se loro tocca alle di eleggere, sopra del Duca caderebbono le loro sorti. Per il sposo meriterebbe anzi di esser richiesto, che di richiedere. per Principe non è Popolo, che non lo desidera per suo Rè; non Rè che non lo brami per amico, che non lo tema per nemico. Chiama la quiete della vostra Regiamente, ò gran Signora chiamata la saluetza del vostro felicissimo impero, douerà concorrere con il mio voto; deue secondare il desiderio d'innestare al vostro potentissimo Scettro vn Regio tronco, non hauerà d'apprendere i primi elementi del regnare, chi nato da Regi, alleuato nella scuola d' vna Monarchia sortì per maestro il dominio stesso. La potenza dello Scettro del Rè suo Fratello accrescerà quella della vostra corona. Chi altrimenti desidera douerà pregare il Cielo, che il Duca d'Alanson venuto qui, benche per altro non si fosse inuaghito di di V. M. non l'hauesse richiesta; hor ch'egli n'è amante, e che la richiede à mio parere è vtile, è honesto, è necessario, che gli si conceda.

Ole. Sotto la benda di amore, cercano souente i Principi di ricoprire l'auaritia del regnare. Sotto nome di talamo nuzziale ambiscono il possesso del Trono Reale: ma se il Duca d'Alanson non chiedea V. M. per il sposo non haurebbe ritrouato sposo a lei

eguale? e che manca à Principi naturali d' Inghilterra per renderli eguali alla M. V. se non il possesso di quella corona, che riferba loro il sangue, concede il merito, e bisognando acquista altrove il proprio valore? che vnione d'amori può raccogliersi frà nazioni diuerse? ch'armonia di costumi può concertarsi frà sconosciuti humori? Ma di ciò si parlerà à suo tempo.

Ard. Se ciò fusse non si vedrebbero tanti Regni dissimili di costumi, differenti di nazioni, e lontanissimi di climi vniti insieme con pace, e quiete per mezzo di parentele: mà siasi, ditemi che si risponderà ad vn Principe, che se risolue à domandare è risoluto di voler ottenere? Le sue preghiere neglette si conuertiranno in furori potendosi stimar vilipeso nella repulsa.

Ole. Quando il Duca fusse escluso dalla domanda non potria offendersene essendo arbitraria l'esecuzione della richiesta. Non reca ingiuria ne' maritaggi la negatiua. Non v'è attione più libera d'vn nodo matrimoniale, che consiste nel legame d'vna reciproca volontà.

Ard. Come il rimanere escluso dopo le certe speranze riportate dal Parlamento non douerà indurgli offesa? Dunque in vece di stringer con amistà perpetua col ligame della parentela, di collegarui con vna sincera pace, con l'vnione de' vostri seguaci disciogliendo con la negatiua l'amicitia comprarete à prezzo di sangue di quei del vostro sangue medesimo vna lunga, e torbida guerra

Reg.

Reg. Basta, voi passaste tropp'oltre Ardelio, per hora come dissi, non hà da risoluersi questo trattato: nè pensate c'habbia a mouermi timore. Quell'istesso scetro, che diuentò spada formidabile nelle mie mani ancorche di donna, soggiogò la Scozia debellò i nemici, atterrò i rubelli, saprà anco atterrire chiunque per qual si sia cagione, ò per qualunque pretesto vorrà dichiararsi inimico, e ciò vi batti per vostra istruzione, perche per hora non intendo nè di escludere, nè di ammettere le richieste del Duca. Gite hora, e maturate meglio i vostri discorsi per quando serà tempo di proporli in Consiglio, e mandate intanto da me il Segretario, che porti à spedir quei memoriali.

Ard. Tanto farò (parto più che mai confuso; che mutationi?)

Reg. Oleandro.

Ole. Signora.

Reg. Con troppa ardenza tratta Ardelio gl'interessi del Duca.

Ole. Può in qualche parte scusarsi. Egli par che sia obligato à tener le parti della sua nazione.

Reg. Come voi della vostra. Dunque stimate voi, che vi sia in Inghilterra chi possa aspirare al Trono Reale?

Ole. E perche nò gran Signora.

Reg. E che io possa accomunare il letto, & il Regno con vn suddito?

Ole. Non hà dunque V. M. vassalli, che ancorche tali non sieno anco di regia stirpe &

e tutto che sudditi meriteuoli della Corona? Oltre che vn Principe naturale non ama, non riuersisce solamente la sua Principessa, la sua sposa, mà l'adora, l'idolatra: gli resta sempre impressa quella Maestà à cui dinanzi prestò deuoti ossequij. Se non nasce Rè, tanto meglio, perche non sà ben comandare chi prima non hà saputo ben seruire. Il Regno stesso insegna di regnare, e regnando s'impara. S'egli suddito hebbe vn genio tutelare da priuato, poscia superiore acquista vn genio da Rè, che reggendo la sua mente, di regger altriui l'ammaestra: esser non potrà se non ottimo, chi frà molti boni, da molti boni farà eletto, e dalla bontà di V. M. verrà confermato. Osseruarà pure, ed intatte le nostre leggi, non mouerà le nostre consuetudini da quelle de la Francia assai diuersè, come diuersi i costumi, e le inclinationi.

Reg. Basta, riservateui queste ragioni da proporre a suo tempo: e pensate in tanto à qualche soggetto, che da voi si giudichi meriteuole (chi più degno di te, ò Celandro, quando volessi conoscer la tua Fortuna.)

Ole. (Chi più meriteuole di te ò Conte d'Imbergh) mà ecco il Segretario.

)*(

SCE-

S C E N A X V.

Arnoldo, Regina, Rinuccio, Oleandro.

Arn. **A**Rdelo mi disse, che V. M. comandò, ch'io haueffi recato i memoriali, che v'erano da spedire; così pronto ad obedirli.

Reg. Oleandro.

Ole. Signora.

Reg. Fatemi condurre qui da scriuere, e da sedere.

Ole. Tanto farò.

Reg. Di quali negozij trattano cotesti memoriali?

Arn. Di diuersi interessi di Baroni del Regno.

Reg. (Voglia il Cielo, che possa applicarui l'animo pur troppo diuertito.)

Rin. Signor Arnoldo non mi farete vn piacere?

Arn. Che dici Rinuccio?

Rin. Datemi due, ò tre di coteste carte per vita vostra.

Arn. E che vorresti tu farne?

Rin. Le vò dare alla Fantesca, che sempre me ne domanda per fare il coppo alla conochia.

Arn. Ah, ah, eh via che vuoi la burlesca.

Rin. Io dico del meglio senno, che trassi dal corpo di mia madre.

Arn. Taci, te ne darò dell'altre.

Ole. Ecco il tutto conforme l'ordine di V. M.

Reg.

Reg. Riponete sù questo tauolino coteste consulte, & appartateui tutti.

Rin. Almeno Sig. Segretario fatemi vn'altra grazia: hor che la Regina spedisce memoriali, datene vno in nome mio ancora.

Arn. E che desiderare sti?

Rin. Vorrei, che mi concedesse licenza di non aspettare il rilieuo della tauola per il pranzo, e per la cena, ò desse ordine al mastro di cucina, che mi desse ogni dì la merenda.

Arn. Ah, ah frasca, non pensi ad altro.

Ole. Vieni che a questo prouederemo.

Rin. Sì, sì, orecchi da mercante, oh pouero Rinuccio.

S C E N A X V I.

Regina, Erinda, e Celandro soprauencono.

Reg. **O** Come difficultosamente in vn soggetto medesimo si accopiano il regnare, e l'amore, pensieri gelosi, mortifere cerasse, che rodete il mio cuore, concederemi almeno sol tanto di tregua onde possa applicar l'animo a più decenti pensieri. Cessate di combatter per breue spazio l'agitata mia mente, acciò che possa soddisfare al mio debito con la spedizione di questi memoriali.

Legge.

Supplica il Conte di

Il Conte haueua forzatamente da esser il primo, con cui douea abbattermi? Ah Cic-

li perche permetter per mio male, che non possa volgersi il pensiero, non raggirarsi l'occhio ad altro oggetto, ad altro nome che d'vn crudele, che tiraneggia la mia volontà? Ah Conte ingrato, se tu sapessi a qual termine hai condotta la tua Regina, che inuidia le Fortune d'vna sua serua, resta degna di quell'amore, di quegli affetti, ch'io tanto ambisco; arricchita di quel tesoro, di cui mi veggio impouerita. Crudele mi serbasti in vita difendendomi da fieri medicinali per darmi mille morti l'hora con le punture di gelosia? ma come improvviso mi assale sonno importuno? chiuderò gli occhi sì, non già per prender riposo, mà per cedere alla forza del Fato, che non contento d'affiggermi in veglia, vola anco dormendo tormentarmi con mille lacer-

Eri. Guidatemi voi passi cedardi doue possa adempire le mie brame, che se il timore vi trattiene v'impenna l'ali lo sdegno, e'l desio della vendetta. Disimparate homai d'esser pietosi affetti miei, impiegateui solo a dishumanare il cuore, à inferocir la mano. Questa pistola del Conte, che a caso trouai nella mia cammera, sia fido istrumento de' miei giusti furori. Ma che veggio? Non è questa la Regina immersa in profondo sonno? seconda la Fortuna i miei disegni: qual miglior occasione potea prepararmi innanzi? Tu dormi seclerata, e da cotesto tuo sonno, ch'è fiata immagine di morte passerai tuo mal grado ad vn ve-

face morire, chiudesti gl'occhi per non aprirli più mai, deh sol tanto l'apristi, onde veder potessi dalle mie mani la morte.

Cel. Fui nel Quarto d'Erinda per ritrouarla, ma mi disse la serua, ch'era passata a quello della Regina; ma eccola appunto.

Eri. Ma che più tardo? che più bado? Erinda di che temi? che aspetti?

Cel. Che miro?

Regina dormendo dice.

(*Erinda mi uccide.*)

Eri. Quella Erinda ti uccide, che tu uccider volesti. Intimorito mio cuore ancor tu mi trattienni?

Cel. In qua punto mi guidi Fortuna?

Reg. O Conte ingrato la gelosia d'Erinda mi dà morte.

Eri. Anche dormendo presagisci il tuo male, b n puoi dir con ragione, che la mia gelosia, ti dà morte hor che con questo co po

Cel. Erinda che fai, che tenti?

Eri. Lascia Conte.

Cel. Hor questo nò.

Eri. Lascia, ch'io sola uccida questa fiera nemica, già che

Cel. Ferma ascolta, oserai dunque.

Eri. Ah ingrato, pretendi fare.

Cel. Uccider con le tue mani la Regina.

Eri. Difend te impor uno la sua vita?

Cel. Ciò non sia mai traditrice.

Eri. No permetterò traditore.

Sparandosi la p. scola resterà nelle mani

di Celandro,

Cel.

Cel.) Ohime.

Reg. Cielo che miro? son desta?

S C E N A X V I I.

*Ardelio, Oleandro, Arnoldo, Soldati,
e gli stessi.*

Ard. **A** Ccudite meco Soldati della guardia, vediamo qual rumore è nell'anticamera della Regina, se mal non ferì l'orecchie: ma che veggio?

Reg. Che è questo Conte?

Cel. Che confusione?

Reg. Erinda che è questo?

Eri. Che pena!

Arn. Il Conte traditore?

Ard. Erinda colpeuole?

Ole. Celandro con l'armi alla mano?

Cel. (Infelice che farò? se taccia son reo di morte, se paleso il vero dò infamemente la colpa ad Erinda, o confusione, o dolore.)

Eri. Misera ecco il maggior de'miei mali.

Reg. Conte voi mi uccidete? Voi mi tradite Erinda? stà perplesso il giudizio nell'affermar qua di voi m'uccida, qual mi liberi. Intesi tra'l sonno benchè confusamete Erinda, che chiamò traditore il Conte, il Conte, che traditrice disse ad Erinda, egli è certo dunque, che vno di voi m'offende, l'altro mi difende Conte chi mi dà la vita? Erinda chi mi dà la morte? dite, rispondete, ma nò più

toſto ambo tacete, che io d'animo generoſo non curo di ſaper l'innocente per non ſapere il colpeuole, hò per meglio viuere dubbia con ſperanza, che ſicura con diſinganno. Reſti ſoſpeſo l'animo, dubbioſo il giudizio, accioche qualunque di voi io miri, ſe talhor mi ricordo del tradimento, poſſa ancora della fedeltà rammentarme (perdonarei ad Erinda il tradimento, ſol che fuſſe innocente il Conte.)

Arn. Atto generoſo.

Ole. Animo grande.

Ard. Gran Signora aneorchè Voſtra Maieſtà non voglia verificare vn tal delitto, procederà in caſo così importante il Parlamento, e' il Conſiglio, che non potrà laſciare impunito vn tale ecceſſo, maſſime eſſendo così chiaro l'indizio contro del Conte nelle cui mani ſi troua la piſtola.

Ole. Mà prima di verificarſi il delitto, non deue alcuno incolparſi.

Ard. Anche controſ la Conteſſa Erinda ſon potenti gl'indizij.

Reg. (Ahi) dite bene. Conte dite il vero, fù Erinda

Eri. (Ahi laſſa.)

Reg. Quella che mi voleua dar morte?

Cel. Non Signora non fù Erinda.

Eri. Reſpiro.

Reg. Dunque fuſte voi?

Cel. (Che anguſtia) non lo ſò.

Reg. Non lo ſapete? come ſi ritroua nelle voſtre mani coſteſto iſtumento?

Cel.

Cel. (Cielo che riſponderò) perche ſon ſuenaturato.

Reg. (Anzi io ſola.)

Arn. Il vacillar nelle riſpoſte è gran proua per conuincere il delitto.

Ard. Non biſognano altre proue, perche negl'interreſſi di ſtato le congetture ſeruanò d'euidenze, & i ſoſpetti fanno il delitto.

Ole. Sono ſoſpetti, ò Signora oppreſſi con più inconfideratione, che maturezza, eſaminati da giudicij con più paſſione, che integrità.

Eri. Cielo perche non fulmini?

Cel. Terra perche non m'inghiotti?

Reg. (Deh che mi gioua l'hauer trà l'ombra de' ſogni preueduti i miei mali, ſe queſti mi accelerano la morte?) ſi carceri il Conte.

Ard. Doue V. M. commanda, che ſia condotto?

Reg. Nella Torre del Palagio.

Cel. Fortuna è queſto l'ultimo de'tuoi colpi.

Reg. Stia anco prigioniera nel ſuo Quarto Erinda ſin ad altro ordine, e ſin che meglio ſi verifichi il delitto.

Eri. Sorte crudele, è queſto l'ultimo de' miei giorni.

Ard. Deponete l'armi, e venite meco Sig. Conte. Accudite ſoldati.

Cel. Obediſcu a'voſtri ordini, cedo alla tua forza Fato crudele, a'voſtri inſuſſi ſtelle nemiche.

Arn. Rimangan parte di voi ſoldati in guardia

dia

dia della Signora Erinda.

Reg. Ah Conte quanto mi offendi!

Ard. Ah Erinda in quale stato ti veggio?

Reg. E pur t'amo!

Ole. Ah Celandro ove ti condusse la sorte?

Eri. Ah Conte quanto mi obliqui.

Cel. Ah Erinda quanto mi deui? Piaccia al

Cielo, che l'amarti non mi costi la vita.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Armilla, Rinuccio.

Arm. **O** H questa farbbe ben bella, che nè anco io potessi andare per i fatti miei; guardate che soldati impertinenti, stanno per guardia della mia Padrona, vol'uno impedire anco a me l'uscire di camera: la poveretta racchiusa nel più secreto gabinetto non fa altro, che piangere, e disperarsi: t'ama, impal dice, si morde le belle dita, batte col piede il suolo, che è vna pietra a vederla: ella non meno si duole per le sue disgratie, che per il rischio del Conte: mi manda hora, accio che io destramente veda di poter intender in quale stato stanno le cose, e che si dice per la Corte.

Rin. Egli è pur la gran cosa, che non vi sia per me vn tantino di riposo, chi mi manda di quà, chi mi sbalza di là, è vna compassione il fatto mio.

Arm. Ma ecco il Paggio della Regina, per bocca de' fanciulli tal vol' a si fanno le gran cose.

Rin. Ma tu' sei quì la mia bella Armiletta, la mia cara Armilina? E ben ti pareua bene cambiar me per quel babuasso seruo del Signor Conte? in fine è pur vero, che

voi altre Donne sempre vi attaccate al peggio, sempre vi appigliate à certi homaccioni così fatti: al corpo di mia madre, che mi fece così piccino.

Arm. Lascia coteste tue frascherie Rinuccio, ch'io non hò tempo da perderlo teo, & hò altro in testa.

Rin. Che sei forse in collera per la carceratione della tua Padrona?

Arm. L'indouinasti; mà dimmi caro Rinuccio sentisti tu dir qualche cosa dalla Regina della mia Padrona, ò del Conte?

Rin. Vh pouretti, elterminij, ruine, e morti, il minor pezzo sarà l'orecchio.

Arm. E non disse per qual cagione?

Rin. Per furti, & altri delitti.

Arm. Come sarebbe a dire?

Rin. Che so; io intesi che la Regina a cui era entrata vna gran rabbia in corpo, sempre replicaua queste parole. Il Conte mi toglie a me stessa. Erinda mi rubba il mio teloro: Capperi l'è pur il gran delitto rubbare alle Regine. Ma se tu vuoi salvar la tua Padrona, fa ch'ella restituisca alla Regina ciò che l'ha robato, & è bell'è finita.

Arm. Ben l'intendo io, ben l'indouinò la pouera mia Padrona.

Rin. Mà cèn'è anco per te Sig. Armillucia mia dolce.

Arm. Per me, e com'entro io?

Rin. Padrona mia sì, perche se hanno da punir si le rubberie, e' ladroncci, farò istanza, che ancor tu sii castigata, e

tatta

fatta prigioniera insieme con la tua Padrona.

Arm. Io, e che feci io mai?

Rin. Tu sì, perche sei ancora macchiata del delitto medesimo.

Arm. Meschina mè, e come?

Rin. Ah ladroncina come? E tu non rubasti il cuore al pouero Rinuccio?

Arm. Ah triforetto.

Rin. Ah Brillarellina.

Arm. Tristarello, se ti prendo?

Rin. Prend mi sù fa di me ciò che vuoi, che io son contento.

Arm. E se poi ti batto, sò che ti lagneresti in pianti.

Rin. Battemi quanto ti piace; ma fa poi come faceua la mia madre.

Arm. In che modo?

Rin. Che mi daua delle busse, ma poi perch'io piangeua mi accarezzaua con baci. Oh non sò chi vien di quà, lasciami chiamare il Segretario, & il Signor Oleandro, che li vole la Regina, à riuederci animetta mia.

Arm. Oh mal incontro.

SCENA II.

Ardelio, Enrito, Armilla.

Ed. **E** Son già prigionieri ambedue per ordine della Regina, il Conte in torre del palagio, & Erinda nel suo quarto.

Ent.

Enr. Strauaganti successi tu mi narri Ardel-
lio (ma da me ben preuisti.)

Ard. Oh ecco la ferua d'Erinda? addio Ar-
milla.

Arm. Il Ciel vi salui Sig. Ardelio.

Ard. Dimmi che fa la mia bella Erinda . . .

Enr. Mâ dimmi la Regina intanto che di-
ce?

Arm. Piange, si duole, si affanna non troua
pace.

Ard. Piange, si duole, si affanna non troua
pace?

Enr. Si duole forse di vedersi da chi meno il
pensaua tradita? (ah! d'istino)

Ard. Si affanna forse per vedersi così ristretta
in carcere? (ah! fortuna!)

Enr. Ma intorno a' miei intertessi, a che si ri-
solue?

Ard. Ma intorno a' miei intertessi, a che si ri-
solue?

Arm. Stà più che mai pertinace in rifiu-
tarui.

Ard. Stà più che mai pertinace in rifiu-
tarui.

Enr. In rifiutarmi? non son queste le speran-
ze, ch'ella mi diede.

Ard. Mi rifiuta? non è questo il premio do-
uuto al a mie fede.

Enr. Ma poiche ella si dimostra così ostinata,
io che douò fare?

Ard. Ma poiche ella si dimostra così ostinata,
io che douò fare?

Arm. Quietateui, e non vi pensate più.

Ard. Quietateui, e non vi pensate più?

Enr.

Enr. Ch'io possa quietarmi in cosa di tanto
mio pregiudizio, non sarà mai.

Ard. Ch'io non pensi à chi porto indelebil-
mente scolpita nel cuore, non sia possi-
bile.

Arm. Ch'io non possa sbrigarmi dell'imper-
tunità d' costui, è gran calamità.

Enr. Mâ io applicherò il pensiero a più ga-
gliardi espedienti.

Ard. Mâ io applicherò l'animo à più violen-
ti resolutioni.

Arm. Mâ io mi partirò senza pur dirgli addio.

Enr. Guidami Fortuna.

Ard. Soccorrimi Amore.

Arm. Saluati Armilla.

SCENA III.

Regina sola.

Reg. **E** Già prigioniero il Conte condanna-
to come ingrato dal tribunale d'
Amore, dichiarato per traditore dal foro
della Giustizia, e dall'vno, e dall'altra sti-
mato già reo di morte; mentre egli ne at-
tende l'esecuzione della sentenza, io mi-
sera ne sento il duro colpo nell'Anima.
Ah Celareto, io non sò che mi debba desi-
derare in te per tuo maggior bene, per mio
minor male: se ti bramo innocente perche
sia rea del commesso delitto Erinda sola,
mentre veggio, che tu troppo di lei aman-
te te stesso incolpi per liberarla, la gelosia
mi dà morte, e te condanna Amore: s'io
Il Re. Inuocato, F non

non ti voglio amante di Erinda, quasi, ch'ami meglio l'esser da te priuata di vita, che per altra disprezata, la tua empietà mi uicide, e te punisce la Giustitia, e la Ragione: ò sempre, & amante, e nemico, e fedele, & infido, egualmente per me crudele, egualmente spietato. Ah perche fù sì pronta quella mano a difendermi da' colpi nemici, se doueua frà breue armarsi a'danni miei? A che preseruarmi in vita, se bramaua la mia morte?

S C E N A I V.

Oleandro, Arnolfo, Regina, soprauengono, Enrico, & Ardelio.

Ole. **D**A Rinuccio il Paggio fummo chiamati per parte di V. M.

Reg. Feci chiamarui per intender in quale stato sia la causa del Conte d'Imbergh.

Arn. Gran Signora essendo state ponderate in Consiglio le circostanze del delitto si trouano sin ad hora potenti gl'indizij contro del Conte.

Reg. (Sempre ritrouo ciò ch'io non vorrei) tacete Oleandro?

Ole. Taccio perche non posso difendere l'attioni dell'amico, senza pregiudicare al mio debito trattandosi offesa contro della M. V.

Reg. (Io ti vorrei à questa volta più fido amico, che consigliere intrepido.)

Enr. Dal commuogrido, che confusamente

diuulgò per lo Palagio il successo del passato tradimento, intesi il periglio di V. M. e quando frettoloso ne uenturo per informarmi della verità incontrandomi con Ardelio mi fu accorto del' a sua saluetza. Aumentasi sempre il Cielo la vita di V. M. per difesa della quale son io pronto, e per elezione, e per debito a sparger il proprio sangue.

Arn. Perche ueggia V. M. se possa dubitarsi del tradimento del Conte la medesima pistola, che si trouò nelle sue mani, ritiene imprisse l'armi, e scritto il nome di lui istesso, come potrà vedere in questo manico.

Reg. Così è.

Enr. Questo è indizio bastante à dichiarare il Conte traditore.

Arn. E come tale per reo di morte.

S C E N A V.

Cosmo condotto da duoi soldati, e gli stessi.

Sol. primo. **V**ieni presto non più parole.
Cosmo. Adaso, adaso che bolite da mene, non vidite, ch'è peccato straziar tanto no sfortunato?

Sol. sec. Andrai in vna Galera scelerato.

Cos. Non c'è pozzo no cà n'haggio capo pè mare, e me vota Cielo.

Sol. pr. Anzi sarai appicato.

Cos. Haggio fatto voto de mori à Napole cò le commodate meie.

Sol. sec. Per hora vieni carcerato.

Cos. Hora chesso nò, cà pò passo pericolo de restà presone arraffo sia, e n'haggio cò che pagà lo portello.

Sol. pri. Presto man'goido.

Cos. Tengo le mano cosite cà m'hauite legato vui com'a manganiello.

Ard. O la soldati che è questo?

Sol. pri. Sig. in questa guisa habbiamo ritrouato quest'huomo nella casa del Conte d'Imbergh, il quale deue senz'altro esser complice, mentre essendo suo seruo, com'egli disse, sapendo la carceratione del Padrone tentaua la fuga.

Cos. N'è lo vero pè stò cielo beneditto, lassateme dicere la ragione mia.

Ard. Come entraste quì dentro, sapendo ch'è quì S.M. andate conducetelo nella torre.

Reg. Nò, nò lasciate che venga in mia presenza (oh sè da costui potessi trarre qualche discolpa per il Conte?)

Cos. Vè sò schiauo Patrona mia, vè pozza vede Baronessa de panecuocolo.

Arn. Tù deui senz'altro hauer parte nel delitto del tuo Padrone, poiche sapendo, ch'egli è già prigione hora fuggiui.

Cos. Presone lo padrone mio s'è chesso, che se troua altro frate, e io le faccio mò la mpara pe sette carline, e tre dice rana, e mezo, che me resta a da de stà mesata, che delitto che dicte nò faccio niente bel' hono mio.

Reg. Doue andau. vestite a cotesto modo.

Cos. Pe fare a bedere a bosta chellera cà vengo da bona parte, ch'alla fine sò figlio de me-

le

se Caruoro spechiechie, che fà capo decè alla chiazza dell'vrmo, e non sò quacche cotecone, pè mò me fà veucere de cortesia, mò vè dico ognencosa. Vago de pressa a Scozia mannato da lo Padrone mio cò nà cierta lettere à n'altro Conte amico suo.

Reg. Doue è la lettera?

Cos. La tengo dinto la guarnera, e se non mi facite asciogliere non ve pozzo seruire.

Reg. Scioglietelo.

Cos. Veramente ognuno fà da chello che d'è, e dice buono lo prouerbio pratica cò chi è meglio e de tene, e falle le spese. Vecco cca la lettera Reginessa mia: ò de aguanno, c'haggio fatto arrote: nò, nò chesta è nà fella de caso cauallo cò bona grazia vostra, cà me serueua a fà colazione pe la via, che st'è cilla.

Reg. Vedete Segretario a chi v'è diretta.

Arn. Al Conte Roberto.

Ole. Al Conte Roberto?

Reg. Aprite, e leggetela (temo non sà di che, ò se fusse in suo fauore?)

Arn. Così dice.

Lettera.

Conte amico sono appieno informato de gl'oltraggi, e torti, ch'ingiustamente hauete riceuuto dalla Regina Isabella, per li quali meritamente hauete machinato le sue ruine, e perche anch'io bramo la sua morte.

Reg. Che ascolto? mostrate: questo è suo carattere, questa è sua firma, ben la conosco, non hò più di che dubitare, son morta: seguite.

F 3

Cos.

Cos. Scazzato nò chiu de sto poco: forea non te partite, e dica pozzo allippate cò scusa de ije ammittos?

Arn. *Acciòche più facilmente si disponga il vostro, e mio intento, potrete segretamente trasferirui con i Congiurati à Londres, ch'unito con me, e con la gente, che mi segue, sarà facile l'ucciderla.*

Cos. Si Arnauto mio bello me praticello, cà chessa è menzione de lo Patrono mio pè farne essere nupito, e nò me pagà lo salario.

Arn. *Potrete breuemente rispondermi, e assegnarmi la giornata per Cosmo lator di questa, ch'è mio seruo confidente.*

Cos. Che, che? lo confidente? pozza perdere à V.S. p'è bia de l'ostizia, se n'è tale cosa, non n'è faccio niente, cà io non c'è sò, nè haggio intenzione de' necessare: facitene fede vui stiffe, è facce sta mia d'homene confidente?

Reg. Il male è certo, il trattamento è sicuro: ah Conte.

Ard. Ecco chiarito il tutto.

Enr. E pur tanto ardisce?

Ole. Ah Conte, e che ti moue.

Ard. M'nate costui prigione.

Sol. pri. Via presto.

Cos. Chiano Patrono mio cà n'è voglio essere nupito pè h'è nò fenucchio, s'è tette prenone pè ogn'altro delitto non me n'è curaria tacca, m'è p'è confidente, ch'è sta Mariana granne no'ostizia, cà sto nome de confidente, no l'haggio hauuto mai nè io, nè

ne-

nesciuo de la strepegna mia da rede scenuenno, cà t'ò hommo norato, e pozzo ire cò lo fronte scoperto, e lo Patrono mio h'è tuorto de mettere sta mala nfamia alla casa mia à tempo che l'haggio seruito cò ogni amore, e fatto ogni ve oporio pè seruitelo honoratamente.

Sol. pri. Presto vbidisci.

Cos. Signora vostra reuerentia (deciteme che titolo se dà alla Regina, che s'è imbrogliato io pouetommo) vedite vui, vo signoria, che bo'ite sapè da me cà mo velo uomoco puro cà non sia tenuto pè confidente.

Reg. Dimmi con chi h'è trattato il Conte, con chi h'è praticato egli?

Cos. Patrona mia bella, io non faccio cà sia tuto mai impratica isso, mà p'è v'è la dicere chello, che ne facci, senza metterce nò tantillo de coscienza, s'è qualmente isso h'è no gran pezzo, che se dezzè vocchie cò n'è certa signorella cà de la Corte, e cò ch'è sta chiu de n'è vota h'è fatto le guattarelle, e le gatta filippe, azzò, e chello mò io nò lo faccio p'è bia de confidente, mà p'è mezzo de n'è cierta vaiassa soia, ch'è n'è bona'nguagnastella, la quale io per zi n'è sto n'è restato, p'ò cà me cecai la sciorte mia, e me n'è innamorai, e n'è sto nò poco picciatello co licenzia vostra, e crediteme, e haueria fatto rompere lo culllo a ogni galantommo, ch'è no morsillo de zucaro.

Ard. Che h'è che far questo con quello?

F 4

che

che vogliamo saper da te?

Cos. Mò core mio bello, mò me ne vengo a lo quatano: hora pè tornare a lo proposito nostro: parolagiatamente tenite pede cca, e faciteme na grazia, facite allargà no poco st'homene da bene, cà m'hanno affocato me mettono 'nde sditta, e me leuano de siffo, cà hāno chiù cera de boia: che de sbirre.

Arn. Senza tante ciarle rispondi a quel, che ti si domanda.

Cos. Mò Sio Segretario mio quanto piglio no poco de sciato (e se pozzo hauè lo pede a lepero bello correre v) è accosì come ve deceua lo Sio Conte, lo Patrone mio, voleui no gran bene, e portana n'amore sbesciolato a chella sdamma de Corte, che facite cunto, cha speriziauua, e spafemaua pe d'essa, anze ca me fosceno l'aurecchie chà secretamente s'haucuano data la fede de pigliare se pe legitime, e naturale.

Reg. Non più traditore, che m'uccidi.

Enr. O là non vuoi intenderla? Lascia coteste ciance, di quanto è che'l Conte tuo Patrone trattò col Conte Roberto.

Cos. E sè non volete hauè no poco de freoma lassateme dicere cà mò me ne vengo allo quatano. Hora chesta signorella mò che perzi spant'cheiaua pe lo Patrone mio, era trafuta 'ngelosia pè causa, che nà vota vennenno isso da fore s'affrontaie cò n'austra femmena de male affare, co la quale non faccio, che nè passate, b'sta loro se lo fanno, e le dezze nà certa chellera foia de chella come s'adommano, che se portano

ap-

appese neuollo, a ch'est'austra mè le venete stà cosa nzentore, cà lo sappe da non faccio chi mecciatò, che portue la noua, (cà sempre nec so le male lingue, cha mattono 'ntresie trà mogliere, e marito, e loco' nè mettete l'agrisso, co dicere, cà l'haua cagnato cò na femmena accosì fatta, en'quanto a chissa abbesuogna, che chella false de chelle de lo butto peccato, perche ieuu caminanno sola la notte stratestuta, e co la faccie scioperta.

Reg. Ti si tronchila lingua villano.

Sol. pri. Finiscila.

Sol. sec. Tù non vuoi intenderla.

Cos. Oh chiste m'hanno amoinato, e m'hanno nfettato de chiachiare, isso pò me dezze a me chella chellera, e me decete 'nsecretamente, che n'hau se ditto niente a nesciuo (ohime nè iamo buono, cà pu' o pozzo essere pigliato n'fraguente crimine pè confedente) io mo de chesso non nè faccio niente, pè lo iorno d'ore, peche isso decette . . . amene. . . perche chella pò ire a . . . chesta decette ch'è pò quanno cà. . . isso senne. . . m'haute imbrogliato pè vela dicere co tanta addomanne, specoliateme bello chiano, chiano, che bonte sapè dà mè?

Ele. Signora questo è vn sciocco, goffo, da cui nè potrà mai sapersi cosa di sostanza.

Cos. Sò le bertute vostre, e nò li miente mie, Sio Liardo mio bello.

Reg. (Molto disse, troppo intesi) di modo che que la Dama, che tu dici, è moglie del Conte?

E s

Cof.

Cof. Arcemogliere Signora sì.

Ole. Vedete se sa quel che si dica, quando heb-
b- moglie il Conte?

Reg. Teglimiti dinanzi scelerato, partiti via
di quà.

Cof. Nò mè pozzo mouere, cà puro me ten-
no legato com'a ciucciariello, ca leuc-
renza.

Reg. Lasciatelo via in mal hora.

Cof. Hora bona pozze essere, che è speritata
la Regina? mò me la sbiscio, mà co pato
to che de l'atro titolo de confedente, &
affouato lo commento, attalche mè ne
pozzairi, sano, e satuo per li fattecielle
mie.

Ole. Và via non più.

Cof. Ve sò sciliano Principe mio, e ve restò
in obreco eterno, che haute difeso la gno-
ranza mia cò le bestialitate vostra. E bui
tammare cornute ch'auateue n'asta scana-
na, e astipateue se fune, cà vè seruano per
farcene tanta chiappe, lasseme ire ad auui-
sare ogni cosa allo Patrone mio.

Enr. Hora, che già il tradimento è chiaro,
non sem brarà essere io fiscale, se paleso a
V. M. ciò, che sin hora tenni celato, con
speranza ch' il Conte rauueduto si ac-
corgesse del suo errore; sappia dunque, che
ritrouandomi io a caso nel quarto d' E. inda
nel suo casino intesi il concerto del tradi-
mento, e con gl'orechi propri vdi il Con-
te imponeua al suo seruo, che con ogni
prestezza fusse partito per Scozia, e recato
al Conte Roberto la lettera della congiura,

van-

vantandosi di volere dare a V. M. con le
sue proprie mani la morte: mà hora, che
già si conosce l'ostinazione, e l'animo
peruerso del Conte, che non contento di
hauer machinata la congiura hà tentato di
propria mano vn tal parricidio, non deue V.
M. dilatare il castigo. Mucra dunque, &
in pena del tradimento, e per esempio de
gli altri.

Reg. (Ah Conte a che mi conduci.)

Ole. Ma pria, che si condanni il Conte, deue
essere inteso, chi sa che potrà egli a portare
in sua difesa.

Arn. La disimulacione de' Principi, accresce
nel petto de' gli scelerati l'ardire.

Arn. Il Conte hà souerchiamente palefato il
suo tradimento, ne delitti di lesa Maestà
non si attende la chiarezza, ma anco i so-
spetti puniscono.

Enr. Egli ha publicamente trattato le ribel-
lioni, fatto di cui vn picciolo indizio è ba-
steuole a dichiararlo reo di morte: ma
quando V. M. voglia, ò dissimular l'offesa,
ò dilatare il castigo, hò io braccio, he spa-
da, che non isdegnarà macchiarsi del san-
gue d'un traditore, massime quando sia
per difesa dalla sua vita, somiglianti delitti
non si condonano nè men a proprij figli,
com'ne la scio memorabile esempio Lu-
cio Bruto.

Reg. Io rimetto al Consiglio, & al Parla-
mento la causa del Conte, bramo però,
ch'egli prima sia inteso. Andatene voi Se-
cretario, & O. scandro per vedere s'egli ad-

F 6

du-

duce cosa alcuna per suo scarico.

olo. Così si farà:

Arn. Tutto eseguiremo.

Ard. Ed intanto farò intendere al Consiglio la volontà di V. M.

Enr. Voglio assisterai anch'io per dar maggior calore al negotio.

SCENA VI.

Regina sola.

Reg. **E**D io dentro vn abisso di pensieri non trouo consiglio profitteuole per la sua saluezza, per la sua vita: ò Conte ingrato; ingrato sì benchè sia questo titolo souerchiamente honorato per i tuoi misfatti, ah che son costretta mio mal grado chiamarti anch'ò traditore. Ah Fortuna. E dou'ò dunque hoggi far pompa indegna della mia crudeltà innocente? Dou'ò perire. ò Clandro, e farò io medesima l'homicida? Ma hi creduto haurebbe, che in cuore si generoso tante sorti di rigori indegnamente s'annidass'io? Dunque solo pe che ti ado o mi abborisci, per h' ti amo mi odij perche ti confaccio di me la miglior parte, ingrato vuoi tormi la vita? E pure quando nel mio petto dou'bbe destarsi più impetuoso lo sdegno, accendersi più nocua l'ira, ò la vendetta son costretta ad amare, son forzata ad escusarti, son indotta a comparti. Ah no, che sono questi effetti proportionati per vna donna ordinaria,

NON

non confaseuoli ad vna Regina; ad vna Regina benefattrice, & offesa, Amante, e vilipesa, parziale, e tradita: ah pioni b sopra di te tutti i suoi più irati fulmi ni il Cielo, apra per ingoiarti le più profonde su voragini la Terra, e quando m'achino le spade, e le manate per gastigarti, io, io con le mie mani ist esse . . . Che? che dico misera, que trascorro? susami, ò caro, che non è gran fatto, che chi perde il cuore, perda anco il discorso; non son io che parlo, è il mio dolore, sono graui i tuoi misfatti, ma maggiore è il mio affetto: sono enormi i tuoi delitti, ma son' appena gastigati nel dolore, ch'io ne sento, e ben puoitù dal Cielo esserne assoluto. Viurrai, ò Conte, e se vna Regina offesa giustamente ti condanna, la medesima da te pria difesa meritamente ti libera. Viurrai, ò Clandro, e se non poss'io dirti mio, com'io vorrei, viui fortunato, con chi a te piace.

SCENA VII.

Carcere.

Celandro, e Cosmo.

Cel. **D**Vaque hà teco ancora la Regina fauellato; e s'è scoperta la lettera, che tu recasti al Conte Roberto?

Cos. Sì Sig. elo sì lo Cielo, s'hoggio fatto ogni sforzo pe' ve' defendere, cà se no me

spo-

spogliavano pè forza, e non me trouauano la lettera neuollo a tempo, che stea legato, e non mi potea ficeccare nante m'haueria fatto accidere, che dicere niente, che alla fine fatta sò seruetore confedente.

Col. Ed ecco Celandro infelice come ti bugia la Fortuna. Ecco come vieni miseramente balzato dal trionfo alle ignominie, dagli honori a' vituperij, dal Soglio Real. al patibolo. Non ti circondano più gli stoli allora la fronte, ma dur catene vituperosamente ti cingono il piede. Que sono hora i Popoli, che ti acclamano, gli applausi, che ti solleuano, gl' esserciti, che ti seguono?

Cof. S'è per elercete non ce nè mancano, ma da certe soldate veterane, che s'appiccicano alle trenche, de certe anemale meruuelle de chiù sorte de monsea, che pare, e' haggia le cani arragiate a lo colaro fà cunto cà ogne giesanto, è quanto a nò force, e ogni forece, è quanto a nò gatto, che ne stò sonieretto, non dico niente de sta muffa che senza de serratino, che se rapponcè stò, me porraggio mettere la vamace allo naso arafò sia.

Col. Morirò dunque ah! e sa à tanto più dura la mia mia morte, quando che la rende à ignominiosa il titolo infame di traditore.

Cof. V'è hante torto affè da pouerommo a pigliare sa po fidia de voli morte, e fatifscuo na bella affenctate, e perdonateme, e ne partisco da dicere a tutto lo contorno,

e io com'haueria luocchie da vedè sò spettacolo infunno de mare sia iettata sa parola, come vorria campà io senza de vui s' bisognaria, ch'io pezi scesse da stò munno, ò cò ffucareme dinto a nò sciummo, ò cò scaonareme cò nò pestaturo, ò cò derropareme da capa a n'altreco, ò cò chiangnere tanto vfi che . . . e chi me pagaria lo salario pò a mè?

Col. Morirò sì, e se l'amore, ch'a te porto ò Erinda, hà da terminare in morte, che si muoia; non è sì vile l'oggetto, che non possa costarmi la vita: non ama chi d'amar teme; & è troppo vile quel Cuore, che per tema della morte l'imprefe abbandona.

Cof. Eh Patrone mio, vi ca se muore passe pericolo de restà stroppiato; e ne' è hommo, che botna chiù pri stò stà n'anno appiso allo fummo, che fa sa cap. tonnola, e bui volite mori accosi senza aiutarue, e dic tela raggione voffa. Parliamo a sepe, e dammo addoue teue, appresentammo na sup. ca d'indebita carceratione co leuerienza, e trattenimo la voca cò no verbo nface, chi ha tempo ha bita, mà che gente sò che ste.

) ((

S C E N A V I I I.

*Carceriero, Oleandro, Arnaldo, Calandro,
e Cosmo.*

Car. **S** Ignor Conte, il Signore Oleandro,
e'l Sig. Segretario vengono a ra-
gionarui.

Ole. Io vengo, o Conte amico, e per l'ordi-
ne della Regina mia Signora, e per quel
che deuo, come amico solo per vedere, se
stanto gl'indizi così evidenti, che vi dichia-
rano per colpevole, haueate voi qualche
discolpa da addurre per vostro beneficio:
potrete di me fidarui, che son qui solo per
vostro utile.

Arn. Ancorche dal Senato siate già stato di-
chiarato reo di morte, auertite che sarà
amesso ogni vostro discarico.

Cos. Mò stà vi, seruate dell'occasione, scampa-
nò punto, cà nè scappa niente.

Cel. Solo il discarico che tengo, è l'esser io in-
nocente.

Ole. Ancorche così ci gioua crederlo, non lo
permettono gl'indizi, che chiaramente v'
incolpano; ed auertite, che non haueate più
tempo di dilazione, perche questa sera ha-
uete da morire.

Cos. Ent' la vò atterrare pe lo fruscio dell'
acqua.

Cel. Morirò sì; ma morirò innocente.

Cos. Chiacchiare vò la zita; se l'hà imparata a
lamentare stà canzone.

Arn.

Arn. Dite non scriueste voi al Conte Rober-
to questa lettera? Questa firma non è vo-
stra?

Cel. Non lo nego.

Ole. E'l Duca d'Alanson, non intese il con-
certo con cui da voi si tramaua la morte al-
la Regina?

Cel. Questo è certo.

Ole. Quando la Regina mia Signora si risue-
gliò, non si trouò nelle vostre mani la
Pistola?

Cel. E verità.

Cos. Be lo confessate senza corda.

Ole. E la pistola medesima per quel che mostra
il vostro casato, e'l vostro nome, che tiene
impresso, non è vostra?

Cel. Lo concedo.

Arn. Dunque voi siete colpevole.

Ole. Dunque vi dichiarate Reo.

Cel. Questo solamente niego.

Cos. Nega stè brache salate, te nè volue ad-
donna in primmo de stà cosa.

Arn. Chi potrà difenderui da così chiari in-
dizi? chi potrà giustificarui da così ragio-
neuoli rimproveri?

Cel. E pur son innocente.

Cos. Sona ca piglie quaglie, hà tutto chillo,
e he ba sei grana; se n'haurra cassela de chis-
sa, te puoi ija corcà a lo scuro.

Ole. Deh Conte, deh Amico, io ve ne priego
per quelle lagrime di vero affetto, e di sin-
cera amicitia, che fu sempre trà di noi, sto-
gat meco l'animo vostro; palesate a me la
vostra innocenza, sia profittuole questo

tem-

tempo per la vostra salute ; iovi parlo hora
da Oleandro vostro leale amico , non da
Consigliere della Regina.

Cof. Chiss'è boce d' Angelo pé te, chisto te
parla da frate carnale , tù hai trouato ma-
meta, e patreto .

Cel. D'h amico non può il cuore fare inter-
prete de' suoi segreti arcani la lingua, nè
può la lingua palesare il vero, senza tradire
il cuore . Necessità d' Amore , e forza di
rio destino mi mena innocente a volontaria
morte .

Arn. Vn animo grande , se non teme la mor-
te, deue almeno temer la propria fama , nè
presuma di morire innocente chi cade reo
nell' opinione degli altri .

Cel. Il dichiararmi hora innocente , sarebbe
oscurar la mia fama: la mia innocenza, non
potrà palesarsi , che con la mia morte , me-
glio sia dunque morire per procacciarsi la
gloria, che viuere per acquistarsi l'igno-
minie .

Arn. Questi enigmi io non intendo .

Cof. Chisto è peo de Casella, vò morì pé
profidia .

Ole. Sallo il Cielo , ò Conte amico , quanto
mi pesa il douerui dire , che supposto, che
voi non habiate a' tra discolpa , già douete
morire .

Cof. Scazzato hora auzate d'assinietto, sponte-
ca is'voffo si che bene l'arruoffo , che te ne
pale Cicco de' sò tonzino & cosa ve nò li
pollo .

Ole. In questo caso le vostre sciagure più lecci-

to mi rendono il compatrui , che il conso-
larui , per quest' ufficio non vi hà miglior
ministro, che la vostra prudenza, e per ri-
battere i fieri colpi di Fortuna non vi hà
scudo più forte, ch' il vostro valore mede-
simo .

Cel. Questi , che voi chiamate fieri colpi , son
da me stimati scherzi di ria Fortuna ; mà
scherzi pur ella quanto le piace, che l'hauea
io ben apprese le regole d' vna perfetta to-
leranza , fà ch' io non solo sostenga franca-
mente questo colpo , ma che intrepido in-
contri, ancorche innocente , vna morte non
meritata .

Arn. Se voi haute discolpe palesatele , hor
che vi si dà termine alle difese , ma se negar
non potete gli eccessi da voi commessi , e di
vostra bocca confermati pur ora, con chia-
mar voi innocente , e la morte non meritata
venite ad offendere la Regina mia Signora,
e' il Senato , che giustamente come reo vi
condannano .

Cel. Scusate Signor Secretario, se il sentimento
de' miei dolori ne gl' ingiusti rigori della
la sorte fà trascorrer la lingua, la quale po-
rò non pete se di offender la Giustizia del
Senato , ne macchiar la diuotione dell' ani-
mo mio verso della Regina, ma posso , che
per mio destino la sincerità delle mie attio-
ni non possa esser palese se non dappo la
mia morte , e già che deuo forzosamente
morire almeno non mi si nieghi vna gratia.

Arn. Prometteteci ciò che possia no.

Ole. Dite pure , ch' essendo giusta la dimanda

l'impetrarò io dalla Regina?

Cel. Mi si conceda prima, ch'io muora, di poter vedere, dar gl'ult mi abbracci, dir l'ultimo à Dio alla Contessa Erinda mia cara sposa a chi deuo conferir cosa, che molto importa; morirò poi se non contento, almen sodisfatto.

Cos. Te t'è io pure stea a sentire; pò dice haggie pazienza, stai con me stae, e bai pesco Sole.

Ole. Quanto mi duole, ò Conte, che non possa essere effaudita la vostra richiesta.

Arn. Questo sarebbe diretto contrario all'ordine della Regina, e del Consiglio, che vuo e, che si dia esecuzione a la sentenza del'a vostra morte con tal segreto, che da nessuno della Corte si sappia prima, che eseguita.

Cos. Sio Arnauto mio caro, Sio Liardo mio bello paro l'haggiate a mente, e perdonateme se ve spezzo la parola mocea, sappiate se per delgratia nce fosse qualche mala noua pe mè, che hauesse da essere mpiso io perzi?

Arn. Ben lo meritaresti; mà il tuo Padrone con la sua morte ti libera da ogni inditio, che vi fosse contro di te.

Cos. Oh Patrone mio bello, e tutto compiso; solo pe chesso te sia bendiditto quanto haggio fatto per te, e quanto resto ad haue de salario, vò che doppo morto non pozze haue mai male chiù.

Arn. Carcerero,

Car. Eccomi.

Arn.

Arn. Radunate tutti i soldati della guardia serrando ben la porta della torre, venite poi per riceuer gli altri ordini necessarij.

Car. Tanto farò.

Ole. E voi Conte disponeteni a morir da quel che siete (non posso rattenere il pianto) andiamo.

Arn. Non si puè far altro, è forza il morire pazienza.

Cos. O piaccenza, ò cinco lettere.

S C E N A I X.

Celandro, Carceriero, Cosmo.

Cel. **A** Hi Celandro infelice: Che io muora, e muora innocente per saluar te, ò mia cara Erinda, è questa vna picciola espressione dell'amor mio; ma ch'in questo vltimo periodo del viuer mio, non mi sia concesso almen' il ditti, ò cara, ò bella io moro, questo è il male, che mi affligge, questa è la pena, che mi tormenta. Ma poiche mi si niega il vederti, già che mi si vieta il parlarti prima ch'io vada a morte, voglio almeno col mio proprio sangue seruertti, e con caratteri spiritosi più, che con freddo inchiostro palcarti l' vltima tua volontà.

Car. A gran pena trattengo le lagrime; e chi non piangesse per caso si doloroso? Pourio Cavalero, sento scoppia mi il cuore per compassione.

Cos. Et io pezi, frate chaggio no core tenne

riello com' à recotta fresca.
Car. Se potessi con qualsiuoglia mio pericolo liberarlo da questa morte volentieri il farei.

Cos. Hor achello nò diuolo, fatte passà sò golo sè me voi bene, cappo passaria pericolo d'essere impiso io illo se contenta de morire, mà io nò sò commodu ancora.

Car. E rimasto attonito, e quasi fuor di se.
Cos. Te pare, ch'è de poco la colata? da cà a n'altro poco te a cagnà paese senza trouà Cavallo de ritorno?

Cel. Sù mio coraggio sù m'ò solito ardire, hora hò di voi maggior bisogno. Timore impotuno non farai tù bastante a distormi da vn'impresa, che douerà più, che ogn' altra render glorioso il mio nome. E che si direbbe di me se per conservarmi questa vita, che già abbasco, incolpassi di tradimento la mia Erinda? ah no, sappia ella sì ch'io corro volentieri a soffrire in sua vece la morte. Così risoluo. Amici.

Car. Qui sono Signore dolente del vostro caso in guisa tale, che istupido non sò formar parola, che non sia oppressa dal duolo.

Cel. Non ti dolere di me, che ciò, che volentieri incontro, saprò fortemente sostenere, pur s'ami in questo estremo essermi cortese piacciati di recarmi penna, e foglio, solch'io scriua due righe, e mi farai somma mercè.

Car. Non tarderò a compiacerui, per darui almeno quella libertà, che posso, già che non

non posso quella, ch'io vorrei.

Cel. Cosmo recami tù vn lume, che senza di quello non potrei scriuere, già che le tenebre cominciano a vestir di bruno questo giorno vltimo della mia vita.

Cos. Mò Patrone mio bello.

Cel. Non ti partire, ò Cosmo, non mi lasciare tù ancora in abbandono, aspetta sio ch'io scriua due righe, che ti dirò a chi dourai consegnarle doppo la mia morte.

Cos. Chessa sarà quacauta lettera com' à chella de mò nante pè faume essere impiso pè confedente.

Car. Ecco il tauolino, carta, e penna, che poc' anzi mi chiedeste, potrete scriuere a vostro bell'agio.

Cel. Ti ringrazio amico.

Car. Non haueate di che, e mi pesa non poterla in altro seruire: mi dia hora licenza, ch'io vada a riceuer gl'ordini, che mi disse il Sig. Segretario, ch'io gli lascio intanto il suo seruo.

Cos. Eh core mio bello sia presto lo ritorno, chà non ce facesse la luna, e nce restasse ca io pato de schianto de core, e non posso vedè troppo nchiuso.

Car. Hor hora ritorno, addio.

Cos. Tà coll'anno buono, hora vecco vò na leggiolella e la luma, che me haueate adomannato, scriuere con tutte le sfationi vostre, mà chesta è nà bella freoma haue da fa n'otra veglia stà notte comuta costò taluorno mani vha, non pozzo proprio tenè chiù l'occhi aperte. Non sarà me-
gli

glio, che chiano chianillo posasse sto can-
neliero neoppa allo tauo lillo, & io me fa-
cesse no sonnariello? me pare che n'è uisto
lo pensiero, vta, ò bella cosa la potronaria.

Cosmo si adormenta.

Cel. Penna infelice ah non sei già tù quella,
che tolta dalle piume dell'alato Cupido, e
con vno de' suoi strali temprata, tocca da
fedele non men che amorosa mano scriuer
soleui ben mille volte all'Idolo mio...
Tù con cambio troppo infausto scriui, &
abbozza sù questo mal formato foglio con
inchiostro di lagrime, l'affanno d'un cuore,
che corre innocente alla morte. Alla mor-
te? Ma qual è questa morte, ch'è te si pre-
para Celandro infelice? Forse quella, che
più volte gloriosamente sfidasti in campo,
e che fuggì atterrita con la fuga de' tuoi
nemici? Nò, che non si stimarrebbe il mo-
rirer se con la morte fosse accompagnata la
gloria; ma il morire sù'l patibolo per ma-
no d'infame ministro condannato per reo di
lesa maestà. Che'l tuo sangue, ch'altre
volte ti freggiò gli allou, t'imposporò le
virtute, hora lasci scritti con caratteri d'
ignominie perpetuamente a posterì le tue
infamie? Ah che questa è la morte, che an-
ticipa il no morire. O Dio, doue siete
hora schiere nemiche? verrebbe ad inceca-
trarmi non per reccarui, mà per riceuer da
voi la morte Celandro. Accorrete alme-
no voi amici più cari, compagni più fidi, e
con ferro, o con veleno pietosamente cru-
deli suente, uccidete vn che brama il mo-

rire

rire per sottrarsi da vna morte infame. O
là Cosmo, oue sei Cosmo, non odi?

Cos. Signore che cosa n'è? stamorce secure età?

Cel. Non hai tu, dou'è?

Cos. Che cosa? oimene.

Cel. La tua spada.

Cos. La spada mia? vala troua, se la pigliattero
le soldate, quando me portaiero presone.

Cel. O troppo scortesi.

Cos. Anze ch'è frà tante stratie, che facettero
subo sta cortesia n'happe dalloro cà me le-
uaiero chello pesa da cuollo ca voce è sapi-
to buono ca non me serueua per altro, che
per ornamento de la persona.

Cel. Ritroua se m'ami, e se brami mostrarti
meco grato in questo estremo, troua caro
Cosmo vn ferro, e se vuoi fare officio di
seruo fedele con pietosa mano trapassami il
petto, mi farà dalle tue mani più cata la
morte, che ogni più pregiata vita

Cos. (O bella menzione, no le rescotte mo-
nate de fareme esser mpiso pe confedente,
mò me vo fà essere arrotato pe a laffino) ò
Patrone mio bello, da quando e età me co-
noscite pe male fele, ò pe accedetaro? vui
sappit, che nagio fatto mai male n'a mo-
sca: E pò c'haute isò goglio haggiare nò
poco nullo de freoma, ca da cha à n'altro
poco n'è farà chi l'uarrà a buid'alle gua-
ie, è a me d'ass'ntichi.

Cel. Ah s'io debbo in ogni modo morire, fa-
rebbe pur men graue il cader Reo de' pro-
prij delitti, che ingiustamente condannato
per l'altrui colpe? ma per le colpe d'Erin-

Il Reo Innocente,

G

da

da. E stimarò io mal impiegata la morte mia per la vita d'Erinda? Palefarò io la propria innocenza, perche sia rea de gl'imputati delitti la più cara parte di me stesso? la mia diletta? la mia sposa?

Cos. Guarda cà sarria nà mala creanza, e non potressi uo comparì chiù pe lo munno, entò ch'amore malenconico s' hà posto sto Patrone mio a chierecuccolo?

Cel. Sì Cel edro torna in te stesso; se sono degne quelle glorie, che si guadagnano col vincere gli altri, mortali sono quelle che si acquistano nel superar se medesimo. Potrà la Fortuna apprestarti le ruine, mà non già auuilire i pregi del tuo amore. Celandro torna in te stesso: supplichi per la vita chi teme di morire per lo demerito delle proprie azioni, ma non chi morendo lascia al mondo vn esempio immortale di Fede, e di Costanza: farei indegno di mirar più la luce del Sole se potessi vedere eccitate le luci della mia cara sposa. Celandro torna in te stesso.

Cos. Vh nò poco de suonno pè lemosina.

Cel. Torna a prender la penna, scrui alla tua cara Erinda da cui altro premio non chiedo, che si renda più accorta per conseruarsi in vita, e che palesi vn giorno quando il tempo lo permettera la mia innocenza.

Cos. Illo torna a scriuere, & io torno a dormire, e pè leuà l'occasione d'esser sconceato, me ne voglio trasiccà dintò, addoue haggio veduto lo lietto dello Carceriero, me voglio scrui dello iudicio, e gettaremece
ncoppa

ncoppa pè desperato, e bogl o fà a dormì co la matarazze e bì se pò stii l'or vi da mo ne pò fa scenerè stà torre se me leua da siesto.

Cel. Par che sonno importuno improuiso mi assalga, impara, ò Celandro à chiuder gl'occhi per poco tempo cedendo alla forza di breue sonno. già che dourai frà poco chiuderli per sempre per cedere al destino. Ah che p'ù duro è della morte l'aspettare il morire.

S C E N A X.

Regina trauestita con mascharella, e Celandro.

Reg. O Bligo, & amore dolci tiranni oue mi conducete? à sciorre dalle catene chi mi auuinse f' à dure rito te, a recar la libertà a chi mi pose in aspra seruitù? a dar pietosa la vita a chi poc' anzi crudele tentò darni la morte. Trauestita, e mascherata fingerò d'essete quella medesima a cui pensò il Conte d'hauer saluata la vita, e con ingegnosa industria darò titolo di semplice gratitudine: ciò, ch'è effetto di vero amore. Mà non è questo il Conte, ch' in gren te a placido sonno dolcemente riposa? & u dele; appunto mentre io dormiua venisti per tormi di vita, hor che tu dormi vengo per liberarti d'ignominiosa morte. Sogni, deh portate voi sù le vostre dolci aure alla fantasia di questo ingrato gl' eccessi d'vn amore così mal cambiato. E tu ca-

io apri hormai quelle luci, e se non vuoi riceuer da me la vita, dammi s'anco ritieni quell'animo peruerso con le tue mani la morte. Ma non è tempo da perder tempo. Mi appressarò, lo svegliarò. Ma che vedo? Vna lettera staua scriuendo, vederò a chi v'è diretta. Legge (*Cara sposa amata Erinda.*) Vedesti Isabella? leggesti infelice? corri, vola, troua noue inuentioni, machina noui modi per dar la vita a questo perfido, accioche machini contro di te noui tradimenti, e viua poi contento con la sua diletta: anzi nò, rompi, squarcia in mille pezzi quel foglio.

Cel. Chi è là?

Reg. Ma già si svegliò, frena lo sdegno Isabella, vinca amore, viua il Conte, Erinda muora.

Cel. Son desto, ò ancor sogno? sei ombra, fantasma, chi sei?

Reg. Nè ombra son io, ò Conte, nè larua, ò fantasma: se bene mi rauuisti quella Dama io sono, che t'ù liberasti dall'insidie di quegli infami assassini.

Cel. (*Questa è la Regina.*)

Reg. Gli oblighi sono honori, che confondono la gratitudine di chi s'è conosciuti benefici; sono ligami, ch' impegnano la più degna parte dell'anima, e tormentano quel cuore, che non cede di magnanimità, benchè vinto. Io obligata al tuo valore, da cui mi fu saluata la vita, vengo hora a liberarti da questo carcere, doue ti si prepara la morte.

Cel.

Cel. Doue terminarà questa inuentione.

Reg. La Regina Isabella giustamente confermò contro di te la sentenza di morte, con qual animo io no'l sò; t'ù forse col tempo il saprai. Ella più volte meco si dolse, che veniu a forza tirata a condannarti, mentre così haueua decretato il Consiglio, e'l Senato, e tutto, che da te in tanti modi offesa, intesi che seco medesima querelandosi, credendo non essere intesa diceua. E che feci io al Conte per lo che io me t'assi, ch' gli contro di me ordisse inganni, machinasse tradimenti, procurasse la morte? anzi che non feci io, ò che non hauei fatto per solleuarlo a gradi più sublimi? quali speranza l'allettarono a fabricare s'oua le mie ruine? Qual Oriente di grandezza poteua prometterli dalla Fortuna nell'ocaso della mia vita? Ciò diceua ella sgorgando dagli occhi fiumi di lagrime con tenerezza tale, e' anch'io in ramentarli son costretta a piangerae.

Cel. Nè tradimenti, nè inganni, nè morti da me si machinarono contro della Regina, mi condannò però giustamente per l'apparente mia colpa: ma se la virtù de' suoi occhi arriuasce ne' penetrati del mio cuore, conoscerrebbe la sincerità dell'animo mio sempre obligato al suo impero, non mai macchiato di fellonia, crederebbe la mia fedeltà, la mia innocenza.

Reg. Tempo ti diede, e luogo la Regina per che t'ù manifestassi la tua innocenza, palesassi i tuoi discarichi; ma già che, ò non

G 3

VO-

volesti, ò non potesti, forse potrai farlo appresso. Saluati hora, fuggi l'inminente periglio: questa chiave apre la porta di questa torre, ch' esce da vna strada secreta non praticata dietro al Palaggio: io furtiuamente la tolsi dal quarto della Regina; prendila, nè perder tempo ad inuolarti da questo luogo infausto subito, ch' io farò di quà partita. Questo stimai il tempo opportuno da renderti quella vita, che tu mi desti: altro t' me ho non ci è per la tua salute, saluati: Conte addio.

Cel. Fermate; io presi la chiave, e riconoscerò per sempre con eterna gratitudine vn tanto beneficio: ma dou' ò io sapere a chi dou' restare obligato. Non pensate, che habbia a riusciru, come nel giardino, voi non partirete di quà senza dirmi chi siete: ò palesatemi il vostro nome, ò ritoglieteui la chiave, ch'io non voglio la vita senza sapere da chi la riceuo.

Reg. Ciò non pretendi per hora, lo saprai ben col tempo. Non trattenermi più, che poco tempo ti auanza. Vanne, non aspettare, che sia l'indugio cagione a te di morte, a me d'eterno pianto.

Cel. Scoprite almeno il volto prima di partirmi, forse fra tante Dame della Corte riconoscerò la mia benefattrice.

Reg. Se io mi scopriassi, ò Conte, ti sembrarei tanto da quella, che hora sono diuersa, che non potresti riceuere quel guiderdone, e hora prontamente ti offio.

Cel. Anzi discoprendomi più della vista del

vestro volto, che da questa chiave sperarei sicuro lo scampo alla mia vita.

Reg. O quanto t'inganni, ò quanto ti pentiresti di rauisarmi.

Cel. Anzi per non hauermi a pentire, perdonatemi, vi scoprirò io.

Reg. Ferma non appressarti, troppo ardisci. Già che sei nel tuo proprio male ostinato, ecco mi scuopro, mira se puoi sostener la vista d'Isabella offesa.

Cel. Questo è quanto io bramo, già sono libero, già son saluo, a che può giouarmi più questa chiave, ecco la butto dentro questo pozzo profondo.

Reg. Ferma ò Conte, oh Dio che fai?

Cel. Vattene nel fondo a sommergerti per sempre inutile strumento della mia libertà, ch'io non la voglio comprar così vilmente, giache non sò auuezzarmi a saluar la vita con la fuga.

Reg. O di te stesso, non men che d'altri inimico micidiale.

Cel. Anzi egli è vero, che qualsiuoglia Reo alla vista della faccia del Principe rimanga d'ogni sua condanna assoluto: io tutto, che non sia colpeuole, che di apparente delitto, già posso nella presenza di V. M. stimarmi essente da qualunque pena, nè potrà temer la morte, chi riceue benigni influssi di vita dalla vista della sua Regina.

Reg. Io non posso se non confirmarti la sentenza della tua morte dal Consiglio già decretata; ne' delitti di lesa Maestà non militano coteste ragioni, tanto più, che qui ven-

ni secretamente, nè vuò che si risappia.

Cel. Dunque V. M. non venne per liberarmi?

Reg. Io non già; quella che venne qui a liberarti fu quella Dama da te beneficata: Io son la Regina offesa: a quella tu saluasti la vita, a me machinasti la morte: quella doueua mostrarsi grata del beneficio, io deuo mostrarmi rigorosa per i tuoi tradimenti: quella venne per saluarti la vita, io ne vado per affrettarti la morte.

Cel. Nè vi farà altro rimedio, nè altro scampo al viver mio?

Reg. Doueui riceuerlo dalle mani di quella, che poteua dartelo.

Cel. E potrà più vna Donna priuata, che vna Regina?

Reg. Sì perche da te son più stimate le Dame priuate, che le Regine.

Cel. Mi lasci dunque V. M. parlar di nouo con quella Dama.

Reg. Non è più qui.

Cel. Parlerò con V. M.

Reg. E che dirai?

Cel. Che dirò? ah che dirò? Tutto che perche offenda la gratitudine della M. V. rinfacciandoui i miei seruigi; dite quale impossibile non hò io tentato, non hò io spianato per mantenerui nel capo la corona? quei pericoli non hà incontrati la mia vita per assicurari lo Scettro? io vi soggiogai la Scotia raddoppiandoui le Corone con la Morte de' Ribelli; io vi resi tributarij tanti Regni conuicini, confederati i più remoti, intimoriti i più nemici; io posi in fuga vl-

tima-

timamente l'essercito del Rè di Sicilia, acclamato da vn popolo tumultuante, reso da me alla vostra obediienza: e se vorrete confessare il vero, hor che già non è più tempo di tacerio, io vi liberai dalle insidie degli assassini, che nel giardino vennero per darui morte: quante volte sprezzai la salute, minacciai la stessa morte? quante volte feci scudo del mio petto al timore de' più vili, fui sicurezza alla viltà de' più timidi? Non ricusai tutti gl'incontri, corsi a tutti gli assalti, non pauentai tutte le morti per lo desiderio della vostra gloria, per l'aumento de' vostri trionfi: & hora, che potrà prometterui questa destra stancata tante volte in sostener la spada contro i vostri nemici? Ah che l'ignominie sono gli applausi, il talamo il campidoglio, la morte il trionfo, che mi si prepara. Dunque chi per voi fondò memorie così viuè di forza nell'eternità della fama dou' à vituperosamente morire? Ma voi mi voltate le spalle, e volgete altroue la faccia, forse per darmi a diuedere, che non solo non vole e ch'io goda di quell'indulto, ch'io potrei promettermi dalla vostra vista, ma che sdegnate di vdirlo rinfacciarui ciò ch'io feci per vostro seruigio. Deh volgeteui almeno, e non sdegnate di vederui prostrato a' vostri piedi, humiliato alla vostra presenza supplicate per mercede ciò, ch'io forse potrei pretendere per debito; se chiesi la vita in dono arrogante come benefattore, ecco humilmente come Reo ve ne suppli-

co, come Innocente la spero: voi partite, voi non rispondete?

Reg. Parto pe che non mi permette lo stat più quì il decoro (velli dire il dolore) non ti rispondo, perche me lo vietano molti rispetti, (anzi le spesse lagrime, che verso.)

Cel. Ah Signora.

Reg. Ah Conte.

Cel. Vdite.

Reg. Non posso.

Cel. Fermate.

Reg. Non mi è permesso.

Cel. Trattene.

Reg. Non è più tempo.

Cel. Io doue n'andro?

Reg. A morire.

Cel. Voi doue ne gite?

Reg. A morire.

Cel. A morire, ò Celandro, a morire. La morte, che non ha hauta ombra per ispauentare l'intrepidezza del tuo cuore trà gli eserciti, e trà l'ardire de' nemici ne' campi, douerà hora benchè con horrido semblante attentarti nel ristretto di questo carcere, doue più ch'alteri obdisce al tuo proprio volere, già che volontario l'incontar: Mille volte per l'odio, ch'io portaua a' nemici hò sprezzata la vita, e non potro hora perirla per l'amore, che porto ad Eunda? Obligo, & amore così richiedono, i Cieli così hanno disposto, il Fato così vuole, il Senato a ciò ti condanna, la Regina così comanda. Su su Celandro a morire, a morire. Io più non temo i tuoi fieri colpi per uerità. Fortu-

na, non vi priego più a sospendere i vostri maligni influssi stelle nemiche, ch'io non posso ho mai esser più misero di quel, che mi sia. Le grazie più segnalate, che poteste di farmi la Regina, erano quelle, che più mi offendevano: e unque con vna vergognosa fuga douea io saluare a me la vita per lasciare la mia sposa al periglio di perderla? Nò, nò Celandro a morire, a morire. Pria ch'a te si chiudano gl'occhi con la tua morte chiudi questo foglio, che s'indizza alla tua vita. Vanne tu testimonio fedele non men della mia Costanza, che della mia innocenza: vattene di me più fortunato fra quelle mani, oue io volentieri spirarei l'ultimo fiato.

S C E N A X I.

Carceriero, Cosmo, Celandro, di dentro.

Car. O Là che fai tù quì, alzati presto.

Cos. O Vah chi è' lloco, vò duorme, vò.

Car. A te dico io, cala giù dal letto, oue è il tuo Padrone?

Cos. E' lloco fore, vò parla cod'isso; che buoi da mene?

Car. Calà giù ti dico, ò ch'io prendo vna bastone.

Cos. Vh fruscamento, manco sè pò dormì nò poco, chi s'ì tù?

Car. Ah poltronaccio non mi conosci?

Cos. Oh perdoname core mio bello, se vuoi l'allogo de lo letto te lo pago, e non

strella e chiù frate. (fora.)

Car. Vien quà fora, e vedi se'l tuo Padrone vuole altro.

Cos. Mò quanto me fernesco de scetare.

Car. Sì sbrigati, e partiti tosto.

Cos. Se non voi altro, che chello, te so schiauo, chessa è noua de veuero, cà me parecient'anne ascì da sti caraccicottole.

Cel. O là Cosmo quì sei?

Cos. Sì Signore, e no me pattaria nà iota, ma chist'hommo da bene ccà me solleceta, che me nè vaga, n'è lo vero bello giouane?

Car. Quest'ordine io tengo; se hauete finito di scriuere mi prenderò con vostra licenza questo tauol no, che seruirà quì dentro doue siere aspettato da quelli Signori per non sò qual'altra diligenza.

Cel. Prenditi il tutto, e ti ringrazio amico: hora sbrigarò il mio seruo, e verrò subito. Prendi questa lettera caro Cosmo, e se mi am procura darla nelle proprie mani di Erinda, e dille che.....

Cos. Prima che passate chiù nante n'entimmoce buono, e perdonateme se ve stero mpo. Ch' sta lettera quo titolo me la dat, e come l'haggio a portare? com'a seruitore confidente?

Cel. E come t'ù sai, che negli affari di maggior confidenza sol di te mi fidai.

Cos. (E fueri cà me lo manna decenno.) Voria che m'hauisseno mancato de titolo, e cresciutem de salario. Hora state sicuro, ch' co la stessa confidenza, che l'haggio seruito pè lo passato, ve serueraggio mò puo.

Cel.

Cel. Vattene dunque dalla mia cara Erinda, e per mezzo della serua, ò d'altri, procura in ogni modo parlare, e dille che.....

Car. Sig. Conte entrate, e scusatemi, s'io sono sollecito.

Cel. Io già t'intendo amico. Cosmo non posso dirti altro, prenditi gl'ultimi abbracci.

Cos. Viate n'arua miento, e se puro trouasseuo qacauto seruitore confidente da chille pa se mannatence quache lettera.

Cel. Addio speranze, addio Fortune, Patria; Parenti, Amici addio.

Cos. Me sento telteuare lo spiritiello, e n'haggio compassione pè cierto, ch' alla fine fatta m'è stato buono patrone. Mà sta cosa de sta lettera m'ha puosto 'ndesditta: non borria che dopò d'hauere scappato la forza, e la galera pè ciento forbarie a Napole, mò ncè ncappasse de z ppa, e de pefole 'ngretera, e pecche pò, pè confidente. E vna, e vna dote, ò haggio scapato lo primo pericolo, saria af nerate a fare mence cogliere la seconna vota: hommo auuisato è mezo guardato, se tanto la sferate pe la maglia rotta, sta vota non mencaria de ire a da la..... a lo puopolo cò li piedi cò Marco ch' appino, ò pe lo manco pè gratia ire quatto, o cinche anne 'ngalera' m'uta. Per ò mò mò me ne voglio i e a stà pedata retto trammete a troua la Regina, e darle sta lettera prima, che sia pigliato 'nfragante crimmine, accosì io me sgrauo la coscienza, e non me ponno attacca quacauto titolo da confidente, e lo patrone mio a pè de

de chello , che è , non pò essere , a c'hanno
apierte l'vochie le gattile , e pò subbetto
boglio sfrattarmene da sto paese , e ghire a
quaccauta banna a trouà la sciorte mia .

S C E N A XII.

Palagio .

Armilla sola .

Arm. **E** Donde, e come haurò io animo d'
esser alla mia Padrona apportati-
ce di così infautta nouella ? Con che cuore
potrò io ridire, potrà ella vdire un caso co-
si lagrimeuole ? E forse che non mi stà as-
pettando con ansia perche io le rapporti
qualche auviso d'el Conte ? ed hora dourò
riferirle, che condannato già ad essere d'ca-
pitato frà due sole horse n'aspetta l'esse-
cutione, che è quanto intesi segretamente
susurrare in palagio, e quelch'è peggio,
che per quanto dicono ve ne sarà per lei
ancora, e posso dire in conseguenza anche
per me, perche alla fine questa è la misera
condizione di noi pœueri serue, ch' i gusti,
ed i diletti son tutti de' Padroni, delle scia-
gure tocca sempre a noi, la maggior parte;
ma non vuò piu trattenermi. Erinda infe-
lice che dirai tu? che dirò io misera?

S C E N A XIII.

*Enrico da vna parte Ardelio dall'altra.
Regina soprauiene .*

Enr. **F**ortuna bugiarda

Ard. **A**more tiranno

Enr. Ci ca scorta alla mia ambizione .

Ard. Duce infido a' miei desiderij .

Enr. Tu mi lusingasti a crederti .

Ard. Mi allettasti a seguirti .

Enr. Offerendomi lectti, e corone .

Ard. Promettendomi gioie, e contenti .

Enr. E pur mi schernisti .

Ard. Mà già m'ingannasti .

Enr. Isabella rifiuta le mie nozze .

Ard. Erinda disprezza l'amor mio .

Enr. E posto in bilancia le mie pretensioni dal
Parlamento

Ard. E ristretta in carcere per le sue colpe

Enr. Già n'attendo l'esclusiva .

Ard. Già ne temo esito infauosto .

Enr. Principe vilipeso .

Ard. Amante schernito .

Enr. Suenturato .

Ard. Infelice .

Enr. Se Isabella ti rifiuta

Ard. Se Erinda ti sprezza

Enr. Già sono estinte le tue speranze .

Ard. E già tradita la tua costanza .

Enr. Ah! Sorte nemica .

Ard. Ah! Fato peruerso .

Enr. E qual attenderò maggior male .

Ard. E che potrò hauer di peggio.

Enr. Se haurò per contrarii.

Ard. Se mi faranno nemici.

Enr. Amore, e Fortuna?

Ard. Fortuna, & Amore?

Reg. Fortuna, & Amore, a che duro passò a mio dispetto voi mi menate, a qual necessitá crudele a forza mi stracinate?

Enr. Mà la Regina viene.

Ard. Mà è quà la Regina.

Enr. Sola, e pensierosa.

Ard. Mesta, e scompagnata.

Enr. Osseruerò cheto, che dice.

Ard. Attenderò tacito ogni suo detto.

Reg. Vane dunque per me, inutili per te riuscirono le mie inuentioni, ò Celandro, per sottrarti a quella morte, ch'a te dal ferro, a me dal dolore s'appresta.

Enr. Si attrista per la vicina morte di Celandro.

Ard. Si duole per la condanna del Conte.

Reg. Tù dunque non men dal tuo merito, che dal tuo genio destinato per compagno all'Imperio, eletto da me per mio sposo...

Enr. Sposo il Conte della Regina è per ciò mi rifiuta.

Reg. Precipitasti le tue venture, apristi il varco alle tue ruine per secondare l'animo petuerso di Erinda, che t'elegesti per Spola.

Ard. Erinda sposa del Conte? perciò mi disprezza.

Enr. Pera Celandro.

Ard. Mora il Conte.

Enr. S. tronchino le dimore.

Ard.

Ard. Si precipitino gl'indugij.

Reg. A me sola col dono de' Regni non fù dato d'acquistare vn tiranno: andate scettro vile, infelice corona, se non hauete valuta in voi per vn cuore: hora rauuto le catene del vostro seruaggio, mentre sotto di voi vn capo coronato cade vittima indegna alla barbarie d'vn Mostro. Ah perfido, e perciò mi serbasti in vita? Vna morte sola, da cui, mercè del tuo valore, mi sottrahesti, mi haurebbe liberata da mille insidie, che da te stesso machinate, sono foriere di mille morti. Mà chi vien di quà?

SCENA XIV.

Arnoldo, Regina, Celandro, Cosmo sopraniene.

Arn. **Q** Vì stà la Regina.

Reg. **Q** A che venite? che nouelle mi recate?

Ole. Quelle, che nè recare io, nè riceuer forse bramaua V.M. Il Conte....

Reg. E già morto?

Ole. Non Signora mà....

Arn. Però già dal Consiglio si è dato ordine, che frà due hore si eseguisca la sentenza capitale, e che sia doppo esposto lo spettacolo nella sala reale à vista di tutti per esempio degli altri con la spada della Giustizia sospesa in mezo al nostro vso d'Inghilterra.

Reg. (Questo breue termine si prescrive alla tua vita Isabella.)

Cos.

Cof. E nò la vò'ntennere lo Sio Capitaneo. Io te dico accosì cà pozzo trasire, cà porto lettere de confedenzia, e d'altre negozie, che mportano, e bà scorrenno. V d'è becco la Regina prouita delanfusa. Patrona mie à tale che nò me se pozza n'atra vota fareme quacautro' neutro come à confedente; vecco cà (è testimonianza vostra) vè porto stà lettera de lo patrone mio, che confedentemente me l'hà consegnata dinto a le carcere azzo la porta a

Ole. E pur quì ritorni scelerato?

Reg. E ancor mi tormenti villano?

Cof. Ora te? veccote c'haueraggio fatto peò mò. Io non faccio come v'entennere, nò la volete; io me ne scotolo li panne, non decite pò ca so sceruoocchio: basta ca da lo canto mio faccio tutto chello, che pozzo pè me leuà da tuoino sto nome confedente.

Arn. Sig. il leggerla non potrà nuocere, ò perché resti maggiormente certificato il delitto, e giustificata la sentenza, ò chi sà che contiene la lettera, & a che potrebbe importare il saperlo?

Reg. Leggetela via, già sono auuezza a' dolori.

Arn. Doue è la lettera?

Cof. Veccola ccà, vè la confegno'ncarne, e ofsa, se'ncè fosse quaccola, che'ncè fosse nominato io pè confedente, sciatolo, e matola nò nè credite niente; e per che cò ce sto haggio scomputo tutte le confedenzie, e non cè seruo chiù ccà vè cerco lecienza, e me vè raccomandano'nsolito (lassemen'ire mò che stò buono.)

Arn.

Arn. Và diretta alla Contessa d'Alfex.

Lettera. *Carasposa, amata Erinda.* Questa carta più bagnata di lagrime, che tinta d'inchostro, dettata più dal dolore, che dall'ingegno, scritta più dal cordoglio, che dalla mano, oh Dio che noua arrega dolorosa per te, per me gloriosa morire per te vado a morire

Reg. Non più, non più, che già m'indouinaua il contenuto della lettera.

Ole. Amori infelici di mal consigliato amante che togliendoti il senno, ti precipitano a tante ruine, ah amico.

Reg. Io me n'andrò, io mi asconderò per sottrarmi alla vista di tutti, già che ogni oggetto è per me odioso: se non posso incontrarmi in cosa, che non mi apporti tormento, vuò che 'l proprio dolore mi uccida per non esser bersaglio di tante sciagure: farò di me stessa m'cidiale, accioche l'ombra di Celandro si plachi con la vittima d'Isabella: fuggi frà boschi, che fai più nella Reggia Regina infelicissima, mentre non ch'altro, hai mortali, e velenosi gli amori tuoi stessi.

Arn. Sig. si fermi V.M. è innocente il Conte.

Reg. Che?

Ole. Come?

Arn. P'oseguendo in legger frà me la lettera ritrouo, che così sogg unge.

Lettera. E perché non resti per sempre dopo la mia morte infamato il mio nome, palesa ò cara, quando il tempo però lo permetta con tua sicurezza, la mia innocenza: e sappi, che se bene à tua istanza per reprimere i tuoi furori

scrif-

scrissi al Conte Roberto la lettera chiamandola alla congiura, fù per dargli il castigo, che meritavano i suoi tradimenti, non ch'io hauesse mai à consentire ad atto così indegno. Il mio intento era solo di farlo venire per togliere con la sua morte quest'altro inimico occulto alla Regina, di cui sempre fui fedelissima vassallo. Questa fedeltà ti lascio per essemplio, vivì su qual dem verso la Regina, vivì più cauta; non sempre haverai un Celandro, che si costanzaisca Reo per farti Innocente, che si addossò le tue colpe per riceverne in tua vece il castigo, e che abbracciò volontario la morte per lasciar te in vita.

S C E N A X V .

Erinda, e gli stessi.

Eri. **L**asciatemi vi dico, ch'io non fuggo per lottarmi al morire, ma per incontrar quella morte, che a me sola si deve: Dunque in questa Reggia solo gl'innocenti si uccidono? Potentissima Isabella, giustissima Regina, eccomi a' vostri piedi prostrata vittima ben degna del vostro giusto furor; non più a destar la vostra pietà, ma a suscitare i vostri sdegni io ne vengo; io son la Rea, Innocente è il Conte, io fui, che segretamente introdussi il Conte Roberto nel mio giardino, perche desse a V. M. la morte.

Reg. E' il Conte mi liberò.

Eri. Io fui, che con la pistola di Celandro ric

tronata a caso nella mia camera venai instigata dalle mie proprie furie per ucciderui.
Ole. E' il Conte vi difese.

Eri. Deh non permettete, o gran Signora, che pera l'Innocente, che si salvò la Rea, e che strà tan e mie sceleratezze s'aggiunga ancora l'essere io cagione d'una ingiusta morte a chi è degno di mille vite. Bastano gli altri miei m'sfatti per incrudelir tutti i cuori, per richiamar tutti i Ferri. Ecco il capo da troncarsi, ecco il petto da suenarsi.

Reg. Deh non più, correte, volate.

S C E N A X V I .

Enrico, e gli stessi, e sopravviene Ardelio.

Enr. **S**ignora qual nuouo accidente vi turbò, eccomi a' vostri cenni.

Reg. A qual te m'ne dite, oh Dio, a qual termine stà la causa del Conte?

Enr. Ad Ardelio fù dal Senato commessa l'esecuzione della sentenza.

Reg. Ite, affettateui Arnaldo, imponete ad Ardelio, che sospenda ogni altro ordine, e venga hora da me.

Arn. Io volo Signora.

Ole. Ben me lo diceua il cuore, ch'innocente moriva chi gloriosamente sempre visse.

Reg. Sia Celandro innocente, e viva, ch'a se perdono tutte le tue colpe.

Eri. Atto troppo magnanimo.

Ole. Animo veramente generoso.

Enr. Innocente il Conte?

Reg. M^a quanto, ohimè, resta ancora del termine delle due hore?

Ole. Vna sola appena.

Eri. Dch non si tardi, oh Dio.

Reg. Et Ardelio non viene? Si chiami di nuovo, venga Ardelio.

Ard. Eccomi gran Signora.

Reg. Riceuete gl'ordini, che da me furono imposti?

Ard. E con quella prontezza, e fedeltà, ch'io douea, furono da me eseguiti.

Reg. Lodo la vostra diligenza, in ciò, più, ch' in ogni altra cosa desideraua esser da voi obbedita.

Ard. Anzi che precorsi il tempo per obbedirla.

Reg. Respira Isabella.

Eri. Rauuiati è cuore.

Ole. Consolati Oleandro.

Enr. Che noue mutationi, oue termineranno?

Reg. Bramarei di vedere il Conte.

Ard. Appunto è qui Signora.

Reg. Doue?

Ard. Nella Sala Reale.

Reg. Lasciate, ch'io lo veda.

Eri. E non corro ad abbracciarlo?

Ard. Qui sta nel modo appunto, che da V.M. e dal Consiglio fù ordinato.

Comparisce la scena apparata tutta di lutto. Si apre la prospettiva, e comparisce Celandro decapitato sopra un catafalco.

Reg. Ah vista?

Eri. Ah spettacolo?

Ole. Ah dolore.

Reg.

Reg. Così presto prima del termine si eseguì la sentenza?

Eri. Così tardi io ne veni per sottrarti al morire?

Reg. O troppo solleciti.

Eri. O troppo pigra.

Reg. Ah Conte.

Eri. Ah sposo.

Reg. E così ti riuoglio?

Eri. E in tal guisa ti ritrouo?

Reg. Chi t'ecclissa mio sole?

Eri. Chi t'oscura ò mia luce?

Reg. Io che ne fui l'homicida.

Eri. Io che ne fui la cagione.

Reg. E viuo?

Eri. E spiro?

Reg. M^a già moro.

Eri. M^a già manco.

Reg. Ah dolente.

Eri. Ah lassa.

Enr. Accorrete.

Ard. Soccorrete.

Enr. T'hò in braccio all'hor, che sparisci.

Ard. Ti trouo quando ti perdo.

Ole. O giorno infaulto.

Enr. Ah Fa o.

Ard. Ah Sorte.

Ole. Ah destino d'un REO INNOCENTE.

I L F I N E.